PIERLUIGI MOSCHITTI

Briganti

e musica popolare dal nord del Sud

Prefazione

Il tema del brigantaggio suscita sempre grande interesse collettivo, sia esso trattato per iscritto o con gli altri mezzi di comunicazione: teatro, cinema, arte, musica, poesia, canto e, oggi, mezzi audiovisivi mediatici, che alimentano l'immaginario.

Il motivo di tanta attenzione va ricercato nell'aspetto complesso ed intrigante del fenomeno brigantesco, che è sociale, prima ancora che di ordine pubblico e risale a tempi remoti, con le sue particolari caratteristiche, che lo differenziano sostanzialmente da qualsiasi altra forma di delinquenza.

Tito Livio nelle sue *Storie* testimonia che la campagna romana, all'epoca della Repubblica, era talmente infestata da bande di briganti che fu necessario istituire un apposito corpo di *questores* e di *triumviri capitales* con il compito di sgominarle; Silla, per cercare di reprimerle, sottopose i *latrones* alla legge *de sicariis* che prevedeva pene severissime, come la crocifissione ed il getto *ad bestias*. Successivamente, durante l'Impero venne istituita la figura di *praefectus vigilum* nominato proprio per dare la caccia a quei briganti che, avvalendosi di rifugi sicuri tra le impervie montagne e nei boschi, seminavano terrore a chi percorreva le strade consolari e depredavano i viandanti e gli abitanti dei villaggi isolati.

Lo storico greco Diodoro Siculo fornisce una descrizione dei *pastori briganti* che vivendo all'aria aperta e muniti di mezzi d'offesa *a ragione potevano mostrarsi pieni di ardire e tracotanza: armati di clave, pertiche e grossi bastoni da mandria, coperti con pelli di lupo e di cinghiale, si aggiravano con un aspetto terrificante, non molto dissimile da una vera e propria tenuta di guerra. Ciascuno di loro era accompagnato da una muta di massicci cani e l'abbondante cibo di latte e carni, di cui disponevano, ne rendeva feroci i corpi e gli animali.*

La caratteristica dei briganti era rappresentata dalla capacità di speculare sul malcontento delle masse, sobillando la ribellione che serpeggiava nelle fasce sociali più basse e che aspettava l'occasione per esplodere. Essi, infatti, trovavano solidarietà e aiuto negli strati infimi della popolazione, non solo e non tanto perché emarginati come loro dalle classi dominanti, quanto soprattutto perché l'umile gente vedeva nelle gesta dei briganti, spesso e volentieri enfatizzate, un riscatto alla loro vita grama e fatta di privazioni e sacrifici. Da ciò il sorgere, come reazione, del brigante schierato dalla parte del debole contro l'arroganza e la prevaricazione del potere costituito e delle leggi che erano espressione di questo e, quindi, ingiuste perché tutelavano una parte della popolazione a danno della povera gente. Conseguentemente, come afferma Stendhal ne ***La badessa di Castro***, *in fondo il cuore dei popoli era dalla loro parte ed ecco quindi sorgere spontanea l'omertà, la connivenza, la protezione, la disponibilità.* Ciò perché, come sostiene lo stesso autore ne ***La Certosa di Parma***, *non era frequente il caso che i briganti punissero con le loro imprese le angherie dei governatori di piccole città. Questi governatori, magistrati assoluti il cui stipendio non supera gli otto scudi mensili, obbediscono naturalmente alla famiglia più cospicua del luogo, la quale perciò, con questo mezzo molto semplice, opprime i propri nemici. Se non sempre, i briganti riuscivano a punire questi piccoli governatori tirannici, almeno s'infischiavano di loro e li sfidavano; e questo non è poco agli occhi di un popolo intelligente come l'italiano.*

Non mancano, perciò, figure leggendarie di capi briganti rappresentate e tramandate come protagoniste di imprese eroiche e di valore etico.

Il maggiore sviluppo del brigantaggio si registrò nell'Ottocento, assumendo, in più di un caso, proprio un alone di romanticismo e quasi un senso eroico e persino patriottico, allorché nel Regno di Napoli arrivarono, alla fine del settecento, i francesi e, negli anni dell'Unità i piemontesi di Casa Savoia.

E' il periodo in cui molti contadini del Meridione, inferociti da una sempre crescente miseria e delusi nelle aspettative generate dall'arrivo di Garibaldi, soldati sbandati del vecchio esercito borbonico e renitenti alla leva obbligatoria, andarono ad ingrossare quelle bande che, capeggiate e meglio organizzate da *comandanti militarizzati* e spesso in divise folcloristiche, diedero la prima spettacolare prova di forza, soprattutto nell'area di confine tra il regno delle Due Sicilie e lo Stato Pontificio.

E’ in questo contesto storico e geografico che si inserisce la ricerca di Pierluigi Moschitti, il quale fornisce uno spaccato che intreccia ed illustra le storie dei più noti briganti del territorio e gli aspetti del costume, della tradizione, della musica, del ballo che caratterizzarono la loro vita. L’esposizione è accurata, documentata, esposta con semplicità e ben articolata, senza quei ricorrenti appesantimenti di dettagli e puntigliosi riferimenti, cui fanno ricorso alcuni saccenti ricercatori. Il saggio di Moschitti, risulta, quindi, una lettura gradevolissima e scorrevole, integrata da significative iconografie e documenti d’epoca. Il libro, inoltre, è corredato di un supporto audio CD con brani musicali della tradizione popolare del territorio, relazionati all’ambiente brigantesco, e con la traduzione di alcuni testi meno intelligibili per consentirne una maggiore comprensione ed una più ampia fruizione.

L’opera, quindi, merita ampia divulgazione anche in ambito scolastico.

L’autore si avvale sapientemente anche della passione e della lunga esperienza di etnomusicologo e di esecutore di musica popolare come componente di affermati gruppi che, per lo specifico riferimento all’obiettivo della ricerca, si chiamano *Briganti di Frontiera, Aurunka* e *Canzoniere dell’Appia.*

Aldo Lisetti
Sindaco di Campodimele
e Presidente del Sistema Bibliotecario Sud Pontino

CAPITOLO I

TERRA DI FRONTIERA

L’area di riferimento di questo saggio è la parte più settentrionale dell’antica provincia di Terra di Lavoro. Un’area a ridosso del confine storico tra lo Stato Pontificio ed il regno Borbonico (Regno di Napoli ed in seguito Regno delle due Sicilie), dove il Brigantaggio dell'Italia meridionale è stato un fenomeno sociale e politico, lasciando ricordi, leggende e tracce della sua esistenza.
Un territorio situato nell’Italia centro-meridionale che affaccia sul Tirreno e dove insistono i Monti Ausoni e i Monti Aurunci che, con le numerose caverne, corsi d'acqua ed una fitta vegetazione, offre un habitat naturale per il brigante o per chiunque cerchi un nascondiglio.

Zona di frontiera

È questa una zona di frontiera a cavallo di due nazioni: a nord lo Stato Pontificio, con la provincia di Marittima e di Campagna; a sud la Terra di Lavoro, la parte più settentrionale del regno borbonico: il nord del sud.
Lo Stato Pontificio aveva il suo confine all’ Epitaffio, a Terracina, mentre il Regno Borbonico cominciava storicamente dalla struttura della Portella di Monticelli (attualmente Monte San Biagio). Tra Epitaffio e Portella si formava un lembo di terra largo circa 3 Kilometri, questa era una zona di rispetto tra i due Stati ed era chiamata *Terra di nessuno* in quanto senza giurisdizione. Qui i Briganti trovavano un rifugio sicuro e vi facevano da padroni, avendo anche la possibilità di spostarsi da uno Stato all'altro, senza problemi ed a seconda delle necessità .

Passo della Portella vista dalla "Terra di nessuno"

Ed è così che, in modo particolare nel periodo che va dal 1799 al 1865, bande di briganti operarono sui monti Lepini, Ausoni e Aurunci, cacciati dai gendarmi francesi prima, dai carabinieri pontifici dopo, ed infine dalle truppe piemontesi.

A delimitare tale confine vennero utilizzati dei cippi in pietra recanti da una parte lo stemma pontificio e dall'altra lo stemma borbonico. A scopo *bene augurante*, sotto questi cippi veniva collocata una moneta recante i due stemmi. Il cippo n. 1 si trova ancora adesso nel territorio di Terracina.

Durante il brigantaggio legittimista a sostegno dei Borboni, la contiguità geografica tra Stato pontificio e Regno borbonico fu determinante per i briganti che operavano nei pressi del confine. Inizialmente le bande si mantenevano circoscritte alle zone a ridosso della frontiera ma ben presto,

inseguite dalle truppe, presero a rifugiarsi nel territorio pontificio dove trovavano la protezione della Chiesa che, appunto, appoggiò i Borbone sia contro i francesi nel 1799 che contro i piemontesi nel 1860.

Medaglia che veniva collocata sotto i cippi di confine

Questo territorio che attualmente fa parte della Regione Lazio, ha condiviso da millenni le sue radici storiche e le proprie tradizioni con il napoletano ed il Sud in generale, facendone parte, nella provincia di Terra di Lavoro, fino al 1932, quando in era fascista entrò a far parte della provincia di Littoria, attualmente Latina.

Il nome originario della provincia storica di Terra di Lavoro è *Liburia*, in quanto abitata da un'antica popolazione chiamata *Leborini*, divenne poi *Campi dei Leborini* (o Laborini) in latino *Terra Laboriae o Laboris*. qui, probabilmente per un errore di trascrizione, il termine *Laboriae* fu interpretato come *labor* (lavoro) e fu cosi che la denominazione *Campi dei Leborini* si trasformò in *Terra di Lavoro*.

In antichità tutta la regione era chiamata *Campania Felix*, ed era conosciuta come *il giardino d'Europa,* in virtù delle favorevoli condizioni ambientali e della produttività della terra.

Terra di Lavoro, che ebbe come capitale prima Capua e poi Caserta, era una delle province più vaste d'Italia e comprendeva la parte meridionale dell'attuale provincia di Latina, l'intero territorio dell'attuale provincia di Caserta, parte dell'attuale provincia di Frosinone (il cassinate), tutta la parte dell'agro nolano compresa nell'attuale provincia di Napoli e ancora una parte del Sannio.

I centri principali erano Capua, Caserta, Gaeta, Fondi, Formia, Cassino, Isola del Liri, Itri, Nola, Sora e, per importanza storica, Aquino, Arpino e Roccasecca, ne facevano parte, inoltre, i comuni delle isole di Ponza e Ventotene.
Nel 1863 l'alta valle del Volturno fu scorporata dalla provincia per costituire la nuova provincia di Campobasso, mentre tutti i comuni dell'area della Valle Caudina, passarono alla nuova provincia di Benevento.

Nel 1927 venne istituita la provincia di Frosinone. Lo scioglimento della provincia di Terra di Lavoro avvenne nello stesso anno, poichè Mussolini ritenne politicamente opportuno smembrare questa provincia ideologicamente contraria al regime fascista. I suoi comuni passarono alle province di Roma (compreso l'attuale Sud Pontino), Napoli, Benevento, Campobasso e alla provincia di Frosinone appena istituita.
Nel 1934 fu istituita la provincia di Littoria, (oggi Latina), che fu creata unendo l'Agro Pontino con l'area di Fondi e con quella di Formia e Gaeta, fino al Garigliano.

L'unità d'Italia, specie in Terra di Lavoro, che dopo quella di Napoli era la seconda provincia borbonica per benessere economico e sociale, nel giro di qualche decennio provocò il tracollo delle

attività produttive agricole e industriali; sollevò enormi problematiche sociali a tutti i livelli, con effetti irreversibili su tutto il centro sud d'Italia, compreso il fenomeno dell'emigrazione.

"*Quella che era la più vasta, la più popolata, la più ricca, la più produttiva provincia del regno delle Due Sicilie, con la sua agricoltura fiorente e le sue manifatture prestigiose, la prediletta dimora estiva dei sovrani, l'area più fornita di infrastrutture dell'intero Meridione, anche per il crollo degli investimenti pubblici e un insostenibile aggravio del sistema fiscale doveva diventare una delle più depresse e diseredate aree del nuovo Regno d'Italia, ricca solo di pauperismo e di disoccupazione*": a scrivere è il prof. Carlo Zaghi, nella prefazione del libro *La questione meridionale in Terra di Lavoro* di Di Biasio (1976).

Era questo un territorio ricco di beni artistici ed ambientali, con il suo mare, i pescosi laghi, la fertile pianura, le colline produttive e le rigogliose montagne. Con una popolazione, in maggioranza agricoltori, pastori e pescatori, depositaria di una cultura millenaria arricchita dagli scambi che avvenivano con le province limitrofe e con i commercianti che attraccavano nel porto di Gaeta.

Il senso della comunità, tradizionalmente forte come in tutto il Sud, coinvolgeva intere famiglie e spesso tutta la cittadinanza che sovente si ritrovava a festeggiare con musica e balli le varie ricorrenze come la fine dei lavori nei campi (mietitura, vendemmia), le occasioni importanti (sposalizi, nascite), feste popolari e religiose. La forma musicale tipica dell'area, appartiene alle tarantelle ed in modo particolare al saltarello, una antica forma di ballo e di musica che affonda le sue origini nella *Saltatio* romana.

A sua volta il Saltarello comprende altre forme che differiscono tra loro da varianti nell' esecuzione del ballo o della parte musicale. Tipica della zona dei nostri Monti Ausoni ed Aurunci è la *Ballarella*. Sono musiche di festa che avevano il compito di portare allegria e gioia dopo lunghe giornate di lavoro.

Venivano usati strumenti popolari arcaici che spesso i pastori ed i contadini riuscivano a costruirsi da soli oppure in piccoli laboratori artigiani. Gli strumenti usati erano zampogne, ciaramelle, flauti di canna o di corteccia, tamburelli e percussioni varie, chitarre, mandole, mandolini ,violini.

Come nella cultura classica greca, il mondo agropastorale sceglie di cantare l'amore, le passioni, la convivialità, le gioie della vita semplice e i piaceri della campagna. Quasi mai i testi sono diretti, generalmente sono allegorici e ricchi di metafore.

Nel testo di questa *ballarella*, una giovane riferisce della sua condizione di adolescente ed il pensiero della precarietà della vita la induce a non lasciarsi scappare "*l'attimo che fugge*" come il "*Carpe diem*" di Orazio e come Lorenzo de' Medici nel "Trionfo di Bacco e Arianna": "*quant'è bella giovinezza, che si fugge tuttavia! Chi vuol esser lieto, sia: di doman non c'è certezza"*.

MÒ CHE SO GIOVANE
(Anonimo) cd Briganti di frontiera - canzone n. 2

Mò che so giovane voju cantare
Quannu so vecchia m' ricu la crona
Mò che so giovane voju viaggiare
Alla Turchia c' voju arrivare

Mò che so giovane voju giocare
Giochi d'amore li vojo fare
Giochi d'amore chi perde, paga
Me le portasti le carte da gioco?

Mò che so giovane voju vulare
Aju cielu c' voju arrivare
Mo che so giovane voju sunar'

Cu st'urganetta m' voju ndunà

Mò che so giovane voju ballar'
Alla festa m' c'ara mannan'
Na vesta nova m' l'ara fa
Nù giuvinottu m' voju truvà

Trad.; *adesso che sono giovane voglio cantare, quando sarò vecchia reciterò il rosario/ adesso che sono giovane voglio viaggiare, fino in Turchia voglio arrivare/ adesso che sono giovane voglio giocare, giochi d'amore voglio fare/ giochi d'amore chi perde, paga, le hai portate le carte da gioco?/ adesso che sono giovane voglio volare, voglio arrivare fino in cielo/adesso che sono giovane voglio suonare, con questo organetto mi voglio accordare/ adesso che sono giovane voglio ballare, alla festa mi ci devi mandare/ un vestito nuovo mi devi fare (perché) un giovanotto voglio trovarmi.*

CAPITOLO II

EROI E/O MALFATTORI

Origine e significato del termine brigantaggio

Quando nel 1799 i francesi occuparono il Regno di Napoli, trovarono la prima resistenza a Itri con Fra Diavolo a capo di una banda composta da popolani, contadini, pastori e anche sacerdoti. In seguito furono fronteggiati dalle popolazioni di Castelforte e di Minturno (allora "Traetto"). Inizialmente i Francesi chiamarono questi insorti, ovvero la popolazione che va da Monte San Biagio (allora Monticelli) a Castelforte, "Scarpitti".

Tale termine, usato in modo dispregiativo, era riferito al tipo di calzature che questi resistenti, in gran parte contadini e pastori, usavano: le tradizionali "Ciocie".

Solo in seguito tale opposizione armata italiana è definita dagli invasori stessi, "brigantaggio" e chi la praticava "brigante".

Il termine *brigante,* quindi, è stato inizialmente adoperato dai francesi per indicare, in senso disonorevole, quanti si opposero alle loro truppe con le armi.

La figura del brigante

Nell'immaginario collettivo, quando si parla di briganti si pensa subito alle varie leggende che sono state tramandate di generazione in generazione tramite la tradizione orale; si pensa al trombone, al mantello, ai delitti terribili e alle azioni più temerarie, ma si pensa anche ad una figura romantica, difensore dei più deboli che combatteva contro un potere ingiusto che sfruttava le classi povere privandole dei più elementari diritti.

Nella storia del brigantaggio italiano possiamo trovarne due forme distinte: i primi erano persone che, spinte dalla miseria e/o da ingiustizie subite, erano costretti a mettersi contro la società, in latitanza. Bakunin affermò che il brigante meridionale rappresenta il tipo del perfetto anarchico che si mette contro la società, apertamente, violentemente e tra questi ribelli vi erano, come succede anche ai nostri giorni, oltre ai sofferenti ed agli idealisti, anche i comuni delinquenti**.**

Una breve ma esauriente descrizione è quella di Carlo Dotto de Dauli che nel 1877, scriveva: *Il brigante è, nella maggior parte dei casi, un povero agricoltore e pastore di tempra meno fiacca e servile degli altri che si ribella alle ingiustizie e ai soprusi dei potenti e, perduta ogni fiducia nella giustizia dello Stato, si getta alla campagna e cimenta la vita, anelando vendicarsi della Società che lo ridusse a quell' estremo.*

Costume da brigante

Oltre a questo c' è stato un brigantaggio politico che, in determinati contesti storici, come nel 1799 contro l'invasione francese e nel 1860 nella resistenza post unitaria, in entrambe i casi appoggiato dalla Chiesa, si rivolse alle masse per la difesa del territorio ed a sostegno dei monarchi Borbonici.

In Italia per *brigantaggio* si intende anche quella reazione armata della popolazione meridionale contro l' invasione straniera, contrariamente alla parola *banditismo*, che indica la *" ribellione di piccoli gruppi armati che derubano a loro vantaggio, senza la prospettiva di cambiamenti politici e/o sociali"*.

Le considerazioni di Antonio Gramsci sulla "*questione meridionale*" propongono una lettura del brigantaggio post unitario anche come manifestazione di lotta di classe, identificando nella guerra per bande una forma di lotta armata, condotta in prima persona dalle masse contadine, contro le classi dominanti.

In esso appaiono combinati "*sia la protesta armata contro gli eccessi repressivi delle forze statali e contro le leggi imposte dai piemontesi, sia l'uso della violenza armata per vendicare le sopraffazioni e i tradimenti di "galantuomini" e, soprattutto, per estorcere ai proprietari una aliquota della rendita agricola, negata sistematicamente*".

È per questo che i briganti trovarono sostegno ed aiuto negli strati più poveri della popolazione, soprattutto perché la gente umile vedeva nelle loro gesta una specie di riscatto ad una vita fatta di privazioni e di soprusi da parte delle classi più agiate.

Erano infatti i ricchi possidenti i prescelti ai quali i briganti si rivolgevano con ricatti e minacce per estorcere loro denaro o altro materiale. Particolari e curiosi sono i messaggi che i capi banda inviavano alle loro vittime, con richieste e desideri vari.

Richieste e minacce

Il brigante Croce di Tola a Sisto Masci

"Caro don Sisto
Cosa ve dice il core quest'anno?
*basta favoritemi 3000 docati due orilogi di oro con le catene doro di Francia dieci vestiti complete e la spesa per 60 individui. Subito senza perdita di tempo e senza scusa al contrario vi farò un altro bello carezzo*meglio dell'anno passato che se non mi sono sofficienti i beni di campagna vi verrò a salutare in casa!"*
lamico Croce 7 giugno 1866

* *un altro bello carezzo*, è un modo di dire della nostra gente ed è da intendere in modo ironico. Se letteralmente la frase indica un comportamento gentile ed amorevole, in questo contesto si intende esattamente il contrario: un trattamento spietato e crudele

Richiesta di Giuseppe Nicola *La Veneziana*

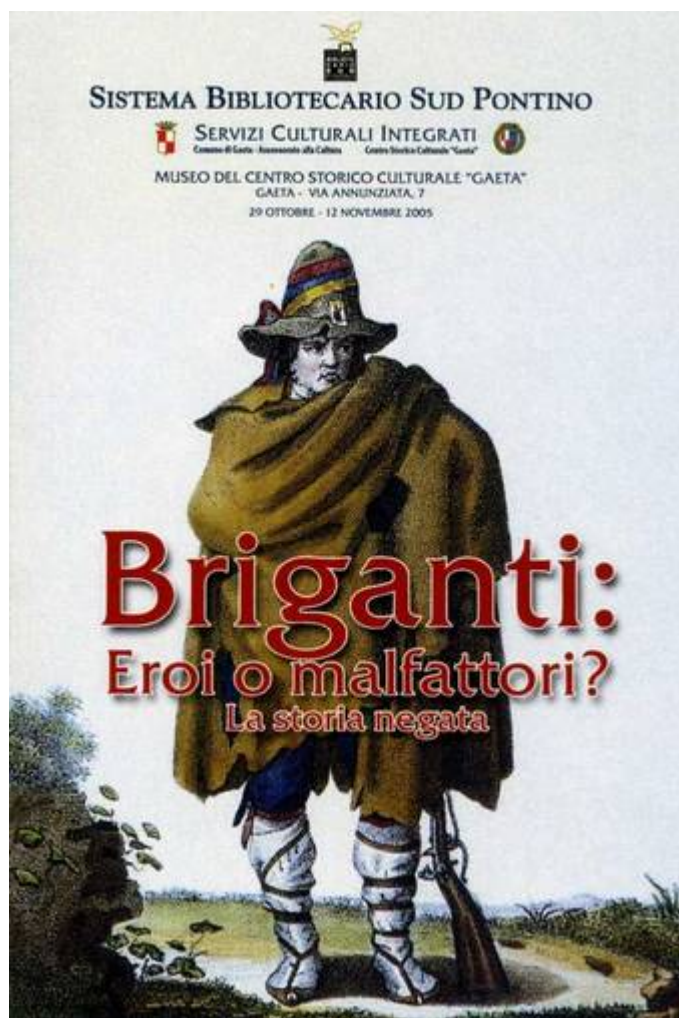
Carissima donna Innocenza e donna Chiara Perez. Che mi avete a darmi 200 piastre, tutte le spese della settimana. E me le avete far trovare, se no io t'ardo la masseria al ritorno. Non so altro che dirvi. Sono Giuseppe Nicola La Veneziana

Lettera ricattatoria di Scenna

Signor Sindaco

Ti ricordo quanno piagnive quella notte, noi avonno compassione non t'accidemmo, e tutto a lu contrario e ci ai persieguito colli nazionali e cola truppa. Ma chesta storia a da finì quanno arriva lo rinforzo di Roma, e la Cavalleria da la puglia e li cannoni e li casce di fucili ma se vuò campà aja da mannà li denare milli Ducati, si no ti bruciamo vivo a te e li murto di fame piemontese, onne mannaci li danari a Orno per mezzo di Urbano Santone che tene la campagna a Moggio, e non parlà per Cristo e pe li Santi e così non avarrai paura, e piensaci e rifretaci che Francisco II non è muorto e sta pe venì coli Tudische, co li Spagnuoli e bavarese e ci mettemo la buona parola pi te, ma aja da sape che la robba e li denari se la pigliaje li paesane e lu fesso di Pistone co lo generale Mecola, e nujo non avimmo niente e ti salviamo la vita e piesaci e statti sicreto. Li Piemontise non ponno stare sepre vicino a te. Mannaci li denari.

Compagnia Scenna

Il brigante era soprattutto un ribelle ed il brigantaggio era un modo per sfogare tutte le vendette. Nelle bande di briganti troviamo i tipi più diversi e, accanto a uomini desiderosi di un vivere più umano, idealisti e difensori della propria terra, convivevano ladri ed assassini senza scrupoli.

Questi briganti, oltre ad essere braccati della polizia, dovevano stare all'erta anche contro il tradimento di compagni attirati dalla taglia o dal perdono giudiziario, vivevano in continuo stato di combattimento obbligati, per precauzione, a dover cambiare spesso bivacchi e nascondigli. Chi voleva entrare in queste bande doveva sottomettersi ad una serie di prove e, se erano giovani di buona società attirati dal fascino dell' avventura e della malavita, non venivano accettati.

La "religiosità"

La lotta armata, la latitanza, il desiderio di rivalsa contro la società, il continuo stato di pericolo, eliminavano, nell'animo di gran parte di questi briganti, qualsiasi rimorso e senso di colpa, facendone individui spietati, privi di etica sociale e di morale cristiana.

Tutto ciò avveniva anche se i più feroci briganti erano molto "*religiosi*". Tanti di loro portavano sul petto o sul cappello immagini sacre, attribuendo a queste poteri di protezione, facevano doni alle chiese e recitavano persino il rosario. Ma questa era una religione fatta più di superstizione e credenze popolari che di fede cristiana, devoti di un Dio spietato con i nemici e misericordioso con loro e che spesso invocavano affinché anche le imprese più cruente andassero a buon fine. In molte bande c'era un frate o un cappellano ed avevano perfino un santo protettore che spesso era il patrono del paese di provenienza.

Il milite della guardia nazionale Vitantonio Donateo un giorno fu rapito dai briganti"*Quando uno dei briganti che era tornato ferito dal combattimento coi carabinieri, disponeva sulla sorte di noi altri……. dovea essere fucilato io, e mi ordinarono di mettermi colla faccia a terra, il che avendo io fatto, con lo squallore della morte, gridai: "Madonna del Carmine, aiutami!"ed intesi lo scatto del fucile che non diè fuoco. Allora un brigante disse:"Alzati che tu sei salvo e devi essere veramente*

devoto alla Madonna del Carmine come ne sono io; le devi fare una gran festa”1 [il brigante era l’ex sergente borbonico Domenico Pasquale Romano].

Un seminarista di nome Fasari, che fu rapito insieme ad altri due suoi compagni da una banda di briganti che batteva la zona di frontiera, ci ha lasciato quest’altra testimonianza: *Durante il percorso sui monti, il capo brigante si fece portare due montoni dai pastori del luogo. Dopo aver raggiunto il campo, arrostirono i montoni e li mangiammo. Alla fine del pasto, recitarono insieme una preghiera a S. Antonio ringraziandolo della riuscita delle loro imprese, dopo di che misero le sentinelle, baciarono le immagini della Beata Vergine ed andarono a dormire, avvolti nei loro mantelli. Il giorno dopo tutti si alzarono ed il campo fu spostato su un altro monte. Il capo brigante, ad un certo punto mi disse: - Fasari, a breve risolverò la tua condizione di prigioniero - quindi, insieme ai miei compagni, fummo portati in una zona pietrosa a ridosso di un precipizio. Qui uno dei briganti sguainò il suo pugnale e lo confisse nel petto dei miei due compagni. Alla vista di ciò, terrorizzato, a gran voce raccomandai la mia anima a S. Antonio. Il capo brigante udendo ciò, rivolto al brigante che aveva ucciso gli altri, disse: - non lo colpire, ha invocato S. Antonio ed è l’ultimo; facciamo un quadro a S. Antonio -. Quindi fui liberato, con cortesia mi diedero un anello ed un salvacondotto sul quale era scritto: si ordina a qualunque comitiva di non toccare casata Fasari. Virtù e fedeltà. Antonio Mattei e Alessandro Massaroni*. I due briganti di Vallecorsa avevano fatto “*un’ opera buona*”.

Massaroni grazia il Fasari dopo aver ucciso altri due seminaristi

La vita da latitante

La durezza della vita dei brigante che si da alla macchia ci viene così descritta da uno di loro, Carmine Crocco Donatelli:

Un brigante non può mai spogliarsi, ne d'estate ne d'inverno, ne di giorno ne di notte. Il suo giaciglio è la nuda terra, spesso umida, spesso ricoperta di neve e di gelo... (non può mai)

accendere un po' di fuoco... si veglia e si dorme (negli stessi panni) con il risultato di farsi divorare dai pidocchi. La sete è una delle maggiori sofferenze: molte volte ci si trova vicino ad una fonte eppure, per timore di essere scorti, ci si accontenta d'inghiottire la saliva. Così avviene alle volte che si prenda tutto un acquazzone per non avvicinarsi ad una capanna dove potrebbe essere annidato il pericolo... Buttarsi alla macchia è facile; difficile è rimanerci... Generalmente i briganti non camminano mai di giorno che venia trascorso in mezzo ai boschi... Per poter sopravvivere avevano bisogno di una gran quantità di denaro che andava a finire nelle tasche di coloro che si adoperavano in loro favore... (Vestivano) un cappello stretto di falde, alto e appuntito, con una gala di fettucce di diverso colore... giacca, gilet e calzoni tutti di colore turchino... (che) arrivavano fino alla caviglia... la pettinatura ricordava un po' quella dei bravi seicenteschi... con la differenza che al posto del ciuffo... si lasciavano crescere una treccia che chiamavano coda... I capelli venivano divisi in due bande e fatti ricadere da una parte e l'altra del volto, tutti abboccolati... (da sembrare) donne travestite... Moda diffusa fra tutti era quella degli orecchini e degli anelli d'oro che venivano ordinati agli orefici... le ciocie era l'unica calzatura; (portavano) fucile di canna corta... pugnale lungo e pesante... le cartucce per il fucile trovavano posto nella patroncina di cuoio... che girava tutt'intorno alla vita... molto pesante per via dei proiettili di piombo e per due sacchette di cuoio che si portavano appese ai fianchi contenenti altre palle pure di piombo, l'acciarino per la pietra focaia e le monete d'argento. In più vi si appendeva pugnale.

Il brigante Marzocchi

Francesco Saverio Nitti nel 1898, affermò che: *il popolo delle campagne meridionali non conosce assai spesso nemmeno i nomi dei fondatori dell'unità italiana, ma ricorda con ammirazione i nomi dell'abate Cesare e di Angelo Duca e dei loro più recenti imitatori. Non ho mai visto in mano a un contadino un libro popolare sull'unità italiana: ho visto spesso, insieme ai Reali di Francia, la rapsodia dell'abate Cesare e la bellissima istoria di Angiolillo, e tuttavia il dramma di Peppe Mastrilli appassiona ed esalta le menti. Ancora adesso, nelle lunghe sere d'inverno, nelle notti vegliate, nelle soste del lavoro, trasformate e ingigantite dalla leggenda, si ripetono con compiacenza le storie dei briganti.*

E SO E BRIGANTE
di Stefano Moschetti – canzone n. 1 CD “Briganti di frontiera”

Nelle lunghe sere
Accanto al focolare dei racconti
Danzano leggere le storie
ascoltate cento volte
Negli occhi d’un bambino
Le figure sono eroi
E so i Briganti
E so i briganti

Storie di pastori e contadini
Ca se futt’n* i gendarmi
Trasformati in paladini
Dalle loro imprese d’armi
I tesori sotterrati alla luce della luna
E so i Briganti
E so i briganti

Avrò un vestito tutto nuovo
Con bottoni e nastri argento
Un fucile ed anelli d’oro
Ad ogni dito della mani
Tanti soldi da donare a quella povera gente
E so i Briganti
E so i briganti

Per chi ha voglia di ascoltare
Sono sempre storie nuove
Di miseria e ribellione,
Di coraggio e tradimento
Di una rabbia che non muore fino all’ultimo momento
E so i Briganti
E so i briganti

* il termine *futt’n,* derivante da *fottere,* verbo che allude all’atto sessuale e che si usa anche per esprimere un mancato interesse (*me ne fotto*). In questo caso sta a significare *avere la meglio con scaltrezza*… magia del dialetto!

Brigante sentinella

Il “codice” del brigante

La dura vita alla macchia e la pericolosità della guerriglia infondeva negli animi di questi briganti una sorta di istinto di conservazione (a danno del nemico) dal quale scaturivano dei comportamenti che al giorno d’oggi possiamo definire crudeli e criminali.

Come una specie di *legge della giungla* per cui, più nemici uccidi, più hai possibilità di restare in vita. A questo proposito ecco una specie di “*manuale del perfetto brigante*” che il capobanda di Pastena, Luigi Andreozzi, custodiva nella giacca e di cui ne fa menzione Mario Maceroni nel libro “*il brigante Andreozzi*”:

“*Risparmiare le munizioni il più possibile, non tirare che a colpo sicuro; l'esplodere molti colpi senza cogliere da coraggio ai soldati, dove un colpo ben aggiustato di tanto in tanto intimorisce, e lo dispone a fuggire.*

Tolte le prime scariche d'insieme, usate in un attacco di sorpresa, avere l'abitudine di mirare bene e freddamente; mirare sempre in basso; spaventano più le palle che scheggiano i sassi, e schizzano la terra addosso, di quelle che fischiano per aria!

Impostare il fucile il meno possibile a braccio libero, trovare sempre un punto d'appoggio; far fuoco distesi per terra calcati, protetti da qualche sasso od albero:

Quando il nemico è protetto dall'oscurità, o dal folto degli alberi, attendere il suo fuoco, rispondere al momento del lampo dell'esplosione e tirare in direzione di esso.

Cambiare continuamente di posto e non esplodere più di due colpi nella stessa posizione.

Per far scoprire il soldato nascosto dietro ostacoli, situare il cappello, la giacca o capparella in maniera di potersi scorgere appena; piazzarla in modo che possa muoversi o cadere se colpita da una palla. Nascosto a qualche passo, col fucile spianato, attendere l'esito. Il soldato contento d'aver colpito, per meglio scorgere si scopre, ed allora abbatterlo con un colpo ben aggiustato.

Cercare di colpire sempre gli ufficiali e i graduati, è meglio uccidere un solo ufficiale che molti soldati. (Quando si colpisce la testa le altre membra diventano inutili).

Caduto l'ufficiale, gli uomini senza direzione, facilmente fuggono.

Durante il combattimento gridare sempre, correre da un punto all'altro per far fuoco, onde far credere d'essere in numero maggiore; chiamarsi e rincuorarsi a vicenda, prestare attenzione ai fischi e ai cenni del capobanda.

In una fuga precipitosa, lasciar cadere a terra qualche oggetto, danari in specie, e ad intervalli il soldato si ferma per raccoglierli e perde tempo e terreno!

Non accordare mai quartiere ai feriti ed ai prigionieri, ucciderli, scannarli, e massacrare i cadaveri in modo da impressionare i soldati quando li ritroveranno. Il soldato quando si batterà penserà sempre alla fine che lo aspetta se cade ferito o prigioniero, e quando vedrà le brutte....scapperà....

Esporre la vita per salvare un compagno, ucciderlo piuttosto che resti ferito e prigioniero dei soldati.

Nei combattimenti a corpo a corpo non fare le spacconate dei soldati di menare calciate di fucile; giuocare invece serrato di coltello o pugnale; tirare colpi alla pancia e girarvi dentro la lama, si fanno ferite dolorose che si sentono subito, si vedono uscire fuori le budella e difficilmente guariscono.

Nelle marce di notte mai fumare, né parlare; usare i segni convenzionali collo schioccare la lingua, o battere le labbra a ripresa: per i comandi di "alt in avant in dietro, a terra pronti a far fuoco, in ritirata", usare il sordino modulato a riprese, in luogo del fischio acuto come quando si combatte.

Attaccare la truppa quando si ha la certezza di vincere, mantenersi nascosti o fuggire quando si è in numero e in posizione svantaggiosa.

Prima di attaccare, il capobanda deve dare un punto fisso di riunione per il caso di ritirata, e in caso di questa, sbandarsi come le palle di una corona che si scioglie.

Abituare i cani ad un solo sordo abbaio d'allarme e niente più !!!

Mettersi tanto di giorno che di notte in posizioni elevate, possibilmente vicino a boscaglie, che offrono sicuro scampo, perché i soldati difficilmente vi si internano.

Non risparmiare la vita dei soldati, mai e poi mai quella degli squadriglieri, fare del tutto per averli vivi in mano, per farne poi strazio!

In caso di sorpresa, fuggire subito e non perdere tempo in tentativi di difesa, che riescono inutili e dannosi.

Durante il combattimento qualunque atto d'insubordinazione e mancata ubbidienza, deve essere punita dal capobanda con una schioppettata o pistolettata alla testa."

Il brigante, come un combattente di un esercito regolare, era obbligato al rispetto di una rigida disciplina che dava al capobanda diritto di vita o di morte sui suoi uomini. Il "*codice del brigante*" non contemplava clemenza né per i nemici né per i compagni feriti. Grazie a questo comportamento barbaro e disumano, banditi come l'Andreozzi riuscirono a mantenere una disciplina ferrea fra i loro uomini e ad incutere terrore nei nemici che, prima di affrontarli … ci pensavano bene!

CAPITOLO 3 – BRIGANTI E MUSICA

Canti Briganti

La tradizione e la fantasia popolare ci tramanda una figura del brigante che spesso si trasforma in mito. Questa immagine, diffusa da quelli definiti "*la voce del popolo*", cioè i cantastorie e i poeti a braccio, fu ripresa in età romantica anche da autori colti come George Byron, Walter Scott, Washington Irving. Nelle storie popolari hanno sempre appassionato le avventure di uomini temerari ed eroici che rischiavano la propria vita, per fini politici o sociali, a favore della povera gente. E' così che si sono tramandate storie e fantasie, mischiandosi a tal punto che nelle avventure di personaggi entrati nella leggenda, come Robin Hood, Fra Diavolo, la Primula Rossa, Il Passatore, Zorro, fino ad arrivare a tempi più recenti con Emiliano Zapata, il "Che" Guevara, il sub comandante Marcos, non è più possibile una netta distinzione tra realtà e mito.

Il racconto diventa leggendario grazie a una serie di accorgimenti, come eventi fantastici ed azioni incredibili e temerarie, proprio come succede nei canti cavallereschi medievali e rinascimentali. La storia è oltretutto sottoposta a continue trasformazioni dovute alla personale interpretazione del cantastorie, ai cambiamenti dovuti dalla trasmissione orale e all'influenza delle tradizioni locali.

La struttura narrativa dei canti che parlano di briganti vede, generalmente all'inizio, un' ingiustizia subita e la costruzione di eventi finalizzati alla vendetta. Per realizzare tale vendetta il futuro brigante esce dalle regole del vivere civile e cade in una serie di efferatezze. La violenza esercitata dal protagonista è, al tempo stesso, una sorta di riscatto per il lettore, in quanto più essa è spietata, più attenua il dolore delle prepotenze subite. Una forma di rivincita sociale e psicologica dove il lettore si identifica con il protagonista.

A chiudere la storia c'è l'uccisione del nemico giurato che produce un abbassamento della tensione. Il brigante fugge oltre i confini della propria terra e trova rifugio in un posto sicuro oppure viene catturato e affidato alle patrie galere o ucciso. Accade talvolta, in molti canti religiosi narrativi, che intervenga un santo o la Madonna a portare l'uomo sulla strada della redenzione. Alla fine della storia, come nelle migliori favole, troveremo sempre una morale o un avvertimento.

Dell'onore tradito di sorelle, madri e compagne di futuri briganti la letteratura popolare ne è piena, il delitto d'onore infatti, è un lasciapassare per il riscatto morale dell'assassino al punto che, non solo il popolo, ma la stessa cultura letteraria, finisce col guardarli con occhi positivi.

Meno indulgente è il cantastorie quando si trova di fronte a uomini spinti a delinquere dalla sola crudeltà, privi di motivazioni sociali. Ecco come si esprime un anonimo cantore popolare tra la fine del 600 e l'inizio del 700, così descriveva il bandito Rainone, originario di Carbonara di Nola:

"Nel mondo vi sono male genti,
ma mai come Carlo Rainone;
vi sono sempre stati insolenti,
ma mai come questo non v'è menzione".

Il cantare procede con una serie di descrizioni di atti criminosi per concludere con la morte del bandito e con una morale:

"Nessun si vanti con il brando a lato, né vada scalzo chi semina spine, raccoglierai quel che hai seminato".

I Cantastorie

Il *Cantastorie* è una tipica figura di musico del meridione mentre al nord, i *Trovatori*, avevano repertori diversi e discendevano dalla tradizione popolare provenzale. Erano degli intrattenitori ambulanti che si spostavano di città in città, nelle fiere e nelle feste popolari, raccontando e cantando una storia, spesso aiutandosi con un cartellone in cui erano raffigurate le fasi più caratteristiche del racconto.

Le prime testimonianze di questi cantastorie sono relative ai *cantambanchi* e ad un *dialogo* di Pontani, dove l'autore ripercorre gli usi e i costumi della Napoli quattrocentesca e si lega alla poesia cavalleresca ed alle dominazioni francese e spagnola.
Nel racconto, il cantastorie mette in risalto la sua verità, argomentando spesso anche con suggestioni fantastiche come ad esempio fece Ferdinando Russo nella storia sui Rinaldi.

"Ecco Rinaldo in Campo! Il Palatino !
O palatino 'e Francia cchiu putente !
Teneva nu cavallo, Vigliantino
ca se magnava pe' gramegna a gente
[....]
Po teneva na spata, Durlindana "

In realtà il cavallo di Rinaldo si chiamava Boiardo e Durlindana è, invece, la spada di Orlando.

La decadenza della figura del cantastorie, che permane fino all'ultimo trentennio dell'800, andrebbe ricercata non nell'invecchiamento dei contenuti, ma nella mancanza dei mezzi di sopravvivenza. Il cantastorie, infatti, viveva delle offerte degli spettatori e della vendita di fogli recanti la storia raccontata. A questo tipo di "*letteratura*" appartengono anche le ballate dei stornellatori a braccio che, nelle cantine e nelle feste paesane, si sfidano tra di loro improvvisando delle storie in ottava rima. Questa ottava rima è una struttura poetica composta di otto endecasillabi (ognuno di essi composto appunto di 11 sillabe), di cui i primi sei a rima alternata e gli ultimi due a rima baciata, secondo lo schema ABABABCC. Detta anche "*stanza*", l'ottava rima è caratteristica della poesia narrativa e dei poemi cavallereschi in particolare, ma viene impiegata anche nelle rappresentazioni sacre e nella lirica. L'invenzione di questo genere poetico è attribuita a Giovanni Boccaccio o ai cantari che la usavano per la ballata attraverso la *lauda*. Alcuni poeti, cultori di questa arte, sono ancora presenti in Toscana, Abruzzi e nell'Alto Lazio.

IL BANDITO FIORAVANTI

ucciso con una fucilata da un contadino

COMPOSIZIONE IN OTTAVA RIMA DI GIROLAMO DUCCI.

Tanta un ne fa che alfin resta acchiappato
Pagando Iddio di sabato alla sera,
Quel che spetta a ciascun è sempre dato
E vien pagato con moneta intera:
Chi fa del bene al mondo vien premiato,
Chi fa del mal lo aspetta la galera;
Chi mal vive mal muore, o cari astanti,
Ciò è successo al bandito Fioravanti.

Or di costui convien che in rime io canti
Celebre fatto per infami azioni,
Pien di rapine e di ricatti tanti,
Furti, incendi, omicidi ed aggressioni.
La storia vi dipingo in brevi istanti
Di questo mostro parto dei demoni
Morto nelle foreste di Manciano
D'arma da fuoco e col fucile in mano.

A questo re del bosco disumano
Acquapendente un dì diede i natali,
Di forza lo dotò d'orgoglio insano
D'aver nella sua branca pochi eguali.
Visse nella Maremma e nel Romano
Una vita peggior degli animali.
Dormendo sempre nella nuda terra
Come i soldati quando sono in guerra.

Questa vita livore in lui disserra
Astio, rabbia, rancore, odio mortale
Contro gli agiati che in agguato afferra
Poi li ricatta, li deruba e assale:
Colpo mortal con suo fucil non erra
Contro chi sembra fare a lui del male,
Chiedeva ai proprietari gli alimenti
Per mezzo dei compagni dipendenti.

Guai se a lui non erano obbedienti!
E non portavan giusta l'imbasciata,
Senza tante parole e complimenti
Li uccideva con una fucilata;
Poi furibondo digrignava i denti,
Ed era tetro tutta la giornata;
E i compagni a veder quella figura
Tremavan di spavento e di paura.

Questi fogli a stampa, molto usati fin dal '500 e che derivano dai *feuilletons* francesi, possiamo definirli come gli antenati dei moderni fotoromanzi. In questo modo si fondeva la comunicazione scritta del testo con quella orale della musica che, non esistendo alcuna forma di registrazione, veniva acquisita in forma mnemonica.

È per questo che tanti testi venivano cantati con melodie popolari adattate, per cui ancora oggi, come già avveniva con le ballate del tardo medioevo, è facile trovare storie diverse con la stessa melodia in quanto, mentre il testo era di primaria importanza, la musica era marginale.

Questo tipo di comunicazione, che affonda le proprie radici nella tradizione della letteratura europea, costituì per secoli il maggior veicolo di diffusione di opere, come i poemi cavallereschi e i *romances* spagnoli.

Naturalmente i Cantastorie erano sempre alla ricerca di personaggi, di cui enfatizzavano le gesta, che interessassero in particolar modo gli spettatori. Ben presto storie di Briganti entrarono nel repertorio dei Cantastorie, spesso anche quando questi erano ancora in vita e potevano servire al popolo anche per esprimere sentimenti di rabbia contro l'autorità costituita:

Peppe Mastrilli, cu 'na palla di metallo
Accise quattro sbirri e nu cavallo

STORIA DI GIUSEPPE MASTRILLI

Nella bella città di Terracina,
Nacque quest'uomo di sottile ingegno:
Ricco di beni e pieno di dottrina
Ch'altri lo superasse aveva sdegno:
La vita sua menò perciò ferina;
Più d'una volta trovossi in aspro impegno
I misfatti che compì nel suo furore,
Trassero la cagione dell'amore.

Passando un dì Mastrilli da una strada;
A una finestra vide una zitella:
Bella gli parve quanto la bell'Ada,
Splendente qual Venere la stella,
Fissa la guarda e sempre più gli aggrada
Quindi amorosamente la favella.
Ed a suo padre, per saziar sue voglie,
Gli fece dir che la bramava in moglie.

Ma la fanciulla, d'altri prese amore,
Cioè d'un ricco figlio d'un mercante:
Di gelosia, di rabbia, di furore,
Arde Mastrilli fiero nel sembiante.
D'uccider il rival già gode in core...
infelice! gli appare allor davanti:
Come tigre Mastrilli quelli afferra.
E morto a coltellate il rende a terra
Corre a casa di poi precipitoso,
E s'arma fino a'denti per fuggire
Verso un loco qualunque sia selvoso
Per quindi alla giustizia disfuggire.
Ma questa; visto il fatto sanguinoso,
Mandò tosto l'autore ad inseguire,
Stava Mastrillo caricando l'armi,
Quando venne sorpreso da'gendarmi.

Disse il tenente: O là non ti far forte:
Arrendati, Mastrilli, o morto sei:
Questi rispose: miglior non è tua sorte.
Che pari a me morir tu dei:
Dieci guardie di lor tentaron a dargli morte
Destro Mastrilli si schivò da quei;
Ed a ruota girando il pugnale
Di ferita li feriva, al cor, mortale.

Indi di rabbia fatto cieco corre
Addosso del tenente inferocito:
Ma questi il suo disegno già percorre,
E d'assalitor diventa assalito
In mezzo a'suoi Mastrilli cerca torre;
E questo che si vede circuito
Alla fine da gendarmi, disperato,
Da un colpo il tenente fu ammazato.

Morto il Capo, le guardie sull'istante
Fuggon come lepre alla salita:
Chi scappava a sirocco chi a levante,
Troppo a ciascun premendo la sua vita:
Di là Mastrilli allor volse le piante
Tenendo una pistola fra le dita.
Giunge al confine, e quivi rende morto
La guardia che gli diede il passaporto.

Tosto Mastrilli, quel confin passato,
Move suoi passi sul napoletano:
Bisognoso di sonno ed affamato
Scorgendo una capanna non lontano,
A quella s'incammina defilato.
Giunto alla porta, batte con la mano;
S'apre; e compare un pescatore.
Che il forestiero accoglie con amore
Dice Mastrilli ad esso: Di'compare:
Mi puoi questa notte dar ricetto?
Perchè volli tre perfidi ammazzare
M'anno a Roma bandito dal mio tetto:
Resposo il pescatore: A preparare
Corro una buona cena, ed il mio letto
M'attenda un poco, che ritorno tosto:
Vò a provvedere fare un po d'arrosto.

Così dicendo il pescator va fuora,
Ed avvisa del fatto la Giustizia
S'ordina tosto dal Governatore
Vadan sul loco venti di milizia
Ond'arrestare alfin quel malfattore
D'omicidi sì pieno e di nequizia
Vanno: e dopo poco, incatenato,
E Mastrilli in galera trasportato.

Dopo fu letta a lui nuova sentenza
Cioè che a Roma egli dovè andare,
Dice Mastrilli; O dura pendenza
Andar colà per farmi strangolare.
L'ordine fu emesso di partenza
E la nave con Mastrilli prese al mare
Da capo a piè tutto incatenato;
All'estremo supplizio vien portato.

Ma fortuna degli empi protettrice
Fece per mare trovasse la regina
La quale sovrana essendo pittrice
Veleggiava verso la Città latina.
Una burrasca di mar devastatrice
A'monti a un tratto alza l'onda marina
Sibilla il vento il tuono mugghia a forte
Tutto minaccia fera morte.

Chiama la principessa il Capitano
E dice: lungo a terra sia pigliato
Poi vista un'altra vela da lontano
Vuol sapere chi venga trasportato
Le si dice, è un empio d'un romano
Assassino ch'a morte va dannato
Dimostra la regina allor piacere
Che sia chiamato, che lo vuol vedere
Detto fatto cessata la tempesta
Vien trascinato a lei quel malfattore
Della regina in cor, per lui si desta
Compassion in pria, poi dolore
Che venga liberato a dir s'appresta
E liberato vien quell'uccisore
La ringrazia Mastrilli e sincammina
Deposto a riva verso Terracina.

Primo pensiero di costui fu quello
D'andar a trovare il pescatore
A lui giunto conficcogli il coltello
A più riprese nel mezzo del suo core
Indi non pago di cotal macello
Gli occhi di fronte ancor gli strappò furore
Fa lega con altri malviventi,
E diviene il terror di tutta la gente.
Stando un giorno co'suoi all'osteria
Di carrozza gli parve rumore
Precipitansi tutti sulla via
E vedendo venir un gran signore
Dice Mastrilli ad esso: in cortesia,
Eccellenza, vorrei da lei un favore
Siccome in questo bosco gran ladroni
Ch'io fuor la tragga salvo, mi condoni

Tanto disse Mastrilli ravvisando
Il principe Corsini fu quel riccone
E questi in lui del tutto confidando
Promessegli premiar sua buona azione
Disse Mastrilli: A voi mi raccomando
Per Mastrilli plorate salvazione
Il principe rispose và ti giuro,
Che in Roma tornerai diman sicuro
E tenne la parola. Ma già l'ora
Estrema di Mastrilli era suonata
Fu colto da malore appunto allora
Che tal grazia gli fu notificata
Pentito, e confessato alla dimora
Celeste l'alma sua fece andata
Così volle l'Eterno per dimostrare
Che chi duoisi di cor si può salvare.

Tip. Moneti 1878 Vendibile alla Cart. della stella in san Mamolo.

Il canto dei cantastorie assunse anche un valore socio-politico, determinando quella che è la sua funzione di comunicatore sociale, espressione delle condizioni di vita e delle ideologie che si contrappongono, generalmente, al potere dominante.

I testi dei cantastorie tendono a vedere il brigantaggio sociale difensore degli umili e avversari dichiarati delle classi benestanti.

Così non fu per il brigantaggio post unitario in quanto, trattandosi di una questione politica risoltasi con un atto di occupazione, Cantastorie e poeti furono bloccati dalla repressione dello Stato e dal timore di essere fucilati per attività eversiva.

Fu così che a partire dal 1861 l'atmosfera di *caccia alle streghe* che si era diffusa nelle città e nei borghi meridionali, va ad inquinare tutte le opere e, mentre il popolo racconta storie romantiche e di tesori sepolti dai briganti, intellettuali e narratori prezzolati ne danno un' immagine truce, descrivendoli come disperati, assassini o sbandati.

La storia che si narra deve costituire un monito per gli ascoltatori e propagandare il nuovo Stato unitario che, intuendo l'importanza dei Cantastorie – mass media dell'epoca – commissionò ballate e storie al fine di screditare , agli occhi del popolo, chi si opponeva al nuovo regime ed in primo luogo le figure brigantesche.

E' emblematica l'ostilità espressa dall'anonimo fiorentino, autore della ballata nella quale si narra in versi la *Vera istoria della vita e morte del brigante Chiavone.* L'anonimo fiorentino del testo, non adotta più l'ottava epica ma ricorre all'inno in quartine, per condannare le gesta del bandito che fu "*Nemico della patria/e della libertà, per conto d'un Borbone lasciava la città /ei di sue imprese ignobili diede feroce un saggio/ quando diessi a percorrere l'infame brigantaggio.*

L'inno si chiude con l'invito: *"ognun detestasi il perfido Chiavone che fu brigante celebre nei fasti del Borbone".*

VITA E MORTE DEL BRIGANTE CHIAVONE.

Partia da Roma a Napoli
Questo feroce nato,
Che nel libro dell'animo
Chiavon venia chiamato.

Ei di sue imprese ignobili
Diede feroce un saggio,
Quando diessi a percorrere
L'infame brigantaggio.

Ognor di mille vittime
Le man di sangue ha tinto,
Infin che il truce barbaro
Al suol non cadde estinto.

Nelle campagne ai deboli
Tendeva cento agguati,
Per lui solo, moltissimi
Venivan fucilati.

Nemico della patria
E della libertà,
Per conto d'un Borbone
Lasciava la città.

Insieme ad altri perfidi
Compagni di ventura,
Qual tigre diessi a scorrere
Il bosco e la pianura

Nell'ira sua implacabile
Contro delle persone,
La vita a chi pregavalo
Mai risparmiò Chiavone.

Degno campion mostrandosi
Del Re Borbon Francesco,
Che in crudeltà barbariche
Vinse e passò il tedesco.

Quando un meschin prendevasi
Da questo masnadiero,
Fea mille atroci spasimi,
Al povero prigioniero.

Sovente compiacevasi
Le labbra a lui tagliare;
Il naso i denti rompergli,
Le orecchie distaccare!

E spesso ancor struggevasi
Di metterlo sul fuoco
E quindi poi bruciatolo,
Mangiarlo a poco a poco.

Se poi gli capitavano
Ragazze per le mani,
Con rabbia distupravale
Dandole poscia a cani.

Col suo furor cannibale
E dalle ingorde brame,
Nemmeno salvar poteasi,
Il povero bestiame.

Che mille e mille pecore
A capre fur sgozzate
Dopo d'avergli il vivere
Le stalle ancor, bruciate.

Quanti soldati eroici
Pugnando con valore,
Fur preda all'insaziabile
Rabbia del suo furore.

Per suo compagno unitosi
Tal *Tristanì* chiamato,
Questi geloso fecesi
Nemico suo giurato:

Perchè vedea che il principe
A lui croci ed onori
Dava, mentre acquistavasi
Della Solla i favori.

E poichè ben scorgevasi
Protetto dal Borbone,
In suo pensiero nacquegli
D'uccidere Chiavone.

E infatti un dì che stavano
Insieme soli; ratto
Sopra di lui slanciandosi
E una pistola tratto:

A bruciapel la scarica
Sopra del suo cervello
Rendendo appien cadavere
Chiavone, il tristo, il fello.

Ma appena morto, il diavolo
Dell'erebo infernale
Seco si prese l'anima,
Di questo micidiale.

Impari ognun dal reprobo
Che quante volte e tante
Un uomo si fa perfido
Rendendosi brigante:

E presto o tardi avvengono
Certe combinazione,
Da far la fin tristissima
Che fece il rio Chiavone.

Il qual benchè carissimo
Restasse ancora a Pio,
Le preci sue non valsero
A fargli aver da Dio,

Quel perdono che meritano
Al mondo solo i santi
Del quale non si curano
Color che son birbanti.

Sicchè da ognun detestasi
Il perfido Chiavone,
Che fu brigante celebre
Nei fasti del Borbone!.....

— *Firenze 1871* — *Stamperia Salani.* —

Foglio volante sulla vita di Chiavone

L'attività dei Cantastorie, che al giorno d'oggi rientrerebbero nella categoria degli "*artisti di strada*" è proseguita, solo in Sicilia, fino agli inizi del 1980 ed ha avuto la sua estinzione con la scomparsa di Cicciu Busacca di Paternò. Interprete straordinario con una visione drammatica,

sarcastica e ironica, collaborò con personaggi e artisti di grosso spessore, come Rosa Balistreri, i poeti dialettali Turiddu Bella e Ignazio Buttitta del quale interpretò le liriche *"U lamentu pi la morti di turiddu Carnavali"* e *"Lu trenu di lu suli";* pagine che hanno segnato la storia siciliana di quell'epoca. Perfino Dario Fò, il nostro premio Nobel alla letteratura, lo volle nel suo collettivo come interprete di *"Mistero Buffo"*, *"Ci ragiono e canto n.3"* e *"Giullarata"*.

È curioso notare come il repertorio moderno di Busacca non si discosti molto dalle vicende raccontate dai Cantastorie che operarono dal '500 all' '800; infatti, insieme a storie di briganti*: La storia di Turi Giulianu re di li briganti, La storia di Giovanni Accetta, La storia di Turi Giuliano, La storia di lu briganti Musulinu*, o liriche di carattere epico come *la storia di Orlando e Rinaldo (paladini di Francia)*, troviamo opere di diretto impegno sociale e politico come: *Cosa è la mafia, Un uomo che viene dal sud, Lu piscaturi sfortunatu.*

Cicciu Busacca di Paternò

La serenata

Nel loro repertorio i Cantastorie avevano anche composizioni sull'attività quotidiana della vita dei campi e, soprattutto, struggenti storie d'amore, generalmente amanti ostacolati da parenti (sul tipo di Romeo e Giulietta) o da signorotti arroganti e malvagi (tipo Don Rodrigo dei Promessi sposi).

In modo particolare a partire dal settecento, si diffuse in tutto il Meridione anche il canto amoroso, di corteggiamento, meglio noto col nome di *serenata*.

Di prassi la serenata era una canzone con accompagnamento musicale fatta dall'innamorato all'amata. Quando l'innamorato non aveva capacità musicali, questi assoldava dei musici, generalmente con chitarra e mandolino, con i quali si recava sotto la finestra della sua amata per esprimere i propri sentimenti. La donna, se accettava il corteggiamento donava un fiore all'innamorato, altrimenti la finestra rimasta chiusa esprimeva il rifiuto. La serenata "*si portava*" anche in occasione di un fidanzamento ufficiale o il giorno prima del matrimonio; in questo caso i musici erano più invogliati in quanto, dopo l'esecuzione, si aprivano le porte della casa e sulle tavole apparecchiate si poteva trovare cibo e vino a volontà. E non era poca cosa a quei tempi!

Il termine "*serenata*" esprime due concetti; il primo perché eseguita con il favore della sera quando, nella fase della dichiarazione d'amore, l'oscurità può diventare complice favorendo l'essere romantici; il secondo perché, come nel caso di coppie già formate, la serenata esprimeva principalmente l' augurio di una buona notte, appunto di una notte "*serena*".

Serenata alla bella

In seguito tale genere non manifestò solo sentimenti diretti di amore e di corteggiamento, ma anche di amicizia, rispetto, gratitudine ecc. In questo caso con la serenata, che non era di corteggiamento, veniva augurato un buon riposo notturno.

Di seguito una tradizionale serenata utilizzata come dichiarazione d’amore

LI PIEDI ZOPPI
Serenata tradizionale
Canzone n. 3 CD “Briganti di frontiera”

Che bella notte che bella serena
che bella notte pè rubà le donne

Bellina ci si nata all’ aria fina
chi vede sta collina scorda pena

Li c’è na givenotta appassionata
è na zitella che me fa murine

Comè ca nciai venuta a'pparecchiane
oi bella fatelo bene lo magnane

Sti piedi zoppi vonno camminare
semprè presso di voi vonno venire

trad. *che bella notte che bella serena (cielo stellato)/ che bella notte per rubare le donne/ Bellina ci sei nata all'aria fine (bel posto) chi vede questa collina dimentica le pene/ li c'è una giovane appassionata che è una nubile che mi fa morire/ com'è che non sei venuta ad apparecchiare (i tavoli)/bella fatelo mangiare bene/ questi piedi zoppi vogliono camminate/ sempre da voi vogliono venire.*

La prossima serenata ha contenuti diversi, in quanto è diretta ad una donna che ha già accettato il corteggiamento, ed ha lo scopo di augurare un sonno "*sereno*" all'innammorata.

AMATA PERLA
Serenata tradizionale
Canzone n. 9 CD "Briganti di frontiera"

Tu si l'amata perla in questo sito
dormi che stai col tuo amato, fiore

La luna ci sta in cielo e voi dormite
fino a che iesce lo splendento sole

La gente vede tanta de gelosia
lassatela parlare presso di voi

Lo bene tra d' nui n'n fenisce mai
e se ci vien la morte… pacienzia, amore.

Trad. Tu sei l'amata perla di questo posto/dormi che stai con il tuo amato, fiore/la luna c'è in cielo e voi dormite fino a che sorge il sole splendente/la gente è molto gelosa/ lasciatela parlare di voi/ il bene tra di noi non finisce mai/ e se viene la morte… pazienza, amore.

La serenata "a dispetto"

Altro tipo di serenata è quella "*a dispetto*". In questo caso non si canta l'amore, ne l'amicizia o il rispetto, ma è esternazione di rabbia e risentimenti verso la persona a cui la stessa è diretta, causati dal rifiuto del corteggiamento, da infedeltà o da altri torti subiti. In alcuni casi il messaggio non è molto diretto, ma ricco di allusioni e metafore:

parlato:
Bella dai mille amanti, t'affacci o nun t'affacci a sta finestra, semu venuti cu sta bella comitiva a portarti sta sorta d' serenata.
Si prosegue con la presentazione della *comitiva* (con questo termine veniva anche indicata la banda di briganti)
Cantato:
E c'è Mallino e c'è Spanacchia, e c'è R'nucchiu abb'vrinato (ginocchio attorcigliato), ci sta puru Ciccio Guercio e Meneguccio senza un braccio, c'è Minghione e l'Avvocato.

Con chissà quale strumento, in questo momento, rentu casta stai a sunà (dentro casa tua stai suonando)

Bella non t'abbantare
Cà m' hai lassato
Tutta la vigna tua ho camminato
Alzai la pampanella e viddi l'uve
Mancanza fu la mia ca n' la tuccai
Perché io sono un adducato, invece tu si stata 'na scrianzata

Trad: bella non ti vantare/perché mi hai lasciato/ tutta la vigna tua ho camminato (nel senso di aver avuto l'opportunità di possedere il corpo della bella)/alzai la fronda (gonna) e vidi l'uve (il sesso)/ è stata colpa mia che non la toccai (che non ne approfittai)/ perché io sono un educato, invece tu sei stata una screanzata.

In altri casi, quando la rabbia diventa addirittura odio, il messaggio diventa diretto e crudele. Può essere questa la condizione iniziale, per cause sentimentali, di un potenziale brigante che, sentendosi rifiutato o offeso nei suoi sentimenti, può commettere violenze che possono condurlo ad un cambiamento radicale della sua vita. Come accadde al brigante Peppe Mastrilli di Terracina;
…Ma la fanciulla d'altri prese amore/cioè d'un ricco figlio d'un mercante/Di gelosia, di rabbia, di furore/arde Mastrilli fiero nel sembiante/d'uccider il rival già gode in core /infelice! Gli appare allor davanti/come tigra Mastrilli quelli afferra/e morto a coltellato il rende a terra,

ALL 'ARRABIATA
serenata a dispetto
canzone n. 12 CD "briganti di frontiera"

T' so guardata co l'arme alle mano
te so cresciuta co li miei sudori
Chi te purtava l'oro i chi l'argento
i te purtava prete de diamanto

Na vota te veneva sempe appressu
tu ci puntavi iu pere e i iu passu
Ma mo nci vengu chiù focu tardesse
e la vocca de Somma t' abbruciasse

I l'onda de iu mare ti ci cacciasse
N'goppa a nu scogliu magnatu de pesce
Nisciunu pe la puzza s'avvicinasse
mancu la vostra mamma te piagnesse

Nisciunu pe la puzza s 'accustasse
mancu la sepletura tu ricevesse
I quannu moro i ca te circasse
ne inferno o paradiso ca te ncuntrasse

trad: *ti ho difeso con le armi in mano/ ti ho cresciuto con i miei sudori/ chi ti portava l'oro e chi l'argento/ io ti portavo pietre di diamanti/ una volta ti venivo sempre dietro/ tu puntavi il piede io il passo(nel senso che per camminare si doveva stare insieme)/ ma ora non ci vengo più, il fuoco ti arda/ e la bocca di Somma (*Vesuvio*) ti bruci/ e l'onda del mare ti cacci/ sopra uno scoglio mangiato dai pesci/ nessuno per la puzza si avvicini/ neanche la vostra madre ti pianga/ nessuno per la puzza si accosti/ neanche la sepoltura tu riceva/ e quando muoio io se ti cerco, non vorrei incontrarti ne all'inferno ne in paradiso.*

La mattinata

Come abbiamo visto, la serenata si poteva cantare in diverse occasioni e tanti la esercitavano a seconda delle proprie necessità. Nel Regno di Napoli era così diffusa che ad un certo punto il Re ne dovette vietare l'esecuzione poiché le numerose serenate che si svolgevano, a volte degeneravano e disturbavano la quiete pubblica inoltre, la presenza di numerose persone favoriva gli schiamazzi notturni. A questo punto il napoletano, che col suo ingegno riesce sempre a trovare una soluzione, cominciò ad eseguire la "*mattinata*". Questa, a differenza della serenata, che si faceva di sera per corteggiare ed augurare la buona notte, veniva effettuata di mattina ed aveva lo scopo di augurare il buon giorno all'innamorata.

Serenata "chiassosa"

La canzone seguente è una "*mattinata*" cantata da un pescatore o da un marinaio, che "va per mare", che augura il buon giorno alla sua amata. Particolare è la struttura che prevede una parte corale a "*botta e risposta*" nel senso che ripete, fin dalla prima strofa, il testo eseguito dal solista. Altra particolarità è il ritornello in cui il coro non canta un testo ma imita il suono delle campane mattutine.

MARINARESCA
Canto d'amore
canzone n. 11 CD "Briganti di frontiera"

I primm ammò, i primm ammore te vengo a salutar' te veng' a salutà

Coro*: i primm amò, i primm ammore te vengo a salutar' te veng' a salutà*

Di nuovo amante bella statem' a sentire
Coro*: Di nuovo amante bella statem' a sentire*

Coro*: ran dan dero ndero daran da ndero ndero ran dan dan*

Ramme lu vie, ramm' lu vient ca possa navigar' ca possa navigà
Coro; Ramme lu vie, ramme lu vient ca possa navigar' ca possa navigà

Che questa barca mia al porto deve uscire
Coro*: Che questa barca mia al porto deve uscire*

Coro*: ran dan dero ndero daran da ndero ndero ran dan dan*

Quann p' nà , quann p' nanz a te vengo a passare a te vengo a passà
Coro*: Quann p' na , quann p' nanz a te vengo a passare a te vengo a passà*

Famm signo d'ammore, miettete a ridere
Coro*; Famm signo d'ammore, miettete a ridere*

Coro*: ran dan dero ndero daran da ndero ndero ran dan dan*

Finale
I primm ammò, i primm ammor' te vengo a salutar' te vengo a salutà

Trad.: *mio primo amore, ti vengo a salutare / di nuovo amante bella statemi a sentire:/ dammi il vento affinché io possa navigare/ perchè questa mia barca deve uscire dal porto/ quando passerò davanti a te/ fammi un segno d'amore: mettiti a ridere.*

Naturalmente la traduzione è letteraria, ma come spesso avviene nella musica popolare il testo può dare adito a diverse interpretazioni. In questo caso, ad esempio, può essere che l'innamorato chieda alla sua amata di dargli la forza (*il vento*) per andare avanti (*navigare*) e che gli permetta di affrontare i rischi della vita (*uscire dal porto*) quando poi si ritroveranno (*quando passerò vicino a te*) lei esternerà il suo amore (*fammi un segno d'amore*) da vivere serenamente (*miettete a ridere*).

CAPITOLO 4

LE ORIGINI

Le compagnie di Ventura

Il brigantaggio non era fenomeno nuovo nelle terre del Lazio. Gli antichi romani dovettero affrontare il problema dei *latrones* che infestavano tutte le arterie stradali ed in modo particolare la via Appia e, per contenere tale fenomeno, istituirono il *Praefectus vigilum* che aveva il compito di dare la caccia ai briganti che depredavano sulle strade consolari. Ancora più rischioso era il viaggio per mare, territorio dei *Praedones*, dove il viandante era ancor più in pericolo di vita in quanto, oltre al furto, poteva subire il naufragio.

Nella Roma del '500, spesso i briganti (una specie di *Bravi* di Manzoniana memoria) erano aggregati in bande sotto la protezione di famiglie nobili come quelle degli *Orsini, Cenci, Savelli, Colonna* ed altri feudatari, che li utilizzavano per le loro lotte di conquista, arrivando perfino ad assoldare delle intere "*Compagnie di ventura*": Soldati mercenari che combattevano senza fede o ideali, al servizio del nobile di turno.

Soldati di ventura

In seguito gruppi di contadini oppressi dal fisco e dalle prepotenze dei feudatari, abbandonarono le terre che coltivavano per darsi alla *macchia*, unendosi a sbandati ed ex mercenari, per formare bande di briganti che taglieggiavano chi si avventurava per le strade che univano le cittadine medievali. Tra i briganti più sanguinari di questo periodo vengono ricordati *Giovagnolo*, *Ghino di Tacco, Sandro di Vanni* detto *Pescione*, *Giovanni Valente* detto *Prete ardeatino, Grifone, Re Marcone, Tartaglia* e, sul nostro territorio, *Papone* ed i ciociari, *Catena* e *Marco Sciarra.*

Marco Sciarra

Nato nel 1550 a Venafro, proprietario di un castello in Abruzzo, scorazzò per le zone montagnose degli Aurunci associato ad un altro malvivente, tale Angelo Ferro. I due avevano a disposizione una banda circa mille uomini, tra le

loro razzie spicca quella avvenuta tra Fondi e Vallecorsa dove distrussero il castello di Acquaviva e sul territorio di Lenola dove rasero al suolo il castelliere di Ambrifi.

Mentre Angelo Ferro, smise la sua attività malavitosa pare per intervento divino della Madonna della Civita ed andò a combattere nelle Fiandre con l'esercito di Filippo II, Marco Sciarra nel 1592, collocò il suo quartier generale nel castello di Itri, continuando a saccheggiare i viandanti sulla via Appia. Tra questi, il più illustre fu Torquato Tasso che, in viaggio verso Napoli accompagnato dal Cardinale Aldobrandini, nipote di Clemente VIII, fu costretto a scopo precauzionale, a fermasi a Gaeta. Sciarra, venuto a sapere di queste difficoltà, offrì la sua protezione e l'albergo per il viaggio e, soprattutto, non si offese quando Torquato Tasso non lo degnò neppure della parola.

Più che "*un'accolta di fuorilegge disperati, la sua era una vera e propria formazione di guerriglieri*", ha sottolineato lo storico Rosario Villari*, guidata da tre luogotenenti: Pacchiarotto, Battistello da Fermo e Luca, fratello di Marco. I giovani che si univano ai fuorilegge erano pagati, ma dovevano rispettare le norme di comportamento conformi all'ideale sociale del loro capo.*
"*Marcus Sciarra, flagellum Dei, commissarius missus a Deo contra usurarios et detinentes pecunias otiosas*": (Marco Sciarpa, flagello di Dio, commissario mandato da Dio contro gli usurai, contro coloro che detenevano i denari oziosi) così amava definirsi il fuorilegge abruzzese, un caso unico nel panorama del banditismo cinquecentesco.

Gli stessi avvisi, i "*giornali*" dell'epoca, dovettero infatti riconoscere che la paura dei banditi era diffusa solo nelle classi elevate, perché lo Sciarra prelevava denaro ai ricchi per donarlo ai poveri. Per questo le truppe inviate dal governo spagnolo di Napoli nel combattere i fuorilegge trovarono da parte dei contadini un'ostilità che a volte si trasformava in vera e propria resistenza armata.

Rifugiatosi a Venezia, Sciarra fu assassinato da un brigante assoldato da Francesco Aldobrandini, tal Battistella della Manca, a cui il Papa Clemente VIII, per l'uccisione di Sciarra, aveva promesso l'amnistia per lui ed alcuni suoi compagni.

Catena

Nome di battaglia di Bartolomeo Vallante nato il 1549 a Monte San Giovanni, all'età di venticinque anni venne condannato per aver ucciso un suo nemico. A seguito di questa condanna, per vendicarsi uccise cinque pastori ed il notaio di Pescosolido. Divenuto un capobanda, dopo aver operato nel basso Lazio depredando i viaggiatori lungo la via Appia, offrì i suoi servizi alla famiglia Caetani, prima con Cesare ed in seguito con Pietro, signore di Maenza, per il quale compì numerosi omicidi. Dopo essere stato anche al servizio di altre famigli altolocate come gli Ottieri e gi Sforza, frequentò gli ambienti dei personaggi più in vista del tempo, i banchetti ed i salotti dei nobili. Il 30 novembre del 1580 fu catturato a Monterosi. Spacciatosi per il cugino di Catena, dopo essere stato torturato dichiarò: -E va bè, so io Catena - . Condannato a morte, fu giustiziato l'11 gennaio 1581 e la sua testa fu portata a Napoli dove venne esposta in pubblica piazza.

Papone

Domenico Colessa di Aloisio, nel 1643 si stabilì in Ciociaria nella contrada Caprile di Roccasecca. Ex pastore, radunò una banda di circa seimila uomini che diede filo da torcere agli spagnoli che allora governavano il Regno di Napoli. Nel 1647, approfittando dei disordini provocati a Napoli da Masaniello, si unì a Giuseppe Burali d'Arezzo di Itri per aizzare contro gli spagnoli gli abitanti di Itri, Fondi, Sperlonga, Lenola e Monticelli.

Veduta del Castello di Itri

Dopo aver messo a ferro e fuoco la città di Sora, Papone occupò Teano, Roccamonfina e Sessa per fondare una repubblica che in suo onore si sarebbe chiamata *Paponia.*

Il Vicerè spagnolo di Napoli, mandò le sue truppe a contrastare la banda e parecchi uomini furono catturati ed impiccati. Papone. che era riuscito a scappare, tradito dai suoi stessi compagni, fu catturato a Rieti da un altro brigante: Giulio Pezzola detto *del Borghetto*.

Papone fu portato a Napoli *legato ad un piccolo ronzino e con una corona d'oro branzino in testa,* e decapitato in Piazza Mercato. Il suo corpo, tagliato in quattro pezzi (secondo una consuetudine riservata ai Briganti e che serviva da monito alla popolazione), fu appeso alle porte della città.

Giuseppe Mastrilli

Nato a Terracina intorno al 1710, proveniva da una famiglia agiata. Il padre lo fece studiare in seminario sperando di farlo diventare sacerdote, ma l'indole violenta ed insofferente di Peppe, poco concordava con la vita religiosa.

Dissipato l'ingente patrimonio familiare la sua carriera di brigante comincia con un episodio sentimentale. Innamoratosi di una fanciulla terracinese, Elisa della Rocca, fu rifiutato dalla famiglia dell'amata per la sua condotta di vita viziosa e violenta.

La ragazza ben presto si fidanzò con il figlio di un ricco commerciante che Mastrilli uccise pochi giorni prima del matrimonio. Costretto alla latitanza si unì con altri quattro malviventi con i quali cominciò a depredare i viandanti sulla via Appia.

L’Arcivescovo di Frosinone mise una taglia di 300 ducati e mandò un tenente e 12 soldati a catturarlo ma, nei pressi di Cisterna, Mastrilli li affrontò uccidendone tre. Divenuto un ricercato con una considerevole taglia sulla testa, scelse i Monti Aurunci come quartier generale. Si racconta che una volta rapinò un usuraio e non contento del bottino, si fece firmare una cambiale che con urgenza andò ad incassare a Roma prima che la notizia del furto arrivasse alla banca.

Un giorno, di ritorno da Terracina, dove aveva sposato una donna dalla quale aveva avuto due figli, fu denunciato da un pescatore di Gaeta al quale aveva chiesto alloggio. Arrestato e condotto a Napoli su richiesta di estradizione dello Stato Pontificio, fu condotto a Roma via mare ma durante il viaggio una tempesta li fece naufragare e Peppe ed un altro carcerato riuscirono a scappare. Il tempo per andare ad abbracciare la famiglia, Mastrilli si recò di nuovo a Gaeta dove andò ad uccidere il pastore che lo aveva fatto catturare.

Riunita la sua banda, compì una serie di misfatti tra i quali il sequestro del direttore del carcere in cui era stato rinchiuso a Napoli e per il quale, come riscatto, riuscì ad incassare ben 3000 corone d’oro. Passato alle dipendenze del Principe Corsini, che aveva salvato da alcuni briganti, poco dopo ritornò nel suo territorio. Braccato dalle truppe pontificie Mastrilli si rifugiò a casa di un nipote, qui a causa delle gravi ferite riportate in uno scontro, morì.

Peppe Mastrilli ammazza il suo rivale in amore

Secondo la leggenda il nipote, per incassare la cospicua taglia, portò il cadavere alle guardie. Il Comandante dei gendarmi, per incassare lui la taglia, dopo aver decapitato il cadavere, si spacciò per colui che aveva catturato il brigante. Un’altra versione è che il Mastrilli si sia pentito e sia stato

assolto da un confessore prima di morire. Il Comandante delle guardie, per incassare la taglia, si recò a casa di Mastrilli e sparò dei colpi di pistola sul cadavere, volendo simulare un conflitto a fuoco. Ma i figli di Peppe chiesero al confessore di testimoniare come erano andate le cose affinchè tutti sapessero che Peppe Mastrilli era morto di morte naturale e dopo essersi pentito.

Oggetto di ballate e racconti della tradizione, Mastrilli è presente nei repertori di Cantastorie e poeti a braccio e il popolo ha potuto conoscere la sua storia tramite i fogli volanti che venivano venduti, nelle sagre e nelle feste popolari e religiose, e grazie ad opuscoli illustrati che, traendo notizie dalla tradizione orale, sono spesso modificati e liberamente interpretati, tanto che è difficile distinguere verità e fantasia.

Di seguito un opuscolo illustrato, in ottava rima, sulla vita in rima di Giuseppe Mastrilli. Questi opuscoli, chiamati *libri di pellicceria,* in quanto distribuiti dai mercanti di pellicce che trafficavano sui pascoli, costituivano la biblioteca dei pastori e parlavano di storie popolari, di cavalieri, eroi, santi e briganti.

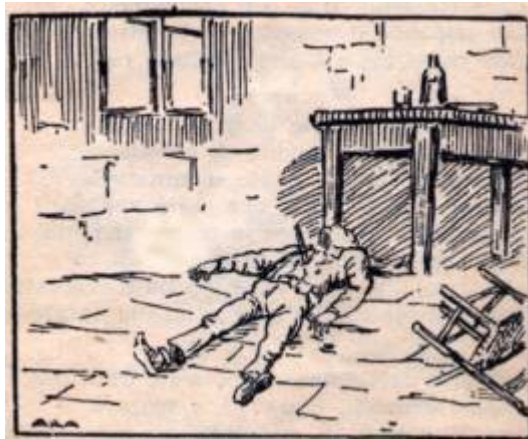
Se l'uomo di cui narro qui la storia
Avesse ingegno e cuore dedicato
Al bene, egli non certo una memoria
D'infamia e di nequizia avria lasciato;
Anzi, pel suo coraggio a eccelsa gloria
Saria salito, e presso al suo onorato
Sepolcro, il passeggero, in sulla sera,
Avrebbe mormorato una preghiera.

Invece, benché morto confortato
Dai santi Sacramenti della Chiesa
Il nome suo dai posteri è esecrato
Ne' c'è chi di lui prenda la difesa;
Ché di troppi delitti fu infamato
E troppo ardita fu la sua pretesa
Di imporre la giustizia del più forte
E, a piacimento suo, dare la morte.

Da famiglia onorata e doviziosa
Nacque Mastrilli in quel di Terracina
Anima passionale ed orgogliosa,
er una giovinetta, sua vicina
D'amor fu preso e volea averla sposa
Ma quest'amore fu la sua rovina,
Ché la fanciulla già sentiva in cuore
Pel figlio di un mercante un forte amore.

Quando alla giovinetta, rivelata
Egli ebbe la passion che il cor gli preme
Ella rispose: - Già sono impegnata
Perciò dal cuore togliti ogni speme.
Un'altra donna, bella ed onorata
Cerca, e felici voi vivrete insieme.
Ti ringrazio, Giuseppe, dell'onore
Che mi fai, ma ad un altro ho dato il cuore.

A tali detti, Mastrilli, da furore ‘
E preso, e il suo rivale va a trovare.
Gli dice: - Alla fanciulla del tuo cuore
Ti prego per il tuo ben di rinunciare:
Oppure, te lo giuro sul mio onore
Tu, con Peppe Mastrilli avrai a che fare.
L’altro, a sua volta, fa la faccia scura
E risponde: - Di te non ho paura!…

Non finisce neppure la parola
Che Mastrilli di tasca trae un coltello
E ratto, glielo pianta nella gola.
Poi torna a casa sua, si fa un fardello
Della sua roba, prende una pistola,
S’avvolge ben stretto nel mantello:
Poi fugge nella macchia, e quivi resta
Che assai pratico egli è della foresta.

Il padre dell’ucciso, costernato
A Frosinone va da Monsignore;
Gli narra del figliuolo trucidato
Da Giuseppe Mastrilli, per amore.
Lo tranquillizza, tosto, il magistrato
E pone, intanto, sopra il malfattore
Una taglia di ben trecento scudi:
Sia cercato per macchie e per paludi.

Dodici guardie ed un tenente armati
Da Frosinone muovono repente
In cerca del bandito, in ciò aiutati
Da molti paesani ed altra gente,
Che son trecento scudi guadagnati
Per chi indizi darà del delinquente.
Mastrilli apprende tutto, e verso il centro
Della macchia si fa sempre più addentro.

Ma, spinto dalla fame, cautamente
Esce per procurarsi da mangiare
Ma, appena fuori, disgraziatamente
Nella scorta si va proprio a incontrare.
- Ah – Gridano i soldati – finalmente
Caro Mastrilli. Ti si può acchiappare!
Lor risponde il bandito: - In prigionia
Non riuscirete a trarmi. Andate via!

Il tenente rimane un po’ interdetto;
Poi comanda il bandito di arrestare.
Ma questi, punta subito il moschetto
E grida: - Il primo che oserà avanzare
Si prenderà una palla in mezzo al petto,
Ve lo ripeto: Non mi fo arrestare!
- Fuoco! – grida il tenente; ma il brigante
Due guardie stende a terra in un istante.

Schiva svelto ogni colpo a lui diretto,
Peppe Mastrilli, e seguita a sparare.
Non ha tregua un minuto il suo moschetto
E, due soldati ancor fa stramazzare;
Altri due ne colpisce in mezzo al petto
E voglia sembra aver di seguitare…
Il tenente, allibito, fugge via
E così in resto della compagnia.

Mastrilli pensa che la posizione Sua,
con tal nuovo fatto, s’è aggravata;
Oramai sono cinque le persone
Che ha ucciso e la sua causa è disperata.
Or non si tratta più della prigione
Ma la mannaia già gli è preparata.
Unico scampo è rimaner celato
E fuggire, al più presto in altro Stato.

Varca così il confin napoletano
E giunge in luogo detto: “La Portella”.
Ma per quanto cammini fuori mano
S’imbatte in un’accolta sentinella
Che gli chiede:- Chi sei? – Sono un romano
E vado a Gaeta, da una mia sorella.
- Se il passaporto non mi puoi mostrare
- Mio caro amico, non ti fo passare!…

Non trovando altra via, dice il bandito:
- Caro signore, avevo il passaporto
Ma durante la strada l' ho smarrito
E se mi vieti il passo mi fai torto…

L'altro insiste e gli prende il suo partito:
Con una palla lo fa cadere morto…
Poi, di tristi pensieri in compagnia
Allunga il passo e seguita la via.

Gli torna in mente tutto il suo passato
Ed il rimorso gli tormenta il cuore:
"Sotto cattiva stella, ahimé son nato
E causa dei miei mali fu l'amore!
Cambierò vita e mi faro soldato
E ricupererò forse l'onore!"
A tal pensier l'animo suo s'acquieta
E sosta a quattro miglia da Gaeta.

E stanco chiede asilo a un pescatore:
- Per questa notte mi puoi dar ricetto?
Quello risponde: - Lo terrò ad onore
Il poterti ospitar sotto il mio tetto;
Soltanto mi dispiace, che il favore
Sarà turbato, che ho mia moglie in letto:
Ella è prossima al parto, e capirai
Che le sue grida e i suoi lamenti udrai.

Ecco che allo spuntare del mattino,
La donna, dopo aver tanto penato
Dà alla luce un amore di bambino
Che Mastrilli, Giuseppe vuol sia chiamato
Dicendo – Voglio essere il padrino
Di questo fiorellino ch'è sbocciato.
Poscia bacia sul volto il suo compare
E un regalo promette alla comare.

Poi la sua storia narra al pescatore:
- Sappi, che un assassino sono stato;
Cinque persone ho ucciso, ma l'amore
Al delitto primiero m' ha guidato.
A riscattare il mio perduto onore
Or ho in idea di diventar soldato.
Rispose il pescator: - Non lo puoi fare
Che il re non vuol più gente assoldare.

- E allora? – fa Mastrilli disperato
- Che cosa posso fare, amico degno?
- Vedrò di trarti dal cattivo stato -
Rispose l'altro -anzi ne prendo impegno
Vo subito a trovare un mio fidato
Amico, onde ti trovi qualche legno
Che lontano ti possa traghettare
Sì che in pace tu possa lavorare

Esce il falso compare, e difilato
Dal bargello si reca: - Mio Signore
La taglia su Mastrilli ho guadagnato
Ché il bandito, che desta tanto orrore
Trovasi in casa mia ricoverato
E in un istante, senza far rumore
Voi prenderlo potete e trarlo via
Dalla povera e onesta casa mia.

Sorpreso dall'assalto inaspettato
Si difende Mastrilli, tuttavia
Ma trovandosi solo e disarmato
Soccombe, e mentre che lo portan via
Al pescatore dice: - Rinnegato,
Falso compare, la vendetta mia
Non tarderà, ché, vile traditore
Mi riprometto di cavarti il cuore!…

In un'oscura cella imprigionato
E si può dire senza nutrimento
(Che solo pane ed acqua gli vien dato)
Geme Mastrilli. Il suo maggior tormento
Non è però trovarsi incatenato
Ma non poter punire il tradimento.
E sogna veder morto il traditore
Con una pugnalata in mezzo al cuor

Dopo quattr'anni e più di prigionia
A Napoli, Mastrilli vien portato
Quivi la sorte sua si fa più ria
Ché in galera egli viene incatenato
E lì pensava con malinconia
Al suo triste e terribile passato
Allorché il Comandante a visitare
Lo venne per poterlo interrogare.

Il capitano vien così a sapere
Ch'egli dipende dal Romano Stato
E quindi, ordina tosto al Cancelliere
Che a Roma, immantinenti sia portato
Chi può dire di Mastrilli il dispiacere
Pensando che colà sarà impiccato?
Invano maledice la sua sorte
Purtroppo a Roma troverà la morte!…

Verso Roma viaggiava la Regina
Con la sua damigella, e nel vedere
Una nave alla sua tanto vicina
Chi vi stia all'interno vuol sapere.
Le dicon: - Va nella città Latina
Un uomo ch'era nostro prigioniere;
Ma di Roma appartiene egli allo Stato
E laggiù egli dev'esser giustiziato.

Mossa a pietade la Regal Signora
Ordina che quell'uom sia scatenato
E che, nel breve termine di un'ora
Alla sua libertà sia ridonato.
Dell' ordine si fa mallevadora
E a regolar l'affare con lo Stato
Penserà lei, ma in libertà si metta
Quell'uomo e gli sia data una barchetta.

Giunge Peppe Mastrilli a Terracina
Ma Dio lo sa in che trista condizione!
A riveder la sua terra vicina
Lo prende al cor sì forte commozione
Che s'inginocchia, e alla bontà divina
Rende grazie con fervida effusione;
Quindi alla porta della sua casetta
Picchia due colpi e trepidante aspetta!

Gli aprono i figli e restano stupiti
Nel rimirar il proprio genitore;
Poi nel vederlo lacero e sfinito
Si sentono straziare dal dolore.
Lo portan dentro, e quando rivestito
E confortato con novello amore
Gli chiedono come mai sia liberato
Ed egli narra il caso avventurato

Dopo tre giorni egli ha ripresa lena,
E dice ai figli: - Debbo qui vicino
Recarmi, non dovete stare in pena
Ché tornerò domani in sul mattino
E sarò in casa appena il sol balena.
E così detto, salisce al suo stanzino
Si veste in fretta e la casetta lascia
Armato di fucil, coltello ed ascia.

Alla casa sen va del pescatore
E al sol vederlo quegli impallidisce:
Dice Mastrilli, - Vile traditore,
Al mondo, tu lo sai, tutto finisce.
Poi, traendo il coltello, un colpo al cuore
Gli vibra, e ancora al viso lo ferisce:
- Muori da cane, vile, rinnegato,
- Compare infame e amico scellerato!

Ritorna quindi i figli a ritrovare
Ed ecco che davanti alla casetta
Dove alloggia con i figli, va a passare
Il Capitano, che per sua disdetta
Mastrilli volle a Roma rimandare.
Mastrilli grida: - Chi la fa l'aspetta
Ogni colpa si paga, amico caro
Ed io con te ci ho proprio il cuore amaro.

Al Comandante postosi davanti
Tenendo sempre il suo moschetto in mano
Gli impone: - Tu mi devi qui, in contanti
Versar tremila scudi, capitano.
Non mi commuoveran preghiere e pianti
E la tua scorta si opporrebbe invano
Che insieme ai miei figliuoli, noi possiamo
Darti la prova di che gente siamo.

Il Comandante non si fa pregare
E chinata la testa al suo destino
Acconsente la somma di pagare
E scrive alla sua sposa un bigliettino
Pregandola al lator di consegnare
La somma. Tosto, ponesi in cammino
Un figlio di Mastrilli per portare
La lettera ed il denaro riportare.

Con quella somma, pensa allor di andare
A Roma per pentirsi in confessione
Ma la strada è insidiosa e scorazzare
Si vede di banditi una legione.
Però Mastrilli, lo faran passare
Che hanno per lui una grande ammirazione
Egli così prosegue a camminare
Quando sente di spari suonar, forte il fragore

Ritorna indietro e vede che un signore
Era stato assalito dai briganti:
Però si difendeva con valore
Ma si capiva, che tra pochi istanti
Sarebbe stato vano il suo vigore:
Ch'egli è solo e costoro sono tanti!
Ma vedendo Mastrilli che s'avanza,
Aiuto chiede, pieno di speranza.

Mastrilli gli risponde: - Con piacere
V'aiuterò, ché i vostri assalitori
Sono miei amici, ed alle mie preghiere
Da ogni periglio vi trarranno fuori.
Dice: - Libero sia questo Messere
E compensar saprò i vostri favori!
Rispondono: - A Mastrilli, rifiutare
Non si può nulla e quei lasciano andare.

Riconoscente, allora quel signore
Dice a Mastrilli: - Il Principe Corsini
Io sono e ricambiar vuo' il tuo favore:
Di Toscana varcar se vuoi i confini
Io di te mi farò mallevadore.
Gli dona intanto un poco di quattrini
Con uno scritto pel Governatore
Dove lo raccomanda con fervore.

Mastrilli lo ringrazia e s'incammina
Di nuovo verso Roma, e attraversata
Nascostamente la Città Latina
In Toscana dirige la sua andata.
Ma quanto più a Firenze si avvicina
Più l'anima si sente addolorata;
Ed una forte ambascia il cor gli serra
Nel ricordare la sua nativa terra!…

Passa in Toscana giorni tristi e amari
Ché preso vien da acuta nostalgia:
Ha quasi terminato i suoi denari
E l'affanna, del cuor la malattia…
Scrive allora una lettera ai suoi cari:
" Voglio morire nella terra mia! "
Ed a Livorno, va per traghettare
E presto a Terracina ritornare.

Tornato in patria, sente che la vita
Gli sfugge e a casa va di suo nipote
E gli dice: - La mia vita è finita
Poi, col pianto che gli riga le gote:
- Pria che l'alma da me sia dipartita
- Corri presto a chiamare un sacerdote
Che al più presto mi voglio confessare
Sì che il Signore mi possa perdonare!…

Parte il nipote ed ei si mette a letto
Poi volge al cielo la sua prece ardente:
- O Signore Gesù Cristo diletto
- Tu che patisti per l'umana gente
Or dovrò comparire al Tuo cospetto
D'averti offeso tanto son dolente!
Abbi pietà di me, Cristo Signore
E perdonanza dona al peccatore!…

Non appena avvertito il suo curato
E il medico condotto, il buon nipote
A casa sua ritorna difilato
E poco dopo segue il Sacerdote.
Dopo che si fu bene confessato
Mastrilli dalla pena si riscuote;
Ché il Curato gli da l'assoluzione
E gli amministra, poi, l'Estrema Unzione.

Il giorno appresso, allo spuntar del giorno
Mormorando preghiere ed orazioni,
Beppe Mastrilli al cielo fa ritorno.
Il suo nipote ed i parenti buoni
Al suo letto di morte sono intorno
Pregando che il Signore gli perdoni
E mentre questo avvien , la Polizia
Lo cerca, per tradurlo in prigionia.

Il nipote si reca dal tenente E gli dice:
- Il cercar Mastrilli è vano
Che ora egli è tra la perduta gente
Mentre l'anima sua vaga lontano!
Un caporale, che tal cosa sente
Corre a casa del morto, armata mano
E con la daga, un colpo ben gli assesta
Staccandogli di netto collo e testa.

Quindi a Napoli va, e al Governatore Dice:
- La testa è questa del bandito
Che, pei delitti suoi destò l'orrore:
Adesso, per mia mano egli è perito.
Spegnendosi da vero peccatore
Riscuotere voglio il premio ambito
'E giusto, gli risponde il Magistrato:
Ed ordina che il premio sia pagato.

Qui la storia di questo sventurato
Ha termine ed il lavoro mio à finito:
Molto ei peccò, però del suo passato
Al Signore chiese venia, e il cor contrito
Offerse, ad espiare il suo peccato.
Nel suo amore dolcissimo e infinito
Pei peccatori, Iddio buono e pietoso
Dia a quell'anima povera il riposo

Se l'ottava rima, adottata dai stornellatori a braccio, era la struttura dei canti epici, i canti popolari e giullareschi si avvalevano dello *strambotto* che, derivato dal francese *estrabot* (frustrare), era un'invettiva generalmente a soggetto amoroso o ironico.

Nel Quattrocento venne usato soprattutto nell'ambito della poesia cortigiana da autori come il Cariteo, Giustinian, Serafino Aquilano, in seguito fu sostituito dal *madrigale*.Se queste appaiono come le prime forme musicali, il termine *canzone* inizia storicamente con la *villanella* che presenta un carattere scherzoso e burlesco.

Nel 1500 la popolazione del Regno di Napoli, balla la *Sfessania* alla quale, in seguito, si farà risalire la tarantella. Ancora oggi questo ballo esiste a Napoli, chiamata " *a vecchia i Carnevale*", è eseguita da uomini travestiti da donna. È una danza figurata e movimentata che deriva dalla moresca araba ed il fandango, generi portati a Napoli dalla colonia di Ferdinando d'Aragona nel 1442. Il nome, *sfessania*, starebbe ad indicare la spossatezza che prende i ballerini a fine danza, appunto *sfessati* (termine ancora usato per indicare uno stato di debolezza ed apatia). Era detta anche *Tubba Catubba,* termine onomatopeico dell'incalzare delle *Tammorre* che battevano il ritmo.

E' il pittore Salvator Rosa in pieno '600, ad accostare la letteratura al popolo con la canzone *Michelemmà*, un canto fondamentale per la canzone italiana in cui si intravede la futura tarantella che, nata alla fine del '600, vedrà la sua diffusione agli inizi del '700.
Michelemmà è un testo bizzarro che da adito a numerose interpretazioni. Nata poco dopo la rivolta di Masaniello del 1647, *Michelemma* - ovvero *Michela Mia* - e' una lode ad una fanciulla, Michela appunto, nata in mezzo al mare durante una scorribanda di pirati Turchi che, innamoratisi per i suoi occhi, si uccidono due per volta.

MICHELEMMA
Canzone n.5 CD "Briganti di frontiera"

E' nnata miez'u mare Michelemmà Michelemmà
e' nnata miez'ò mare Michelemmà Michelemmà
oje na scarola, oje na scarola
Li turchi se n'ce vanno a reposare
Chi pe la cimma e chi pe lu streppóne
Viáto a chi la vence a sta figliola
Sta figliola ch'e figlia oje de Notáro
E mpietto porta na Stella Riana
Pe fa murì ll'amanti A ddoie a ddoie
Pe fa murì ll'amanti a ddoie a ddoie

Trad: *E' nata in mezzo al mare / Michela mia, Michela mia / Una Iscarola (donna di Ischia) / Una Iscarola / I Turchi se ne vanno / Michela mia / a riposare, a riposare /chi sulla cima/ chi sulla*

spiaggia/ Beato chi la vince Michela mia, Michela mia / questa figliola / questa figliola/ a sta figliola che è figlia di notaio/ ed in petto porta una stella Diana/ per far morire gli amanti/ a due a due.

Alcuni invece, interpretano questo testo e personalmente sono d'accordo, come una ninna nanna, per cui *Michelemmà* stà per Michele di mamma (*Michel' è mam'*)), dove si racconta la nascita di un' isola, ricoperta di rigogliosa vegetazione (*scarola*), su tale isola vanno a riposare i Turchi (*Saraceni*), sia sui monti che nella pianura(*cimma e streppone*) e che si disputavano l'amore di una ragazza aristocratica che con un amuleto. raffigurante una stella Diana, (simbolo lucifero) faceva morire gli amanti due a due.

Salvator Rosa

Indicato, anche se mancano documenti ufficiali, come l' autore di *Michelemmà,* era un pittore della seconda metà del 1600, riconosciuto maestro del *paesaggismo arcaico e pastorale*, ebbe dei contatti con i briganti Abruzzesi di Terra di Lavoro. Non che facesse parte di qualche banda, ma visse un' esperienza unica, documentata dall'iconografia brigantesca.

In gioventù, all'incirca all'età di 16 anni, a Salvator Rosa gli furono commissionati dei dipinti a soggetto campestre. Si era quindi addentrato nelle montagne Abruzzesi, a confine con lo Stato Pontificio, con l'intento di trovare qualche scorcio o panorama che avrebbe dipinto secondo il suo stile pittorico. Addentratosi più del dovuto in un bosco, si trovò nel bel mezzo di un bivacco di briganti che stazionavano proprio in quell'area. Alla vista di questi personaggi il giovane non tentò neppure di fuggire e, catturato da due di questi, fu fatto sedere davanti al fuoco ed interrogato dal capo della banda. Spiegata la ragione di quella sua presenza, i briganti decisero comunque di trattenerlo e, visto che c'erano, di chiedere un riscatto ai suoi famigliari. Nei giorni di prigionia il giovane riprese a disegnare, suscitando la curiosità dei briganti che, apprezzando i suoi lavori gli chiesero di effettuare i loro ritratti. Salvator Rosa accettò ma in cambio chiese la sua liberazione senza il pagamento di alcun riscatto da parte della sua famiglia. I Briganti, colti da questo interesse artistico, acconsentirono. Fu così che Salvator Rosa, dopo aver ritratto ogni elemento della banda, fu liberato e salutato cordialmente come si fa con un caro amico.

Il giovane Rosa con la sua arte aveva riscattato la libertà e, come affermò lui stesso in seguito, *mai nessun disegno gli fu pagato così bene.*

Il giovane Salvator Rosa intento a ritrarre i briganti che l'avevano catturato

CAPITOLO 5 – BRIGANTI E SANFEDISTI

I francesi in Terra di Lavoro

Nel 1796 la politica di Napoleone Bonaparte di "*esportazione*" della repubblica, comincia ad avere come obiettivo anche la penisola Italiana e, nel giro di due anni, riesce ad instaurare la Repubblica Ligure e la Repubblica Cisalpina nel 1797 e la Repubblica Romana nel 1798.

Il 23 ottobre del 1798, il Regno di Napoli , con l'appoggio della flotta inglese comandata dall'ammiraglio Horatio Nelson, entra in guerra contro i Francesi. L'esercito napoletano composto da 70.000 uomini reclutati in poche settimane e comandato dal generale austriaco Karl von Mack, entra nella Repubblica Romana con l'intenzione di ristabilire l'autorità del Papa. Dopo solo sei giorni Ferdinando IV conquista Roma da trionfatore.Ma una forte controffensiva francese costringe i napoletani alla ritirata inseguiti dalle truppe del generale Championnet, ormai deciso ad occupare anche il Regno di Napoli.

Appena passato il confine, i francesi razziarono la città Fondi. Scrive Enrico Amante: *"non si contentarono di porla a sacco e fuoco, vollero ancora distruggere la storia, mandando in fiamme tutti gli archivi de' Comuni, delle chiese e dei conventi, degli episcopi, dei palazzi baronali e di ogni altro ente morale, ed anche dei privati. Arsero in quella occasione il teatro con gli stemmi di casa Castani, teatro che, è tra i primi che sorse in Italia, tra il 1100 e il 1200"* . A Itri, presso il fortino di S. Andrea, incontrarono la prima resistenza armata ad opera di Fra Diavolo, soldato borbonico in ritirata da Roma, che, giunto nel suo paese nativo, aveva organizzato una banda per contrastare i francesi.

Veduta di Itri dalla via Appia

Il 16 gennaio i francesi saccheggiarono Itri uccidendo 60 persone tra cui anche il padre di Fra Diavolo, Francesco Pezza di 67 anni . Il Re , intanto, a bordo del *Vanguard* dell'Ammiraglio Horatio Nelson, si rifugiò a Palermo.

Dopo la razzia di Itri, i Francesi occuparono tutti i comuni fino alla piana del Garigliano e, come segno di conquista, piantavano nella piazza principale di questi comuni "*l'albero della libertà",* generalmente un olmo e, durante la cerimonia ufficiale di collocazione, girando intorno all'albero, ballavano "*la Carmagnola*" un ballo ed una canzone in uso in Francia nel periodo della Rivoluzione.

Dalla nostra popolazione, tale albero della libertà era invece chiamato del "*libertinaggio*" anche perché, molte volte, andavano ad occupare nelle piazze lo spazio dove prima erano collocate croci o altre immagini religiose.

Un esemplare di albero piantato dai francesi in quell'epoca, ancora esiste nella piazza principale di Campodimele, un olmo ormai entrato nel terzo secolo di vita, dichiarato monumento nazionale.

La rivolta dei Lazzari

La borghesia napoletana, vedendo in pericolo i propri interessi, negoziò sotto banco con i giacobini e i francesi. Una sottomissione che i popolani dei vicoli commentano in rima "*chi tene pane e vino add'esse giacubbino".*

E sono proprio i più poveri, fedeli al re ed alla *napolitaneità* che senza esperienza militare, guidati dal capo Lazzaro De Simone e da Michele *'o pazzo*, armati all'inizio solo di "*peroccole*" (mazza con la cima a forma di pera), alla parola d'ordine di "*serra serra*", che incitava alla rivolta, ed al grido di "*viva San Gennaro*, *viva 'o Rre nuosto*", attuarono una caccia spietata ai giacobini.

I lazzari erano il ceto più povero di Napoli, stimati a quell'epoca in circa 50.000 unità, rappresentavano circa il 10% della popolazione. Il loro nome deriva dallo spagnolo *lazaros* nel senso di laceri, miserabili. Anarchici per il loro modo di vivere, libertario e comunitario, ma concretamente difensori delle loro radici, quando tutti passarono dalla parte dell'invasore, loro saranno lí, a morire per difendere la città e " *'o Rre*".

Così li descrive Orazio Ferrara: *" La vera forza dei Lazzari sta nell'essere al di fuori di tutte le esigenze sociali. Egli vive del nulla, e di questo nulla fa appunto la sua forza. Per tetto ha soltanto il cielo stellato di Napoli; il clima quasi sempre mite fa sí che egli possa fare a meno di gran parte delle vesti. Il bassissimo prezzo della frutta, che la vicina campagna fornisce in quantità, l'abbondanza del pescato gli permettono di sfamarsi senza tanti problemi. E se qualche problema resta, è risolto dall'arte dell'arrangio e dalla fantasia sempre vivissima. L'essere al di fuori di ogni esigenza sociale lo rende obiettivamente un uomo libero. Il Lazzaro è consapevole di questo e si gode lo spettacolo della vita, pronto ad impadronirsi dei giorni di festa della città, cosí come dei suoi giorni di guerra..... È' veramente l'uomo del paradosso, tanto da far scrivere al Dumas " ... gli altri popoli si riposano quando sono stanchi di lavorare; lui, invece, quando è stanco di riposare lavora ... ".*

Nella difesa di Napoli ai lazzari si unirono i cavatori di tufo , i conciapelli, gli scaricatori del Porto, i fruttaioli del Mercato, i marinai e i pescatori di Santa Lucia.

Scontro tra Lazzari e Giacobini nel centro di Napoli

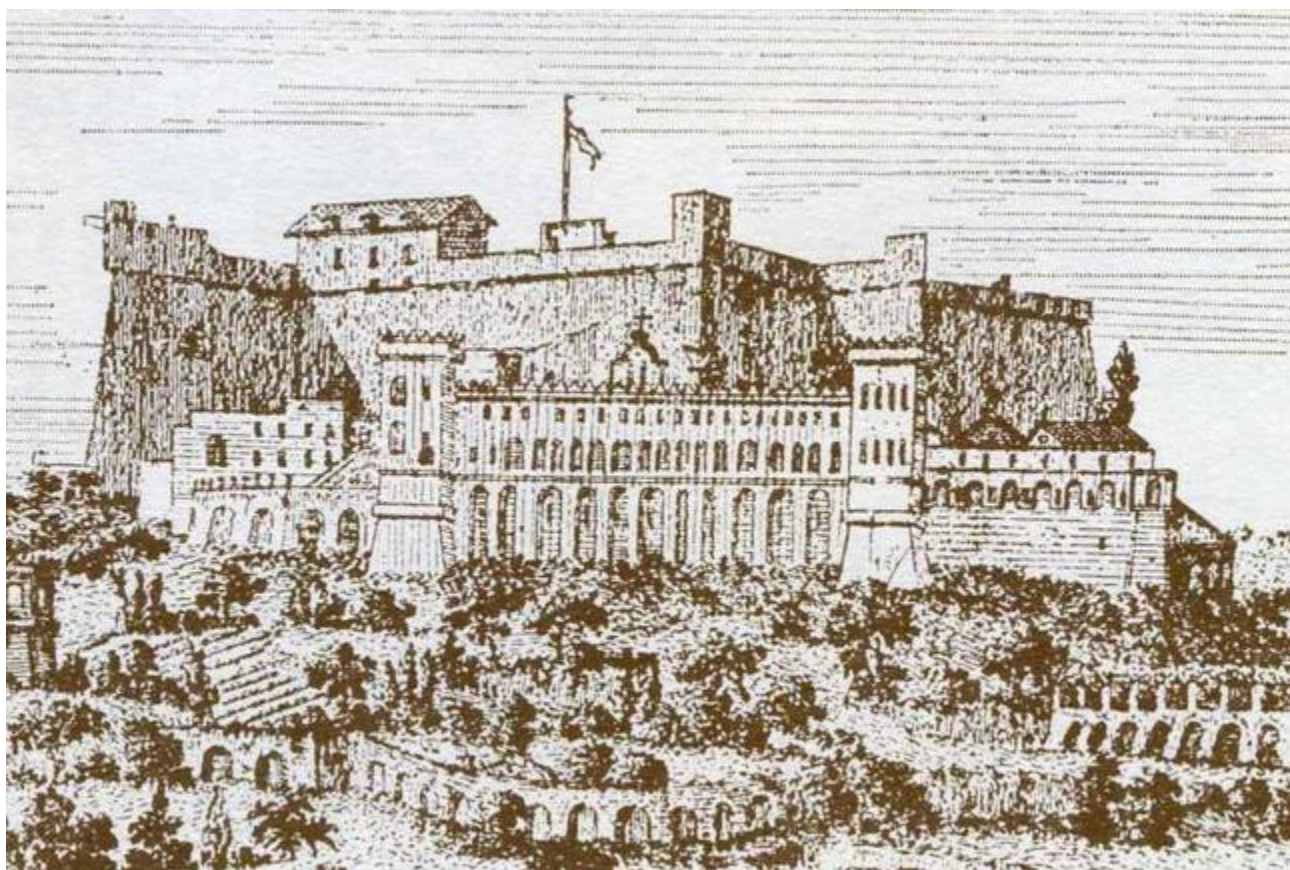
Nella giornata del 15 gennaio, la folla in tumulto disarmò i 12.000 soldati della milizia civica,

rifornendosi così di fucili, munizioni e perfino di cannoni, libera 6.000 detenuti nelle carceri, in gran parte ladri. Nella logica dei lazzari quest'ultimi meritano la libertà perché avevano rubato ai borghesi, che erano tutti traditori del re e soprattutto della città.

Il 20 gennaio è la vigilia di quelle tre storiche giornate, in cui la stragrande maggioranza del popolo napoletano, difese la propria terra e la libertà di scegliersi, senza imposizioni, la propria forma di governo..

Alle porte di Napoli l'armata francese rase al suolo Pomigliano d'Arco ed il giorno dopo entrarono a Napoli: sarà battaglia all'ultimo sangue.

Scrive il Colletta: *"Napoli non ha bastioni, o cinta di muri, o porte chiuse; ma la difendevano un popolo immenso, case l'una all'altra addossate, fanatismo di fede, odio ai francesi".*

Dopo aspre battaglie dove i lazzari difesero Napoli isolato dopo isolato, i giacobini napoletani, con uno stratagemma, si impadronirono di Sant' Elmo, i cannoni di questo forte che domina la città, da quel momento spararono contro i napoletani stessi.

Castello di Sant'Elmo

Per il generale Championnet fu grosso punto a suo favore, le battaglie si conclusero il 23 gennaio con un immenso tributo di vite umane: circa 8.000 i lazzari morti per strada e 2.000 i francesi.

Il generale francese Thiebault descrive nelle sue memorie il suo ingresso a Napoli e la sua vittoria a Porta Capuana contro il popolo napoletano: *"I terreni avvicinandosi a Napoli erano tutti distrutti, gli alberi fruttiferi spogliati delle loro foglie... Napoli non era altro che un immenso campo di carneficine,*

incendi, spavento e morte. I granatieri francesi massacrarono al suono della carica tutto ciò che era di fronte a loro... non un napoletano restò vivo sul terreno che abbiamo percorso. Mai ho visto tanti morti contemporaneamente. Non avrei mai immaginato che in così poco tempo potesse essere sterminata così tanta gente: non oso valutare il numero. Migliaia di soldati napoletani e lazzari coprivano il suolo al punto da eccitare la mia pietà anche se non avevo risparmiato niente per la loro distruzione... Fuoco dappertutto... si disse ai soldati di accendere sotto le case... tutto ciò che usciva dalle case fu ucciso, tutto ciò che vi restò fu bruciato... i miei soldati dormivano in mezzo ai cadaveri...." (traduzione dal francese dalle Memorie di B. Thiebault).

La resistenza in Terra di Lavoro

In terra Aurunca, intanto la guerriglia continuava. Il 2 febbraio Frà Diavolo, che aveva stabilito il suo quartier generale a Maranola, affrontò i francesi presso S. Maria Infante, frazione di Traetto (l'attuale Minturno)

Il 9 marzo, con 1.500 soldati ed artiglieria pesante, i francesi, con truppe polacche, attaccarono Castelforte. Prima furono assaliti i *Casali,* poi fu attaccata e occupata Ventosa, ma la reazione determinata degli abitanti, mise in fuga i francesi che abbandonarono il campo.

Questa vittoria, raggiunta soprattutto dalla determinazione e dal coraggio degli abitanti di Castelforte, incoraggiò molto le Città ed i Paesi vicini.
Il 21 i Castelfortesi accorsero a dare aiuto agli abitanti di Traetto con i quali formarono una massa di 1500 uomini. Con un piano ben congegnato, per impaurire i nemici durante gli attacchi gridavano: "*forte Castelforte*", i rivoltosi riuscirono a scacciare i francesi da Traetto, ma non dall'intera area a ridosso del Garigliano.
La rappresaglia francese a Traetto, non tardò ad arrivare ed oltre ai morti in combattimento, uccisero tutti quelli che incontrarono compreso donne e bambini, per un totale di 349 persone, dato attendibile in quanto ricavato dai registri parrocchiali.

La fermezza ed il valore dei Castelfortesi, non a torto, mise in forte imbarazzo i Generali Francesi tanto che uno di loro, in una riunione del Comando per decidere la strategia da seguire, esclamò: "*O Castelforte ammazza tutti i francesi, o i francesi devono distruggere Castelforte"*.
Fu cosi che, agli ordini del generale Dombrowschi, il 25 e 26 marzo, i francesi attuarono una spietata e feroce rappresaglia che vide resistere i Castelfortesi a 24 ore di battaglia. Dopo di che i francesi riuscirono ad entrare in paese ed effettuarono saccheggi, incendi, omicidi e molti episodi di crudeltà.

Nonostante ciò, gli abitanti di Castelforte non rinunciarono ai propositi di vendetta. Infatti, essi attaccarono ancora i francesi quando, nel maggio, dovettero abbandonare il territorio napoletano ed aprirsi con le armi la via della ritirata.
A ricordo dell'impegno castelfortese, nell'atrio del palazzo comunale ancora si può leggere la seguente epigrafe:
Per le future generazioni, in questo marmo si consacra l'eroismo dei castelfortesi che nel giorno di pasqua del 1799, resistendo alle schiere gallo-polacche, affermarono all'invitto comune col fiero e degno nome, il diritto alla libertà.

Queste rappresaglie e le durissime repressioni operate dai francesi nella zona aurunci, furono attuate, non solo contro gli "*Scarpitti*" (termine dispregiativo con il quale i francesi chiamavano gli insorti per via delle ciocie che portavano come calzature), ma anche contro la popolazione inerme.

Questo comportamento, invece che far desistere quanti si opponevano, contribuì ad alimentare l'odio ed a far si che la guerriglia continuasse, in modo particolare quella di Frà Diavolo, nella zona di Gaeta e della pianura del Garigliano.

Scarpitto

La repubblica partenopea

Instaurata con violenza la Repubblica Partenopea, le cose non andarono per niente bene. Così ci descrive la situazione lo storico repubblicano Vincenzo Cuoco: *Se a Napoli e nelle province i patrioti non mancarono, ed alcuni tra loro furono ardenti repubblicani, la gran massa del popolo rimase estranea al mutamento, a quella rivoluzione alla quale esso non era preparato, che non aveva voluto, che non era uscita dal suo seno ma era stata portata dagli stranieri, che, infine, non veniva a porre rimedio ai bisogni reali dei Napoletani e parlava di diritti, di libertà, di fratellanza, d'uguaglianza, - cose cui pochissimi pensavano - e non sanava invece le piaghe, non leniva la miseria, non alleviava le gravezze, non toglieva gli abusi, le ingiustizie, le prepotenze.*

Palazzo Reale con l'albero della libertà in piazza

Agli occhi del popolo i nuovi governanti significavano soprattutto tasse pesanti e un calendario incomprensibile e offensivo del sentimento religioso…poi qualche concessione, come gli sgravi fiscali dei padri di oltre 10 figli, o l'introduzione dei brevetti a difesa degli inventori ed altri provvedimenti che, di certo, non risolvevano i problemi prioritari della povera gente.

I sanfedisti

Il cardinale Fabrizio Ruffo, confidando nella fedeltà al re della popolazione meridionale, aveva organizzato una rivolta popolare partendo dalla Calabria. Sbarcato agli inizi di febbraio a Punta di Pezzo in Calabria, il Cardinale Ruffo con quattro uomini e una bandiera bianca con la croce cristiana, fece appello a tutti i calabresi per riconquistare il regno caduto in mano ai francesi e ai repubblicani. Questa chiamata alle armi fu accolta con grande entusiasmo e partecipazione da diverse decine di migliaia di volontari che costituirono così *l'armata della Santa Fede*, i cosiddetti "*Sanfedisti*".

Nonostante le sofferenze causate dal freddo dell'inverno, *"...quella marcia era una continua festa: chi camminava suonando, chi cantando, chi ballando; le popolazioni vicine accrescevano l'allegria accorrendo a frotte al loro passaggio, battendo le mani e gridando: viva la Religione, viva il Re... quasi tutti gli zampognari di Basilicata che venivano a Napoli per le novene dell'Immacolata e di Natale erano nell'armata... insieme a zampogne, pifferi, ciaramelle, violini e arpe delle bande musicali... le fermate si facevano per le strade stesse... non mancò mai l'abbondanza di ogni genere e specialmente dei formaggi pugliesi..."*

Lo spirito che animava i Sanfedisti può essere riassunto da alcuni versi, composti da Paolo Polimene, che furono la "*Colonna sonora*" della spedizione:

Viva viva Ferdinando, nostro padre e nostro re
Viva ancora Carolina, nostra madre la regina.

Dalle cronache di D. Sacchinelli, e di D. Petromasi:"*Le truppe irregolari erano armate secondo il costume dei calabresi con schioppi, pistole, baionette e stili... non vi era timore di tradimenti perchè tutti animati dallo stesso spirito ed impegnati per la stessa causa; e se alcuno di equivoca condotta veniva ad unirsi, era subito scoperto e arrestato.*

La truppa regolare aveva fucili e giberne ma molti mancavano di baionette... il vestiario era di differenti colori e in gran parte lacero...molti di essi portavano schioppi da caccia e ...lance, chi aveva il casco e chi il cappello..."

In Terra di Lavoro, ed in modo particolare nei pressi della frontiera pontificia, la guerriglia continuò ad opera di bande armate. Le formazioni più agguerrite erano quelle di *Fra Diavolo* e di Gaetano Coletta detto *Mammone*, che avevano il compito di tenere impegnato l'esercito francese in modo da agevolare l'avanzata Sanfedista.

Intanto a Napoli, il popolo era sempre più contro l'invasore.
Ogni Lazzaro dice che *Napoli ha soltanto tre padroni: prima viene S. Gennaro, poi il Re e, infine, lui stesso.* Confidando su questa scala di valori, i francesi tentarono di conquistarsi, tramite la religione, la sottomissione del popolo.

Fu così che il sabato precedente la prima domenica di maggio, si recarono al Duomo per presenziare al miracolo della liquefazione del sangue di San Gennaro che, come succede ancora oggi, avveniva quel giorno (data del trasporto delle reliquie) oltre che il 16 dicembre (anniversario dell'eruzione vesuviana del 1631) e il 19 settembre (data del martirio).
Il fatto che il miracolo avvenisse anche in presenza degli invasori, avrebbe significato che San Gennaro era dalla parte dei francesi e, di conseguenza, confortati dal loro santo patrono, i napoletani avrebbero accettato la loro presenza. Tutta Napoli era fiduciosa che mai! il loro santo, quel giorno, avrebbe fatto il miracolo. Invece la liquefazione del sangue avvenne. Il popolo di Napoli però, era talmente convinto delle proprie idee e della lotta che stava conducendo che non si fece convincere neanche da San Gennaro, benché al primo posto nella loro scala di venerazione. Anzi, siccome San Gennaro aveva fatto capire che era dalla parte dei francesi, il popolo lo *destituì* ed al suo posto, seduta stante, nominò Sant'Antonio protettore di Napoli.

Non a caso fu scelto Sant'Antonio di Padova che, nato a Lisbona in Portogallo, proveniva da un territorio di competenza della Reale Casa Borbonica. Infatti, sullo stemma del Regno delle due Sicilie, che sarà adottato nel 1816, figura anche l' emblema del Portogallo.

Personaggi napoletani: 1 Lazzaro – 2 Frate – 3 Monaco questuante – 4 Brigante

La cacciata dei francesi

I Sanfedisti, grazie al carisma ed alle capacità militari e diplomatiche di Ruffo, in pochi mesi conquistarono tutte le città della Calabria, della Basilicata e della Puglia. E, proprio il 13 giugno, festività dedicata a Sant'Antonio, le truppe a massa dei Sanfedisti, dopo la battaglia del ponte della Maddalena, entrarono a Napoli accolti festosamente dalla popolazione.

Con questa impresa fu portata a termine un'azione che è stata una vera e propria epopea popolare…. ma nelle nostre scuole si parla tanto di Garibaldi e pochi conoscono l'impresa del Cardinale Ruffo e dei Sanfedisti.

Certo a commentarla oggi può essere definita un'azione reazionaria, monarchica e clericale. Resta il fatto che per la prima volta nella storia, il popolo decide e si organizza in prima persona contro un invasore "*esportatore*" di una forma di governo che il popolo non aveva scelto, contro la borghesia ed i ceti più ricchi, per la difesa della propria terra e delle proprie radici culturali. Un valido esempio di lotta di classe.

13 giugno il miracolo di S. Antonio: la vittoria Sanfedista sui Francesi

Il testo che segue è quello della canzone che fu il canto di battaglia dei Sanfedisti dopo il 13 giugno. Contrariamente a quanto accade nei libri di storia, qui è il popolo a fare la cronaca.

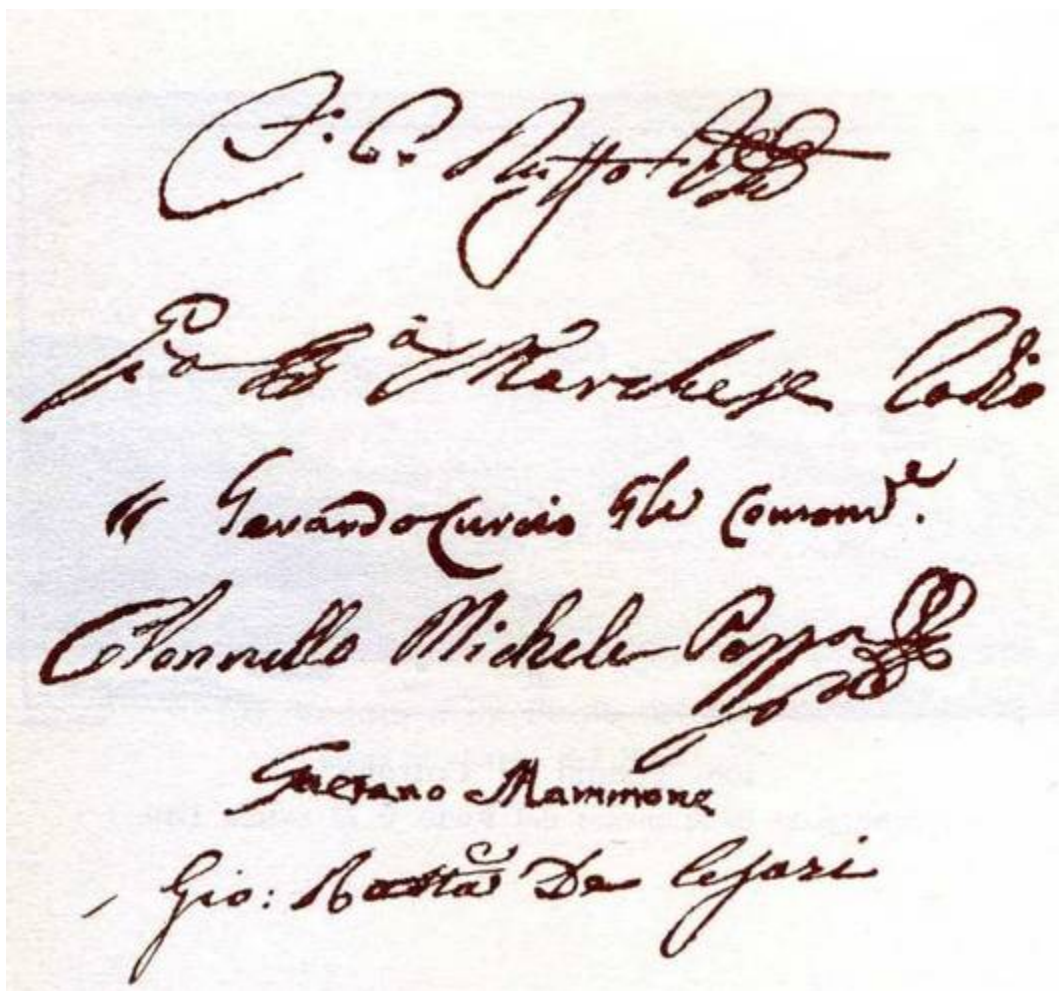
IL CANTO DEI SANFEDISTI
canzone n. 4 del CD "Briganti di frontiera"

Allu suon' d'a grancascia viva lu popolo vascio
Allu suon' e tammurrielli viva viva li puverielli
Allu suono d'a campana viva viva li pupulane
Allu suono de' viulini morte alli Giacobini

Sona sona, sona Carmagnola
sona li consiglia, viva o rre cu la Famiglia.

A sant'Elmo tant' forte, l'hanno fatto comme a' ricotta
stu curnuto sbrevugnato l'hanno mise a mitria 'ncapa
maistà chi t'ha traduto chistu stommaco chi ha avuto
e' signure e cavaliere te vulevano prigiuniero
Alli 13 de giugno sant'Antonio gluriuso
a' e signure sti brigante 'e facettero nu mazzo tanto

so venute li frangise ate tasse c' hanno miso
libertè egalitè je arrobbo a tte tu arrobbe a mme

Sona sona…………………………

Li frangise so' arrivate c' hanno bbuone carusato
et voilà et voilà cavece 'ncula a' libertà
allu ponte a' matalena donna Luisa e sciuta prena
e tre mierece che fann' nun la ponno fa sgravà
Allu muolo senza guerra se jettaje l'arbero 'nterra
afferrajene e' Giacubine 'e facettero na' mappina
è fernuta l'eguaglianza è fernuta a' libertà
pe vvuje so' dulure e' panza signò jateve a cuccà

Sona sona …………………….

Passaje lu mese chiuvuso lu ventuso e l'addiruso
allu mese ca se mete l'hanno avuto l'aglio arrete
viva tata maccarone ca rispetta la riliggione
Giacubini jate a mare mo' v'abbrucia lu panaro

Sona sona ……………………

Trad: *al suono della grancassa viva viva il popolo basso/al suono dei tamburelli viva viva i poverelli/ al suono della campana viva viva i popolani/ al suono dei violini, morte agli giacobini. Suona, suona, suona la Carmagnola (ballo che facevano i francesi attorno agli alberi della libertà) suona i consigli, via il re e la sua famiglia/A sant'Elmo , tanto forte,, l'hanno fatto come una ricotta/ a questo cornuto svergognato hanno messo la mitria in testa/ maestà chi ti ha tradito, chi ha avuto questo stomaco/ i signori ed i cavalieri ti volevano prigioniero/ il 13 di giugno sant'Antonio glorioso/ e ai signori questi briganti gli hanno fatto un culo così/ sono venuti i francesi e altre tasse hanno messo/ libertè, egalitè io rubo a te tu rubi a me./ I francesi sono arrivati e ci hanno ben spennati e voilà e voilà, calci in culo alla libertà. / Al ponte della Maddalena donna Luisa è stata messa incinta/ e tre medici che fanno, non la possono far partorire (il riferimento è alla Sanfelice, nobildonna repubblicana che, per non essere condannata a morte, dichiarò di essere incinta, ma i medici che la visitarono non confermarono tale gravidanza)/ Al molo senza guerra buttarono in terra l'albero (della libertà)/ afferrarono i Giacobini e ne fecero uno straccio/ è finita l'uguaglianza, è finita la libertà/ per voi sono dolori di pancia, signori andate a dormire/ Passato il mese piovoso, ventoso e adirato(maggio)/ nel mese che si miete (giugno) hanno avuto l'aglio in culo (si ironizza sul calendario imposto dai francesi che cambiava nome ai mesi dell'anno: gennaio= Piovoso, Febbraio= Ventoso Giugno= Messifero)/viva tata maccarone (il re) che rispetta la religione/ Giacobini andate a mare che adesso vi brucia il paniere (il sedere).*

Le firme dei protagonisti dell'insurrezione anti francese: Ruffo, Rodio, Sciarpa, Fra Diavolo, Mammone, De Cesari.

Frà Diavolo espugna Gaeta

Intanto Frà Diavolo, dopo un incontro con l'ammiraglio Troubridge, approfittando che gran parte dell'esercito francese aveva lasciato Napoli, decise di cacciare i francesi che si erano rifugiati nella fortezza di Gaeta. Diverse compagnie accorsero dai paesi aurunci ad appoggiare l'impresa di Fra Diavolo che inizialmente riuscì a formare una truppa, che comprendeva anche medici e cappellani, composta da:

1^ *Compagnia di Itri con 157 uomini comandata dal capitano Giovanni Merluzzi e coi tenenti R. Petrilli e Clemente Addessi;*

2^ *Compagnia di Itri con 134 uomini comandata da Giovanni Tatta;*

Compagnia di Castelforte con 105 uomini comandata da Filippo Gionta;

Compagnia di Castelforte con 93 uomini comandata da Giuseppe Velluccio;

Compagnia di Fondi e Monticelli con 101 uomini comandata da Mariano Pace e dal sacerdote Don Onorato Costanzo;

Compagnia di Maranola con 54 uomini comandata da Carmine D'Urso;
Compagnia di Lenola con 21 uomini comandata da Giuseppe Quinto;
Compagnia di Spigno con 25 uomini comandata da Giovanni Antonio Tedesco;
Compagnia di Traetto con 63 uomini comandata da Ferdinando Morena;
Compagnia di Cellole e Castelnuovo con 43 uomini comandata da Antonio Petrucca;
Compagnia delle Fratte con 49 uomini comandata da Angelo Castello;
Compagnia di fucilieri di Montagna con 31 uomini comandata da Tommaso Addessi;
Compagnia di artiglieri con 22 uomini comandata dal Francesco Guacci;
per un totale di 967 uomini.

Il 29 maggio la truppa raggiunse un totale di 1707 uomini, con altre compagnie provenienti da:

Vallecorsa, comandata da Saverio Jannone;
Terracina, comandata da Silvano Lanza;
Roccaguglielma, comandata da Tommaso Moretti;
Pico, S. Giovanni Incarico e Pastena, comandata da Vincenzo Conti;
S. Lorenzo, comandata da Filippo Panici;
Maenza, comandata da Ernesto Colafranceschi;
ed inoltre da Sant'Apollinare, Sant'Andrea, San Giorgio, Santa Maria,
Pulcherini, Tufo, Pontecorvo, Sonnino.

Quasi tutti i Comuni della zona e singole persone, offrirono somme rilevanti di denaro:

Fondi, duc 813,50; Mola, duc. 422,92; Sperlonga, duc. 370,00; Pontecorvo, duc. 300,00; Campodimele, duc. 150,00; Itri, duc. 130,00; Maranola, duc. 107,00; Lenola, duc. 90,00; Pastena, duc. 45,00; Castellonorato, duc. 70; Le Fratte, e Coreno, duc. 202,77; Castellone duc. 77,65; le gabelle e dogane della Farina di Mola e Castelforte, duc. 340,00; le gabelle del Vino di Castelforte, duc. 40,00; le gabelle dell'olio di Mola, duc. 140,15; le gabelle di Farina di Borgo Gaeta, duc. 240,00; le gabelle del sale di Mola, duc. 170,00; gabelle per guadagno nelle compra e vendite di sale nella dogana di Mola, duc. 1842,00; da sopra la dogana di sale di Gaeta per danaro che stava in potere di don Filippo Lopeo, duc. 1300,00;
da S.E. il card. don Fabrizio Ruffo,duc. 600,00; dalla quinta del pesce a Sperlonga appartenente al Principe di Fondi, duc. 178,27; dal molinaro di Scauri appartenente al Duca di Traetto duc. 30,00; dal molinaro di Spigno, duc. 34,30; da varie persone di Castelforte, duc. 700,00; da persone private del Borgo della Reale Piazza di Gaeta, coll'obbligo di farne subito la restituzione dopo la resa della detta Real Piazza, duc. 11.371, 72, (Nicola di Nucci, 3.000; Nunzio Albano, 455, Benedetto Franzini, 238; Michele Taccone, 105 e altri per somme minori); da alcuni di Mo/a e Caste//one, duc. 378 (Petrone, Testa, Marciano, Agrenza, Sardo, Tramanzo); da alcuni di Maranola, duc. 223,00 (Demeva, Forte, Dimeo, Sparagna, Mastroianni), coll'obbligo di restituzione; da alcuni di Itri, duc. 6.800,00 (D. Gioacchino Ruggiero, 2.000; D. Pasquale Pennacchio, 3.000; D. Giuseppe Antonio Manzo, 600; Domenico A. Agresta, 400; Felice Schiappa, 68; D. Raimo Spagnoli. 50; Paparello, 30; Cardogno, 20 e vari altri).

La somma raccolta fu di 27.372,87 ducati, mentre, stando alle indicazioni fornite da Fra Diavolo, le spese sommarono a 40.500 ducati.

La fortezza di Gaeta

Organizzate le sue ''*truppe a massa*'', Fra Diavolo assediò la fortezza di Gaeta ed il 20 giugno trasferì il suo quartier generale a Formia, nel palazzo Patrizi.

Fu proprio in questo periodo che si creò un attrito tra Frà Diavolo ed il cardinale Ruffo. Infatti, il Ruffo, voleva che non si dovesse ostacolare la ritirata dei francesi mentre Frà Diavolo, più istintivo ed animato dal desiderio di vendetta per la morte del padre, riteneva che si dovessero attaccare i nemici in ritirata.

L' assedio ebbe risultati positivi tanto che alla fine di luglio i francesi si arresero.

Le loro condizioni furono: l'onore delle armi ed il permesso d'imbarcarsi per tornare in patria, inoltre rifiutarono di trattare la resa con i capi briganti volendo giungere ad un accordo con Nelson e con il governo napoletano.

Ruffo approfittò di queste richieste per estromettere Frà Diavolo da tutta la faccenda. Gli impose di restare dov 'era, negandogli di mettere piede a Gaeta, impedendogli così di godere in pieno la vittoria di una guerra condotta per mesi con i propri uomini.

La resa della fortezza di Gaeta è concordata il 31 luglio tra il comandante francese Girardon, il

generale Acton e l’ammiraglio Nelson. Frà Diavolo è oggetto di elogi da parte del re per varie ragioni: prima fra tutte quella di fargli superare l’affronto subito a Gaeta, poi perché più di tutti si era battuto in nome dei Borbone e, soprattutto, per continuare a sfruttare la popolarità di Frà Diavolo nei confronti delle “*truppe a massa*”, con l’intento di utilizzarle ancora per cacciare i francesi anche dallo Stato pontificio.

Durante la breve durata della Repubblica napoletana (circa 150 giorni), emersero alcune personalità come quella di Eleonora Pimentel de Fonseca (direttrice del "*Monitore Napoletano*"), Mario Pagano (giurista), Francesco Caracciolo (ammiraglio che passò dai Borbone ai repubblicani) e della stessa Luisa Sanfelice, ma non fu mai accorciato il distacco tra i pochi napoletani al potere ed il popolo. *"Libertà, fratellanza ed eguaglianza"* furono imposte con le armi, con provvedimenti impopolari, con condanne a morte (non meno di 1563, come risulta dai pochi documenti catalogati), con saccheggi, devastazioni e massacri che costarono ai meridionali oltre 60.000 morti.

Simbologia della Repubblica Partenopea

Il ritorno di re Ferdinando a Napoli

Ristabilita la monarchia, con una giunta nominata da re Ferdinando, cominciarono i processi contro i repubblicani: su circa 8000 prigionieri, 105 vennero condannati a morte, di cui 6 graziati, 222 all'ergastolo, 322 a pene minori, 288 a deportazione e 67 all'esilio. Tra i condannati vi erano alcuni tra i nomi più importanti della classe borghese ed intellettuale di Napoli, tra questi: Eleonora Pimentel Fonseca, Vincenzo Russo e Francesco Caracciolo e Luisa Sanfelice furono giustiziati, lo storico Vincenzo Cuoco fu condannato all'esilio.

Nel settembre del 1800 fu concessa un amnistia.

Il Regno di Napoli rimarrà governato dalla dinastia borbonica fino al 1806, quando le truppe Napoleoniche apriranno a Napoli una nuova "*parentesi francese*"(non repubblicana ma monarchica) di circa 10 anni, dando vita al periodo "*murattiano*".

A contrastare questa seconda invasione francese, ci sono ancora le bande armate, guidate da popolani,

borghesi, sacerdoti, soldati sbandati, contadini e pastori. Questa resistenza, a difesa del proprio territorio e delle proprie tradizioni, fu definito "*brigantaggio*" dagli invasori. Termine che è stato tramandato impropriamente come sinonimo di delinquente, fuorilegge.

Pur tuttavia non ci fu l'impegno e la partecipazione popolare ottenuta nel 1799. Da quando fu ripristinato il governo borbonico, il re non fece nulla per conservare la simpatia e la fedeltà che il popolo aveva manifestato nei suoi confronti e non emanò nessun provvedimento per agevolare le classi più povere.

Lo stesso cardinale Ruffo, alla richiesta del re di incitare le masse per organizzare la difesa del *trono e dell'altare,* rispose che *certe imprese riescono una volta soltanto.*

I briganti "*del re*"

Mammone

Gaetano Coletta nasce a Sora il 27 marzo 1756. Figlio di un mugnaio, apparteneva ad una famiglia abbastanza agiata composta dal padre Domenico, dalla madre Vittoria e da quattro fratelli tutti impiegati nel mulino paterno. Nel 1799 fu lui ad organizzare una rivolta ed a cacciare i francesi da Sora. Passato alla storia come uno dei briganti più crudeli e spietati, corso della sua "*carriera*" effettuò dei veri e propri genocidi. Mammone ordinò addirittura di fucilare l'abate di Montecassino e molti cittadini di Sora, compresi i loro parenti, amici e dipendenti, solo perchè ricchi e nobili..
Le azioni di guerriglia contro i francesi gli diedero un alibi di "*patriota*", Mammone ne approfittò per i suoi interessi personali e per sfogare la propria indole violenta. In giugno, quando la spedizione del cardinale Ruffo entrò a Napoli, Mammone si distinse nella conquista del Ponte della Maddalena da dove le truppe sanfediste riuscirono ad entrare a Napoli. Ferdinando IV, riportato sul trono di Napoli, fu tra i primi a esigere la punizione di Mammone per i suoi crimini, incaricando il generale Rodio di marciare su Sora per catturarlo. Evitato lo scontro armato per l'intervento del vescovo di Sora monsignor Colaianni, Mammone e due suoi fratelli riuscirono a rifugiarsi sulle montagne. Furono comunque catturati dai soldati di Rodio ed imprigionati a Napoli nella "*fossa*" di Castelnuovo e poi ad Ischia. I tre fratelli Coletta riuscirono ad evadere e, datisi alla macchia, attuarono una nuova serie di malefatte.
Nel settembre 1801 Mammone venne catturato a Gaeta e rinchiuso nel carcere napoletano della Vicaria. In attesa del processo, attuò per protesta uno sciopero della fame e della sete. Morì il 7 gennaio del 1802, nello stesso carcere della Vicaria.

Ancora oggi il nome Mammone è sinonimo di personaggio crudele, diabolico e, nel basso Lazio ed in Campania, è tutt'ora evocato per spaventare i bambini indisciplinati: *fai il bravo altrimenti viene il*

mammone. Probabilmente i genitori che utilizzano tale nome pensano ad orchi cattivi o personaggi delle favole, senza sapere che un *Mammone* è esistito veramente.

Ecco come lo descriveva lo storico napoletano Vincenzo Cuoco:

"…*Gaetano Mammone, prima molinaro, indi generale e a capo degli insorti a Sora, è un mostro orribile di cui difficilmente si ritrova l'eguale. In due mesi di comando, in poca estensione di paese, ha fatto fucilare trecentocinquanta infelici, oltre del doppio forse uccisi dai suoi seguaci. Non si parla dei saccheggi, delle violenze, degli incendi: non si parla delle carceri orribili, nelle quali gettava gli infelici che cadevano nelle sue mani, non si parla dei nuovi generi di morte dalla sua crudeltà inventati. II suo desiderio di sangue umano era tale che si beveva tutto quello che usciva dagli infelici che faceva scannare; chi scrive lo ha veduto egli stesso bersi il sangue suo dopo essersi salassato, e cercare con avidità quello degli altri salassati che erano con lui; pranzava avendo a tavola qualche testa ancora grondante di sangue e beveva in un cranio..".*

Frà Diavolo

Michele Arcangelo Pezza, passato alla storia come Fra diavolo, figlio di Francesco Pezza e di Arcangela Matrullo, nacque ad Itri il 7 aprile 1771 in via Sant'Angelo, nella zona alta del paese, nei pressi del campanile della Chiesa dell'Annunziata.

Piccolo di statura, magro, bruno, da piccolo era molto cagionevole di salute. Superata una grave malattia, la madre, per grazia ricevuta, gli confezionò un piccolo saio da francescano che Michele avrebbe dovuto indossare fino a che non si fosse logorato del tutto. Era questa una antica tradizione, un voto, che si metteva in pratica quando si chiedeva una grazia o la protezione della Madonna e dei Santi.

Per via di questo suo abbigliamento ben presto venne soprannominato dai compagni "*Frà Michele*". Un giorno il piccolo, eludendo la sorveglianza del canonico Nicola De Fabritis, si arrampicò sul campanile della chiesa vicino a casa sua. Vedendo ciò i suoi compagni corsero subito ad avvertire il canonico dicendogli che *Frà Michele* aveva "*scalato*" il campanile. Di pronta risposta il canonico rispose: - *Ma quale Fra Michele, quello è un Fra Diavolo-.*

La famiglia commerciava olive e olio, di cui la zona di Itri ancora oggi è molto ricca, effettuando trasporti in tutto il comprensorio. Il giovane Michele, però, aveva un debole per i cavalli ed andò a lavorare come apprendista bastaio presso la bottega di mastro Eleuterio Agresti. Non si hanno notizie sicure sulla causa; forse per difendere una ragazza, forse perché l'Agresti era un violento, fatto sta che Michele lo ammazzò con una coltellata ed in seguito ammazzò anche il fratello della vittima, Francesco Agresti detto "*faccia d'argento*", che voleva vendicarsi.

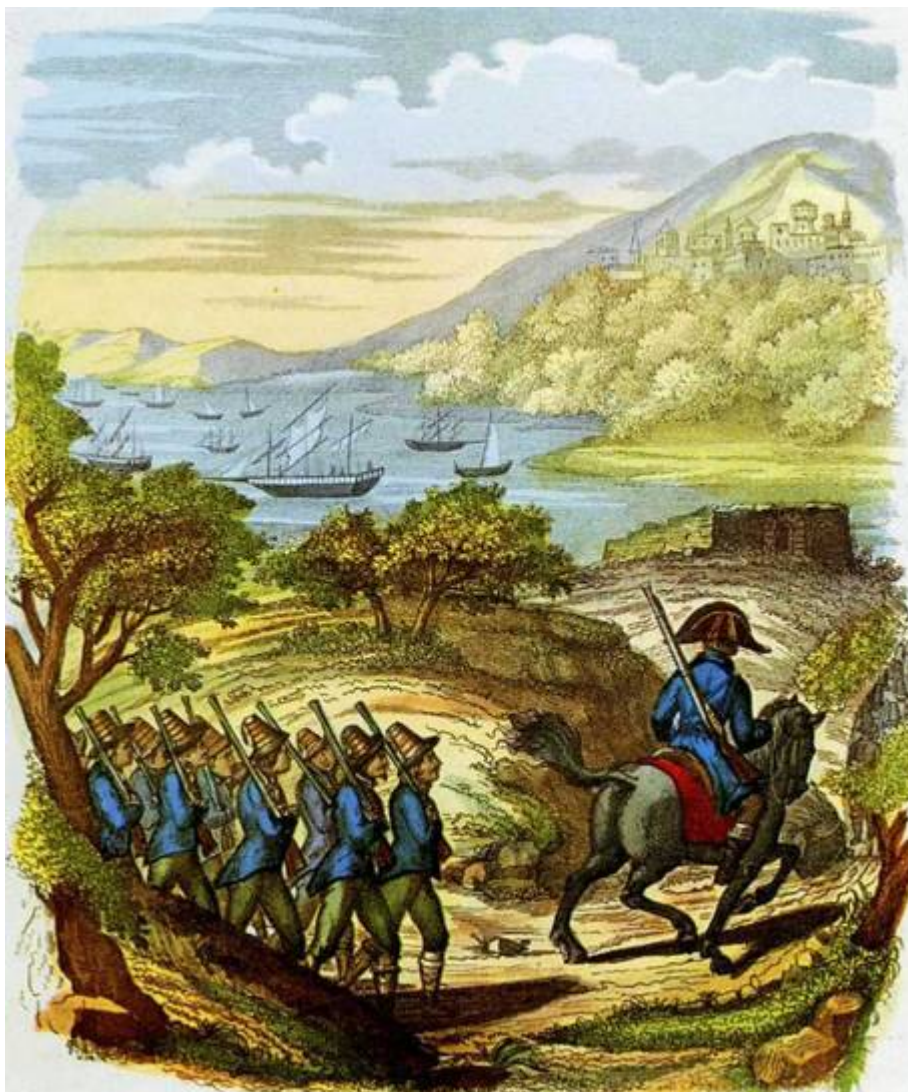
Da questo episodio ebbe inizio la sua clandestinità a Campello, tra le montagne di Campodimele e Itri, dove per alcuni anni fece parte diverse bande che operavano nei pressi della frontiera tra Stato Pontificio e Regno di Napoli.

Nel gennaio del 1798, stanco di essere ricercato, approfittò di un' amnistia che commutò la sua pena in tredici anni di servizio militare nell'esercito borbonico. Dopo la ritirata del suo *Reggimento della Fanteria reale* durante la campagna fatta per cacciare i francesi dallo Stato pontificio, formò una sua banda adottando come nome di battaglia, quel soprannome che gli avevano dato da piccolo: *Frà Diavolo.*

Inizialmente operò lungo la via Appia, tagliando le comunicazioni tra Terracina e Napoli, con una guerriglia energica e spietata.

Abbiamo già parlato dell'opera di Frà Diavolo fino alla cacciata dei francesi dalla fortezza di Gaeta, in seguito, come gia anticipato, fu incaricato di molestare la ritirata del generale Macdonald dopo la vittoria sanfedista. Intanto il 14 agosto trovò il tempo di sposare Fortunata Rachele De Franco dalla quale ebbe due figli. Quindi prese parte alla spedizione di Roma con una banda composta in maggior parte da ex galeotti e con la quale il 9 settembre occupò prima Albano e poi Velletri sconfiggendo le truppe di Gioacchino Murat.

Mentre i generali napoletani non lo stimavano, la corte, che poco prima lo aveva nominato colonnello e Duca di Cassano, lo accolse benevolmente e gli affidò l'ufficio di comandante del dipartimento d' Itri. Nel suo paese nativo, però, visse gli anni seguenti oppresso dai creditori, a causa degli impegni che, durante la guerriglia, aveva contratto per conto del re in favore dei suoi uomini.

Nel 1806, durante la seconda spedizione francese guidata dal generale Léopold Sigisberg Hugo (futuro padre dello scrittore francese Victor Hugo), Frà Diavolo è di nuovo a combattere. In modo particolare nella difesa di Gaeta attaccando continuamente l'esercito assediante. Presa Gaeta ritornò a Palermo e il 29 giugno, con 600 galeotti, sbarcò ad Amantea contribuendo allo scoppio di una grande insurrezione a favore dei Borbone. Il 5 settembre, dopo aver liberato i carcerati del penitenziario di Santo Stefano, sbarcò a Sperlonga con una banda di circa 700 uomini.

Lo sbarco di fra Diavolo a Sperlonga

Ad Itri attaccò ed espugnò il presidio francese, quindi trovò rifugio a Sora dove venne attaccato dal generale Espagne. Costretto a ritirarsi tra i monti, la sua *Legione della vendetta* venne braccata da ogni parte dalle truppe del Generale Hugo. Tuttavia per Fra Diavolo, abile ed astuto guerrigliero, abituato ad ogni fatica ed esperto nell'arte del travestimento, non sembrava difficile raggiungere la Calabria per mettersi in salvo in Sicilia.

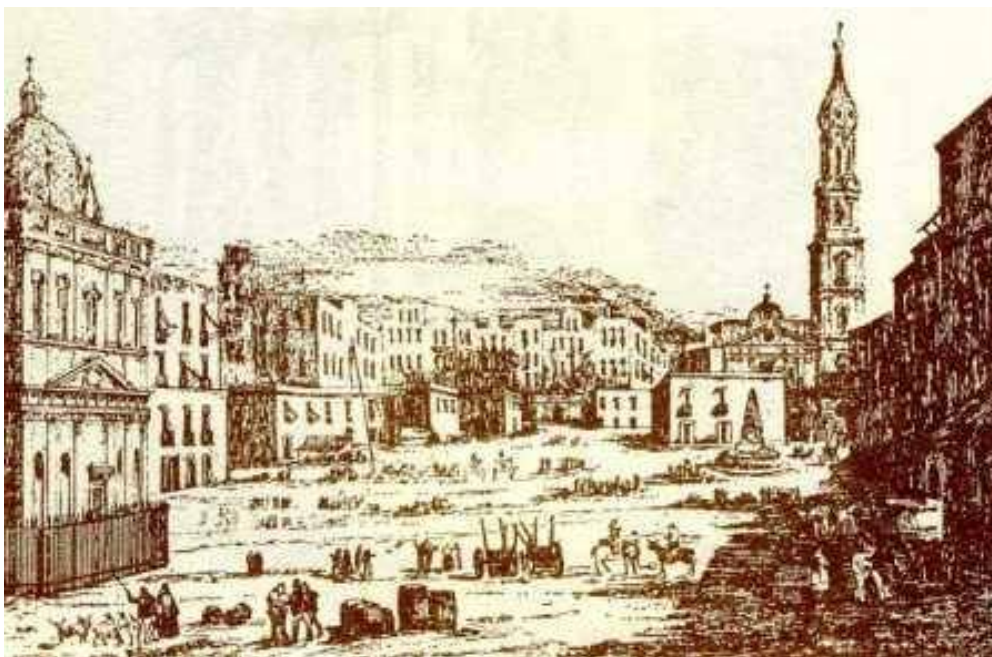
Ma a Baronissi, ironia della sorte, venne assalito da un gruppo di briganti. Derubato e malmenato, si recò in una farmacia per farsi medicare le ferite subite; riconosciuto dal farmacista di Baronissi, Matteo Barone, questi lo denunciò facendolo catturare dai gendarmi.

Era il 1° novembre, la caccia serrata a Fra Diavolo era durata quasi due mesi.
Condotto a Napoli e affidato a un tribunale straordinario, venne condannato a morte.
Frà Diavolo, prima di essere impiccato, rifiutò sdegnato la grazia che gli veniva offerta in cambio del suo passaggio, con il grado di generale, nell'esercito francese.

Così ci descrive le ultime ore di Frà Diavolo il poeta Ettore Mura:

Prima d' 'o cundannà, n'ufficiale dint'a prigione jette a Ile parla

"Chillo ch'avite fatto, a che ve vale? Vidimino se putimmo arreparà:
'A Francia ve da 'o grado 'e generale si 'a parta nostra vulite passa".
Rispunnette: "Faciteme muri, 'o Rre Burbone nun se pò tradì ! "
Pe centenara e centanara d'anne, comme si fosse 'a scena 'e nu triato
ne vedette pazzie, feste e cundanne 'a piazza antica e bella 'o Mercato.
Pe nun se sottomettere a 'e tiranne, Fra' Diavolo là miezzo fuj purtato:
a llà, in divisa, nnanze a tutte quante, sagliette 'a forca, comm'a nu brigante!

Trad: prima di condannarlo, un ufficiale andò a parlarli in prigione/"quello che avete fatto, a che vi serve? Vediamo se possiamo rimediare/la Francia vi da il grado di generale se passate dalla nostra parte/ Rispose:" fatemi morire, il re Borbone non si può tradire !"/ per centinaia e centinaia di anni, come se fosse la scena di un teatro/ ne ha viste di pazzie, feste e condanne l'antica e bella piazza del Mercato./Per non sottomettersi ai tiranni, Fra Diavolo fu portato li/ in quel luogo, in divisa, davanti a tutti/ salì sulla forca come un brigante!

Napoli. Piazza del Mercato

Piazza del Mercato di Napoli, erano le ore 13 dell' 11 novembre del 1806. Michele Pezza detto Frà Diavolo, di anni 35, colonnello dell'esercito borbonico, benché in divisa di maresciallo, dovette subire sulla pubblica piazza l'oltraggio della forca che si riservava ai criminali comuni.

Qui finisce la storia e comincia la leggenda di un personaggio delle nostre terre che, malgrado un inizio da assassino, ha speso la sua vita per difendere soprattutto la sua terra. Una doppia personalità il cui soprannome non è stato mai più azzeccato. Un ossimoro che coniuga Frate con Diavolo, ossia umanità e crudeltà: benevolo e caloroso con gli amici, crudele e spietato con i nemici.

Uno dei giudizi più positivi fu proprio quello di Victor Hugo, figlio del generale Sigisberg, inviato a Napoli appositamente per dare la caccia a Michele Pezza*:" Frà Diavolo personificava quel personaggio tipico, che si incontra in tutti i paesi invasi dallo straniero,il brigante-patriota, l'insorto legittimo in lotta contro l'invasore. Egli era in Italia, ciò che sono stati, in seguito, l'Empecinado in Spagna, Canaris in Grecia e Abd-el-Kader in Africa !".*

Ma la maggiore pubblicità per Frà Diavolo, a livello mondiale, si ebbe il 28 gennaio del 1830 quando a Parigi andò in scena l'opera "*L'Hotellerie de Terracina*" (L'Albergo di Terracina), dove lo scrittore

Eugène Scribe ambientò le avventure di Frà Diavolo in un opera, musicata da Daniel Esprit Auber, così fantasiosa che molti ritennero Fra' Diavolo una pittoresca invenzione.

L' opera ebbe un grande successo tanto che da quel giorno, ed ancora oggi, è portata in scena nei maggiori teatri lirici di tutto il mondo.

Frà Diavolo è stato considerato dal popolo un eroe invincibile e potente, galante ed affascinante con le donne, come risulta anche da canzonette che esaltavano la sua persona.

Nel prossimo testo, la prima parte fa riferimento alla lotta di Frà Diavolo contro i giacobini per la liberazione della fortezza di Gaeta; la parte centrale si riferisce alla fase Sanfedista del 1799, quando Fra Diavolo manifestava la sua ammirazione al cardinale Ruffo. L'ultima parte si rifà al testo di Scribe per l'opera di Aubert " *l' Hotellerie de Terracina*".

FRA' DIAVOLO
E. Scribe - anonimo - S. Moschetti
Canzone n. 6 del CD "Briganti di frontiera"

E' arrivato Fra' Diavolo ha portato i cannoncini
Pè ammazza li Giacobini, Ferdinando e' il nostro Re

Diavolo Diavolo Diavolo
Diavolo Diavolo Diavolo Eehhh

Si mandi a fra Diavolo, che tanto in guerra vale,
a dir che venga a Napoli a far da generale

si ottenga dal pontefice che sia fra noi mandato
Ruffo, quest'uom degnissimo per l'arcivescovado

Ferdinando e Frà Diavolo, pur restando sempre in guerra
oscuraron cielo e terra eludendo i Giacobini

Quell'uom dal fiero aspetto guardate sul cammino
lo stocco ed il moschetto sempre con sè ha vicino.

Guardate un fiocco rosso lui porta sui cappello
e dal sentiero un suono arriva come il tuono

ALLE BELLE RAGAZZE

ROMANZA

su motivo nell'Opera

FRA DIAVOLO

(Il Brigante FRA DIAVOLO

Dell'uom di vago aspetto
Guardatevi donnine
Al vostro cuore effetto
Vi fan le sue moine,
Ma guai o mie ragazze
Di farvi innamorate,
Non siete così pazze
E retta non gli date.
Tremate!
Sotto formose spoglie
Se v'innamora e coglie
Diavolo!

Voi mai non siete stanche
Di mode e novità
E tutto immaginate
Per smania di beltà
E intanto i zerbinotti
Di vostre forme attratti
Innamorati e cotti
Diventon quasi matti
Tremate!
Se uom di belle spoglie
Voi inesperte coglie
Diavolo!

Oh quante fur donzelle
Smaniose di brillare
E comparire belle,
Dovetter lagrimare.
Di gioventù l'ardore
Per falsa adulazione
S'accesero d'amore,
Di qualche mascalzone.
Ma poi il riso in pianto
Tosto si convertì:
Che poste fur da canto
Da quei che le tradì.
Tremate!
Garzon di vaghe spoglie
Se v'innamora e coglie
Diavolo!

Proprieta dell'Editore — Proibita la ristampa

136 — Milano 1905 — Tip. Ranzini, S. Sisto, 4.

Foglio volante con canzone su Fra Diavolo

Con l'invenzione del Cinema il personaggio di Frà Diavolo, di grande impatto emotivo, venne riproposto alle platee di tutto il mondo: nel 1906 in Germania con un film di Oskar Messter, nel 1912 con una pellicola francese di Alice Guy-Blachè.

In Italia il primo film su Frà Diavolo è del 1913, seguito l'anno successivo da un altro della Savoia Film. Nel 1920, in Germania, viene prodotto il film *Banditen*, mentre il Frà Diavolo inglese è del 1922 per la regia di Challis Sanderson e un altro Frà Diavolo di produzione italiana è del 1923, con la regia di G. Patanè.

E tanti altri ancora fino al 1933 quando è nelle sale “*The devil’s brother*” (Il fratello del diavolo),quello che sara’ il film più famoso che ha fatto conoscere il personaggio in tutto il mondo, grazie anche ai due protagonisti che erano Stan Laurel e Oliver Hardy.

E poi nel 1941, Luigi Zampa, nel 1947, E. Fulchignoni e E. Cancellieri, nel 1950 Mario Soldati, con *“Donne e briganti”* (inizialmente era *Briganti e eroi*) con un cast che vede come protagonista Amedeo Nazzari.

Nel 1962 escono due film:

Il primo è “*la leggenda di Fra diavolo*” di Leopoldo Savona, regista nato a Lenola da padre napoletano e madre di Fondi. L’essere conterraneo con il personaggio ha contribuito a realizzare il film forse più vicino alla figura storica del personaggio.

L’altro è “*I tromboni di Frà Diavolo*” di Giorgio Simonelli e Miguel Lluch, con Ugo Tognazzi e Raimondo Vianello. Un tentativo nostrano di ripetere il successo della coppia Stanlio ed Ollio del film americano del 1933.

Parlare di testi sarebbe troppo lungo, ma è possibile trovare dei titoli nella bibliografia alla fine di questo testo. Voglio solo segnalare la particolarità dell’ultimo libro uscito su Frà Diavolo che allo stesso tempo è il primo scritto da una sua discendente:

“*Fra Diavolo in valigia*” di Maria Alba Pezza

“Fra Diavolo. Eroe o brigante?Né l'una, né l'altra. Piuttosto un uomo coraggioso e carismatico, ma anche "un moderno Ulisse" la cui astuzia gli permise di portare avanti i principi di libertà ed indipendenza in uno dei momenti più drammatici della nostra storia.
Questa l'opinione di Maria Alba Pezza, sua discendente, che nelle pagine del libro ripercorre le incredibili imprese del suo avo.
A metà fra lo storico e l'autobiografico, il romanzo racconta i viaggi dell'autrice, che riscopre e rivaluta Michele Pezza, conosciuto con il bizzarro soprannome di Fra Diavolo, immortale pseudonimo che ben descrive la storia e la personalità del difensore della sua gente che, come un diavolo, incuteva terrore nel nemico celandosi con il suo caratteristico mantello rosso e nero.
Fra Diavolo rivive e si rinnova, ancora una volta, a dimostrazione che la sua immagine è eterna, forte e poetica, come gli eroi di ogni tempo”.

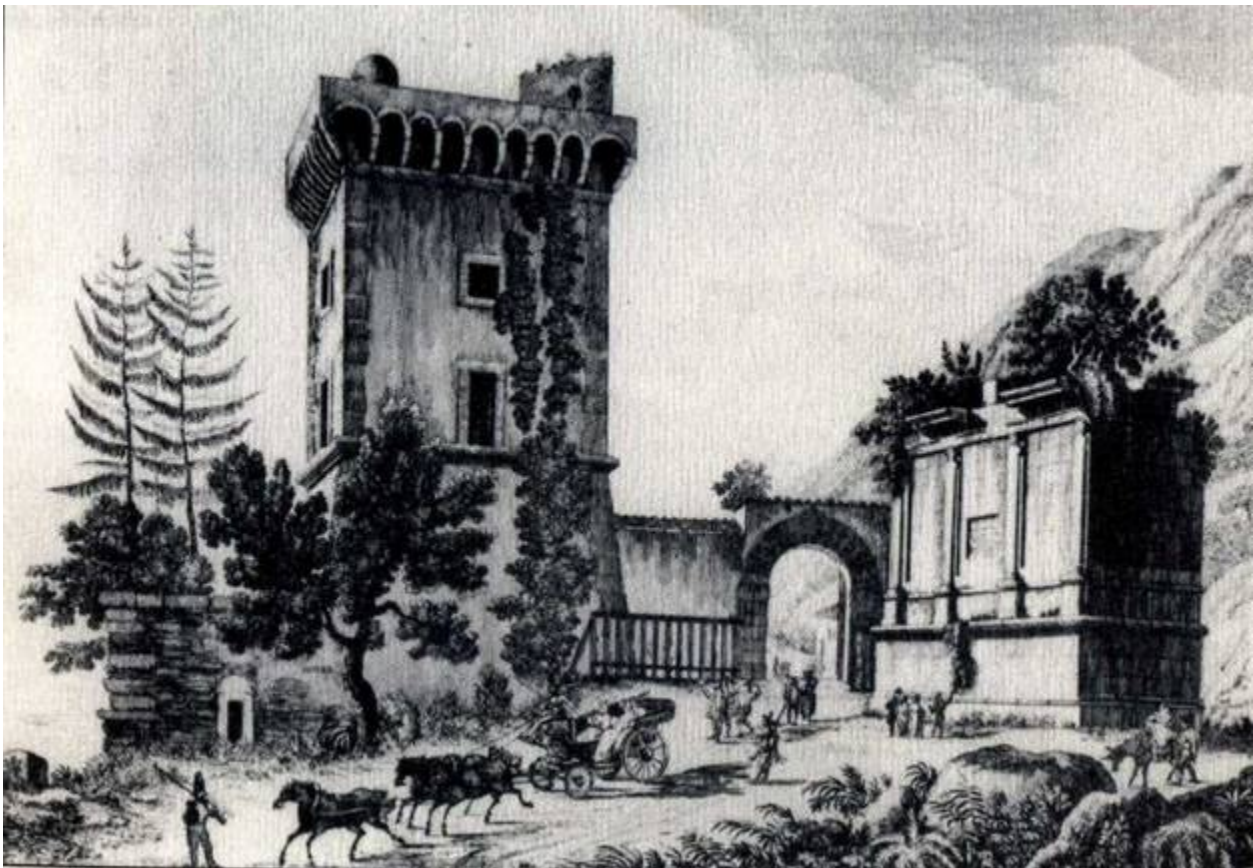
Sistema Bibliotecario Sud Pontino
Servizi Culturali Integrati
Comune di Gaeta - Assessorato alla Cultura
Centro Storico Culturale "Gaeta"
Bicentenario della morte di Michele Pezza
1806 - 11 Novembre - 2006
FRA DIAVOLO
dalla tradizione orale al testo scritto
leggenda, storia, folclore
Programma
Saluto del Sindaco di Gaeta
Cap. Massimo Magliozzi
Saluto dell'Assessore alla Cultura
Luigi Coscione
Relatori
Prof. Gennaro De Crescenzo
Prof.ssa Maria Alba Pezza
Moderatrice
Milena Mannucci
A chiusura
Intervento musicale dei
"Briganti di Frontiera"
Sabato, 11 novembre 2006 - Ore 18.00
Biblioteca Comunale "Salvatore Mignano"
Gaeta - Via Annunziata, 7 / 21

CAPITOLO 6

BRIGANTAGGIO PONTIFICIO

I briganti “romantici”

Con la vittoria di Austerlitz del 2 dicembre 1805, Napoleone dichiarò decaduta la dinastia borbonica e nominò suo fratello Giuseppe Bonaparte *Re di Napoli*.

Dopo che i francesi si furono stabiliti a Napoli, si sviluppa una forma diversa di Brigantaggio che, non essendo di ispirazione politica, viene definito sociale ed assomiglia molto, come caratteristiche, motivazioni e comportamenti, al brigantaggio del 1600. Questi briganti sociali sono delle nuove figure di fuorilegge nella maggior parte dei casi provenienti dalla zona di frontiera in territorio dello Stato Pontificio, soprattutto da Vallecorsa e Sonnino. Queste bande di briganti, inoltre, venivano spesso assoldate dal Papa, per difendere i confini dello Stato Pontificio da eventuali incursioni dei francesi che occupavano il Regno delle Due Sicilie.

Torre dell' Epitaffio dove iniziava lo Stato Pontificio

Le autorità papaline adottavano la politica del *bastone e della carota*, con frequenti amnistie ma anche con severe misure repressive. I Briganti dell'epoca eliminavano i propri nemici e soprattutto le spie, in qualche caso arrivando persino a rivendicare l'azione con un comunicato. Dopo l'uccisione di un pastore, Francesco Rossi, fu trovato sul cadavere un biglietto con su scritto: *"Adamo Lauretti ed Antonio Mastroluca castigatori di fucile ammazzano quante spie trovano, questa è la prima*". Per

sopravvivere le bande sequestravano nobili e religiosi per estorcere un riscatto ed assaltavano i viaggiatori.
I briganti più esperti, invece, non amavano assalire i viandanti, sia in quanto consapevoli che questi non portavano grandi valori con loro, sia perché chiedere un riscatto diventava problematico poiché i parenti che avrebbero dovuto pagare, in genere si trovavano lontani o addirittura all'estero.
Ormai mitizzati, i briganti venivano celebrati, come giustizieri e vendicatori di torti, in numerose ballate, poesie, romanzi e furono anche ritratti da pittori ed incisori. In modo particolare il pittore Bartolomeo Pinelli che arrivò perfino a trascorrere un periodo della sua vita nei boschi, facendo una vita "*da fuorilegge*" per dipingere dal vivo i briganti. Soprannominato "*er pittore de Trastevere*", il Pinelli nella sua carriera disegnò oltre 10.000 acquerelli. Una sua particolarità fu quella di utilizzare, come nome dei suoi disegni, delle lunghe frasi che servivano anche come nota storica dell'evento raffigurato.

Acquerello di B. Pinelli dal titolo: Il Marchese Brignole di Genova, portato sulle montagne da Massaroni capo brigante, è tenuto per quattro giorni fino a che furono portati 2.000 scudi per riscattarlo.

Ad accrescere la fama ed il loro essere pittoreschi, faceva presa anche il loro abbigliamento: *Portavano un cappello a cono alto, con le tese strette e cinto da nastri multicolori;*
indossavano giacche, gilet e pantaloni di velluto ornati da bottoni d'argento; ai piedi calzavano le immancabili ciocie. Avevano inoltre i capelli lunghi e numerosi orecchini ed anelli d'oro.
L'acconciatura "da brigante" era l'ultimo grido in fatto di moda, e i giovani amavano sostare nelle piazze indossando "cappello a pan di zucchero con coppola alta, ornamento di colorati lacci e crini intrecciati in replicati giri con fiocchetti dei medesimi, le zazzere di lunghi capelli vicino le orecchie ed anche una certa allacciatura a fascia con gli spaghi delle cioce nello stretto del piede sopra il malleolo".

Nello Stato Pontificio la legislazione in materia di brigantaggio, divenne sempre più severa nel corso dell'Ottocento con condanne a morte, proibizione per i parenti dei sequestrati di pagare il riscatto, distruzione di case di briganti, taglio delle macchie ai lati delle strade per evitare agguati, chiusura di case ed osterie isolate, deportazione di intere famiglie e confisca dei beni.

Migliaia di condanne a morte furono eseguite a Roma. I Briganti venivano decapitati nella piazzetta antistante il ponte che porta a Castel Sant'Angelo. Uno dei boia più famoso, Giambattista Bugatti detto *Mastro Titta*, andò in pensione dopo avere eseguito ben 516 condanne a morte.

Briganti condannati vengono portati nella piazza di Ponte Castel Sant'Angelo

Queste esecuzioni pubbliche erano seguite da numerosi spettatori che accompagnavano il tutto con molto entusiasmo e partecipazione. A queste esecuzioni si portavano perfino i bambini come ci racconta il Belli con un suo sonetto dissacratore:

Er giorno che impiccorno Gammardella
Io m'ero proprio allora cresimato
Me pare mò, ch'er zantolo a mercato
Me pagò un sartapicchio e 'ma ciammella

Mi padre pijò poi la carrettella
Ma prima vorze gode l'impiccato
E me teneva in arto inalberato
Dicenno: *và la forca quant' è bella*

Tutt' a un tempo ar paziente Mastro Titta
J'appoggiò un carcio in culo
E tata a mene
'no schiaffone a la guancia de mandritta

"*Pija* - me disse – "*e aricordate bene*
Che sta fine medema ce sta scritta
Pe mill'antri che so mejo de tene"

Trad,: *Il giorno che impiccarono Gammardella io mi ero proprio allora cresimato. Mi sembra che il padrino al mercato mi pagò un "saltapicchio"(specie di giocattolo meccanico) e una ciambella. Mio padre prese poi il carretto ma prima volle godersi l'impiccaggione e mi teneva in altro inalberato dicendo: guanda la forca quant' è bella. All'improvviso il paziente Mastro Titta gli diede un calcio in culo e papà a me uno schiaffone a mandritta sulla guanci,. Prendi, mi disse, e ricorda bene che questa medesima fine è scritta per mille altri che sono meglio di te.*

L'appoggio popolare

In quegli anni la partecipazione alle *conventicole*, un reato associativo molto simile all'attuale banda armata, prevedeva la condanna a morte. Coloro che avevano solo aiutato un parente bandito, potevano subire la stessa sorte dei fuorilegge. Nonostante ciò, i briganti rimanevano sempre in contatto con i loro compaesani, preti compresi che spesso li facevano rientrare in paese, anche armati, in occasione delle principali festività religiose. Nel 1825 ad esempio don Pietro Ruggeri, Arciprete di S. Angelo a Sonnino, venne arrestato e processato con l'accusa di connivenza col brigantaggio perché, per i festeggiamenti della Madonna delle Grazie, la cui buona riuscita era affidata a due "*mastri di festa*" scelti fra i migliori cittadini, quell'anno tale l'incarico era stato assegnato a Gennaro Gasparone, brigante, fratello del più celebre Antonio.

Agli occhi del papato era tutto il paese di Sonnino che sosteneva il brigantaggio e per questo, Pio VII nella bolla papale del 22 luglio 1819, l' aveva definito "*la Brigantopoli, colpevole di trovarsi sulle propaggini dei Monti Ausoni , al confine con il Regno borbonico, come nido sicuro dei malviventi*".

Di conseguenza il Cardinale Consalvi, nello stesso anno, con apposito decreto, ne aveva addirittura ordinato l' abbattimento totale: " *gli abitanti di Sonnino siano provvisti di altrove abitazioni, la città sia distrutta ed il suo territorio diviso tra quelli delle città viciniori non sospettate di recare soccorso ai fuorilegge*". La distruzione dell'intero abitato di Sonnino, fu scongiurata solo grazie all'interessamento di San Gaspare del Bufalo.

Nel 1820, però, le truppe austriache avevano invaso l'Italia e si dovettero utilizzare i briganti per difendere le frontiere con lo Stato pontificio.
Massaroni, brigante nativo di Vallecorsa, ottenne un incarico dal generale Carrascosa del Regno di Napoli. Il generale, che il brigante incontra a Fondi, gli affida il comando di un Corpo Franco che, insediatosi a Monticelli (Monte San Biagio), ha il compito di disturbare la retroguardia austriaca e catturare i disertori dell'esercito napoletano.

I briganti di quell'epoca

Barbone

Passato alla storia grazie a Stendhal che scrisse di lui nell'opera "*Intrighi d'amore ed altre storie*", le sue vicende iniziano in *tenera età*: la madre, Rinalda, aveva dei rapporti con un prete di nome Peronti, rimasta incinta lo convinse ad abbandonare la vita ecclesiastica per darsi al brigantaggio.
Quando il Peronti, dopo una brillante azione ebbe una cospicua ricompensa e la grazia dal governo, ritornò a predicare la parola di Dio. Rinalda, abbandonata, per vendicarsi, profuse "*ogni cura nel far condividere al figlio l'atroce odio che nutriva*". Peronti morì di morte naturale e Rinalda, non avendo potuto realizzare i suoi propositi, si suicidò. Appena adolescente Barbone, a seguito degli insegnamenti ricevuti dalla madre che lo aveva forgiato per ammazzare ed essere spietato , si diede al brigantaggio.

Divenuto capobanda divenne famoso soprattutto per la sua ferocia e per diversi anni divenne il terrore della via Appia e della Tiburtina. Stanco della vita di brigante, con diplomazia trattò la sua resa direttamente con il Pontefice riuscendo ad ottenere la grazia, una casa ammobiliata sulla piazzetta di ponte Sant'Angelo (dove gli altri briganti venivano decapitati), un impiego come portiere alle carceri Nuove ed una cospicua pensione.

Pasquale Iambucci

Detto "*il matto*", originario di Vallecorsa capeggiava una banda che si aggirava nelle province pontificie di frontiera. Nel 1813 sequestrò Monsignor Ugolini al quale, per sottrargli un anello che non riusciva a sfilare, non esitò a tagliarli il dito. Nel 1814, per il ritorno di Pio VII a Roma, gli fu concesso a tutti i briganti di tornare nei loro paesi in quanto ci sarebbe stata un' amnistia. Tornato a Vallecorsa, Iambucci entrò in contrasto con l'autorità locale e, il giovedì santo del 1814, uccise il sindaco del paese Giovanni De Rossi ed altre autorità. Datosi alla macchia, poco dopo arrivò l'amnistia promessa e rientrò con altri sei briganti. Quando in seguito Monsignor Ugolini fece arrestare tutti i briganti amnistiati, Iambucci fu catturato e fucilato a Frosinone.

Alessandro Massaroni

MASSARONI

Soprannominato *Mancinello* per il suo terribile *sinistro*, nacque a Vallecorsa il 29 ottobre del 1790, a 24 anni entrò nella banda di Pasquale Iambucci. Sfruttata l'amnistia del 1814 per tornare a Vallecorsa, sposa Matilde Zomparelli e poco dopo si ridà alla macchia mettendosi in proprio, pur facendo temporanee alleanze con altre bande, compresa quella dei Gasparoni.

La sua banda agiva nel Basso Lazio, era stata protagonista di clamorose azioni e viveva assaltando carrozze e sequestrando ricchi viandanti.

Spesso Massaroni ed i suoi contrattarono con il governo pontificio, chiedendo in cambio della resa delle contropartite come: il ritiro delle truppe da Vallecorsa, la sua assunzione da parte del governo pontificio, la scarcerazione dei parenti dei briganti.
Nel 1819 il fratello Giacomo, recluso a Roma, fu rilasciato proprio in seguito a queste richieste, ma il brigante, dopo la scarcerazione del fratello, aveva nel frattempo *abbandonato* l'idea di arrendersi. A parte il padre Gaetano, che si impegnò per ottenere la resa del figlio, era Matilde, la bella moglie del capobrigante, il tramite di cui si servivano le autorità per tentare di farlo arrendere. Spesso la donna veniva però usata dal governo come ostaggio ed arrestata, oppure allontanata da Vallecorsa.

Agli inizi del 1820 il capobandito, aveva lanciato un ultimatum ai ricchi possidenti di Vallecorsa,

avvertendoli che qualora i suoi numerosi parenti imprigionati non fossero stati rilasciati entro otto giorni, avrebbe fatto una strage. La lettera terminava così: *"Dunque altro non ho che dirvi. Fate come vi pare"*. I proprietari terrieri si misero in allarme, anche perché la perlustrazione generale del Basso Lazio da parte delle truppe incaricate di scovare i briganti, non aveva dato alcun risultato.
Nel gennaio 1821 la banda Massaroni irruppe nel seminario di S. Francesco fuori Terracina e rapirono 24 persone. Le trattative durarono otto giorni e alla fine, in località Valle Viola, dietro Monticelli, fu consegnato ai briganti un riscatto di ben 10.000 scudi.

Con la cacciata di Ferdinando da Napoli, ad Alessandro Massaroni , convocato a Fondi dal generale Carrascosa, fu proposto una paga giornaliera e un alloggio a Monticelli, in cambio dell'impegno a *molestare, al suo passaggio, la retroguardia austriaca e ad arrestare i disertori dell'esercito napoletano*.

Briganti in cima di Fondi – disegno di B. Pinelli

Nominato comandante del *Corpo Franco del Regno*, Massaroni divenne praticamente il padrone del paese, indossò con orgoglio e vanto un'uniforme rossa con spalline da capitano e si fece raggiungere dalla moglie e dal figlioletto.
Monticelli divenne un'oasi di tranquillità per i briganti che arrivarono "*in massa*" ed in poco tempo si ritrovarono più o meno in 150.
Quando gli austriaci, dopo aver sconfitto Guglielmo Pepe a Rieti, scesero velocemente vittoriosi verso il sud, i briganti non fecero in tempo ad intervenire. Comunque l’incarico fu inaspettatamente

rinnovato, nonostante le vigorose proteste delle autorità pontificie, infuriate perché i briganti entravano nello Stato della chiesa, commettevano delitti e poi ritornavano nel loro comodo asilo.
Mentre parecchi briganti tornarono alla macchia, Massaroni desiderava invece un po' di tranquillità, soprattutto perché la vita che aveva condotto nel soggiorno a Monticelli, a ritmo di banchetti e forti bevute, gli aveva riaperto una grave ferita all'intestino che risaliva al dicembre 1818 quando, durante un conflitto a fuoco, un colpo di fucile gli "*aveva forato il ventre in maniera che dalla ferita usciva fuori lo sterco"*.

Acquerello di B. Pinelli dal titolo: Massaroni co li suoi compagni sono sorpresi dalla forza, mentre erano in Monticelli, facendo un festino di allegria.

Ben presto, però, fu attuato contro i banditi che si trovavano a Monticelli un attacco di truppe pontificie ed austriache. Avvertito dell'assalto Massaroni si alzò a fatica ma non ebbe la forza sufficiente per reagire. Catturato e trasferito a Fondi, fu esposto moribondo nella piazza antistante il Duomo di San Pietro. Una volta morto fu decapitato e la sua testa venne portata a Terracina per riscuotere la taglia, ma le autorità locali non avevano denaro sufficiente. I soldati si recarono allora a Frosinone, portandosi sempre dietro l'imbarazzante fardello, ma anche lì sorsero problemi: Si contestava il fatto che Massaroni era stato ucciso nel Regno di Napoli, dove non era un bandito, essendo stato amnistiato. Fu necessaria una lunga trattativa, al termine della quale i tremila scudi vennero pagati e la testa del brigante portata a Napoli.

B. Pinelli: Essendo stati uccisi li compagni di Massaroni, ed il medesimo ferito a morte, vien preso dalla forza e portato nelle carceri il quale dopo due giorni morì, e la sua testa fu portata a Napoli.

Giuseppe De Cesaris.

Originario di Prossedi, operò nei primi decenni dell'Ottocento in tutta la zona a ridosso della frontiera, dal Basso Lazio all'Abruzzo.

Si narra che Giuseppe invitava cortesemente i viandanti a trattenersi con lui ed i suoi compagni, convincendoli a cantare e ballare al suono di zampogne e ciaramelle. Una volta iniziato, però, questi erano obbligati a continuare finché, distrutti, si accasciavano al suolo. A questo punto venivano derubati dei loro averi e dei vestiti. Ma per i malcapitati, dopo il danno c'era anche la beffa, in quanto venivano derisi dai gendarmi a cui andavano a denunciare il furto i quali, non credendo al curioso episodio, si limitavano a consigliare di "*lasciare il vino nelle botti*". Solo dopo altre denunce dello stesso tenore, i militi si convinsero a perlustrare il bosco in cui accadevano questi strani avvenimenti. Vagarono a lungo senza trovare nulla, finché videro apparire un piccolo chiosco in cui venivano vendute salsicce, prosciutto, fagioli e vino. Stanchi ed affamati, decisero di mangiare del prosciutto accompagnato da un bicchiere di vino che, ben presto, li fece addormentare all'istante. Al risveglio, nudi e disarmati, non trovarono più nessuna traccia del chiosco e furono costretti a rientrare in paese coperti di frasche: anche loro erano stati derubati e messi in ridicolo dai briganti.

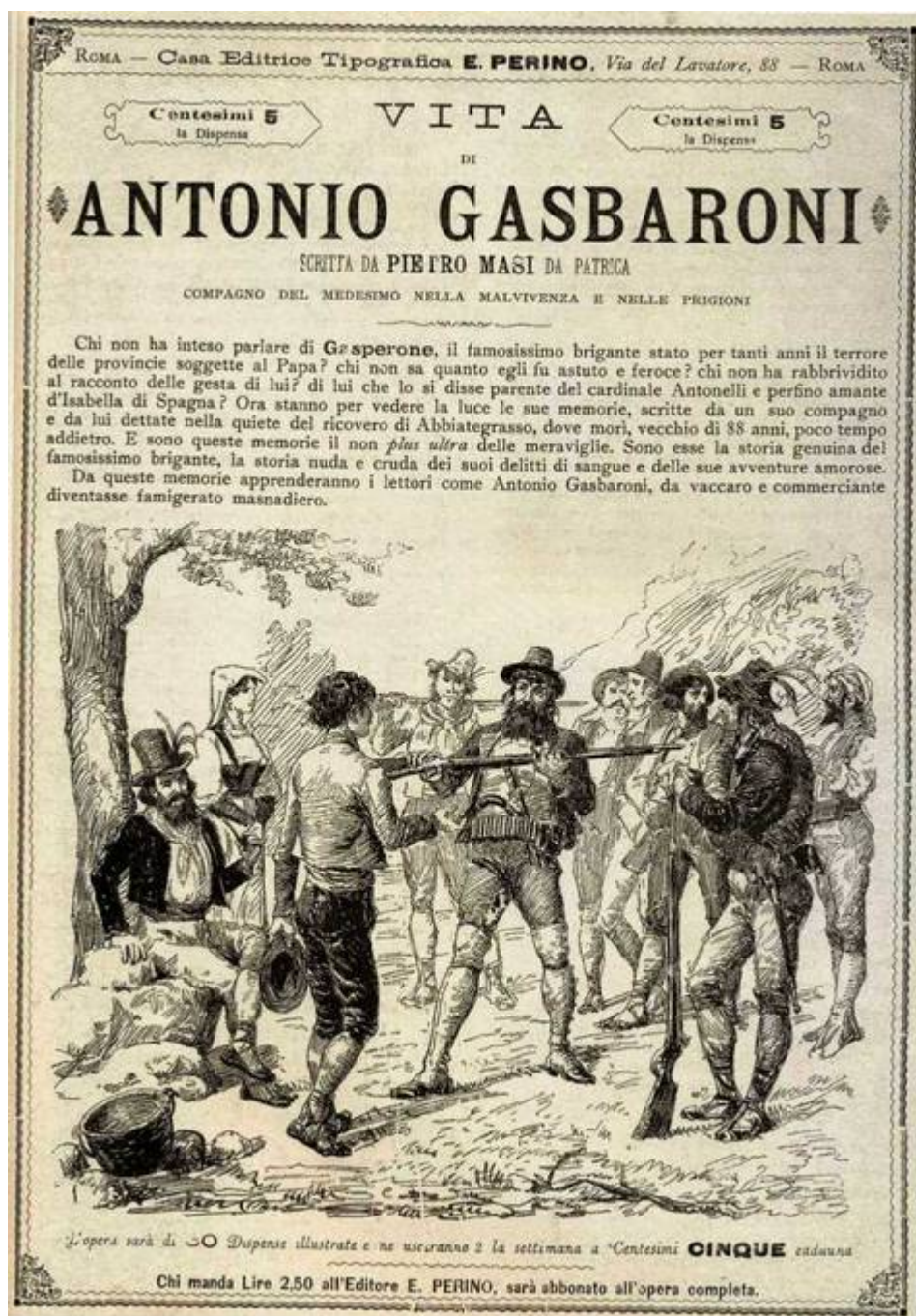
De Cesaris, sfruttò la famosa amnistia del 1814 ma, tornato al suo paese, ebbe uno scontro con Vincenzo Rita, un ex-brigante divenuto sbirro, il quale gli strappò alcune ciocche della sua fluente capigliatura. Giuseppe, non riuscendo a tollerare l'affronto, si recò a casa, prese il fucile e, tornato sul

luogo, lo uccise. Ritornato alla latitanza, iniziò a sequestrare nobili, ricchi e possidenti. Nel 1816 Giuseppe decise ancora una volta di usufruire dell'amnistia; ai fuorilegge che si fossero consegnati era stata promessa la riduzione della pena ad un terzo. Non conoscendo la pena che lo aspettava, si costituì ma venne condannato a 90 anni di carcere che, anche ridotti di un terzo, erano comunque troppi da passare rinchiusi in una prigione. Così, dopo un primo tentativo fallito, riuscì ben presto ad evadere dal carcere. Il suo odio verso i traditori lo portò, nel 1818, ad uccidere l'ex-capobanda Luigi Masocco che, divenuto bersagliere, aveva iniziato a combattere con accanimento i suoi ex compagni. La vendetta degli sbirri fu feroce e numerosi familiari del brigante, dopo essere stati rinchiusi in carcere, furono ferocemente trucidati, compreso la giovane moglie, incinta, che venne sgozzata senza pietà. De Cesaris fu ucciso da due gendarmi che gli spararono contemporaneamente, nel marzo del 1820. La forza armata festeggiò la morte di uno dei più temuti briganti dell'epoca, ma in molti piansero la scomparsa di un uomo che divideva sempre il frutto dei suoi bottini.

Antonio Gasparoni

"Di statura alta, corporatura snella, viso ovale, bocca, mento e naso regolare, poco vaiolato, barba nascente color castagno, capelli simili legati a codino, avente alle orecchie gli orecchini d'oro a navicella, vestito con pezze e cioce, calzoni corti, corpetto e giacchetta di velluto blu, cappello di feltro negro tondo a cuppolone" così, nel 1818, veniva descritto un giovane brigante che si era costituito per usufruire dell'amnistia ma che poi, dopo una fuga dal confino, tornò alla macchia. Questo ragazzo che si chiamava Antonio Gasparoni (o Gasbarroni, o Gasperone), era nato nel 1793 a Sonnino ed aveva iniziato la sua carriera nella banda di Luigi Masocco che in seguito, consegnatosi alle autorità, divenne bersagliere.

Rimasto orfano da piccolo, Antonio divenne *brigante per amore* dopo aver ucciso, in duello, un rivale in amore che non desisteva dal corteggiare una ragazza di cui lui stesso era innamorato.
Un amore non accettato neppure dalla famiglia della donna in quanto Antonio, era il fratello di un "*poco di buono*", quel Gennaro che era diventato brigante per non partire militare.
Gasparoni, giovane coraggioso e fiero, divenne capo di una banda che agiva nella zona di frontiera del Lazio meridionale, dove effettuavano sequestri di ricchi signori e di religiosi che prelevavano, senza troppi rischi, nei conventi. Questi briganti potevano effettuare azioni da *guerriglia* in quanto conoscevano bene il territorio, ed effettuavano continui spostamenti avvalendosi anche di informatori retribuiti che li mettevano in guardia sui movimenti delle milizie.
Le autorità pontificie provarono a catturare Gasparoni con tutti i mezzi; dalla sollecitazione al tradimento, all' avvelenamento, a grosse taglie, ma senza risultati. Cresceva la fama di un brigante *buono*, inflessibile con le spie ma generoso con la sua gente e premuroso nel ricordare che lui *" non rubava i denari a quelli che ne hanno pochi, ma a quelli che ne hanno troppi!".*

Ferito più volte dalla forza armata, il capo brigante veniva curato dai contadini, certo, le cure erano molto rudimentali e consistevano ricoprire la piaga di carote affettate, dopo averla lavata con una mistura di olio e vino.

Nel 1818 quattro gendarmi pontifici, su incarico del delegato apostolico di Frosinone, monsignor Zacchia, tentarono di catturare Gasparoni travestendosi da briganti.
Capito il tranello, il brigante li accolse nella banda ma, dopo alcuni giorni, li uccise, tagliò loro le orecchie e le inviò al monsignore, con un biglietto: *"queste orecchie appartengono ai briganti catturati"*. Monsignor Zacchia, si rallegrò credendo nella cattura dei briganti, ma dovette ravvedersi

quando, in una successiva comunicazione, lo si invitava ad andare a riprendersi i cadaveri dei suoi gendarmi.

Nell'autunno del 1821 monsignor Zacchia, arrivò a definire Gasparoni come "*Tigre che divorava sia la mano che lo nutriva sia la mano che lo colpiva*", ma il brigante aveva la fiducia delle popolazioni, ed arrivò a sfidare la forza armata del prelato invitandoli ad "*una partita a colpi di fucile*" .

In tanti cercarono, senza fortuna, di catturare Gasparoni, compreso il governatore (e medico) di Pisterzo che non riuscì nei suoi propositi. Anzi, divenne maggiore l'odio nei suoi confronti da parte della popolazione che chiese a Gasparoni di ammazzarlo. Fu così che il giorno dell'Ascensione, nel corso della messa e nonostante le precauzioni, l'uomo venne ucciso in chiesa con somma gioia dei presenti. Persino l'arciprete che, dopo aver raccomandato a Dio l'anima della vittima, invitò i briganti a mangiare con lui.

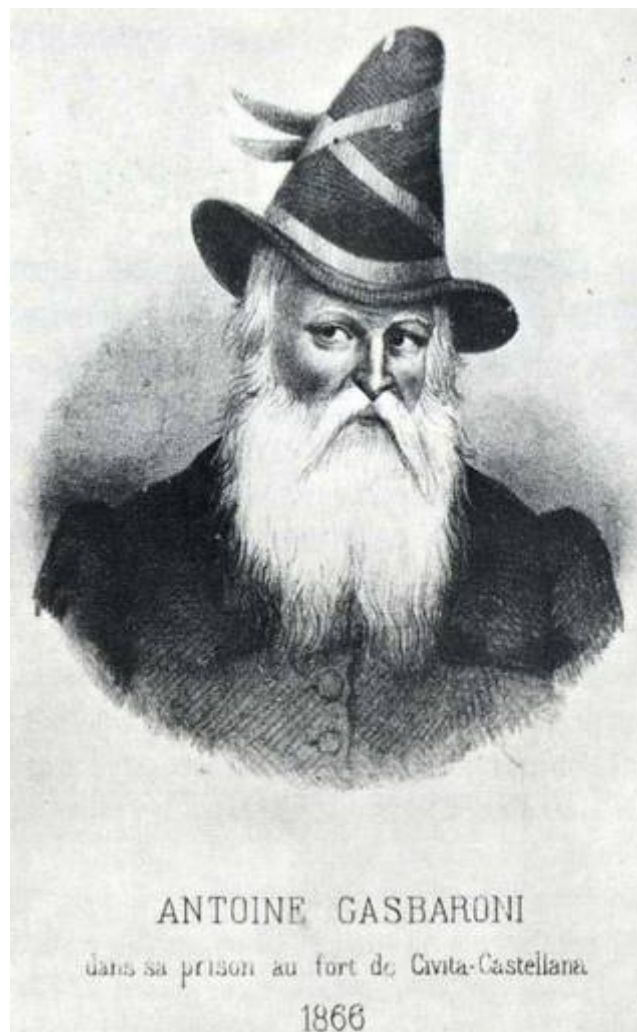
Mons. Pellegrini da Gasperoni per trattare la sua resa – acquerello di B. Pinelli

Nel 1825 il vicario di Sezze, monsignor Pellegrini, contattò il capo brigante Gasparoni, proponendogli, in cambio della resa, l'amnistia e l'esilio in America.

Il brigante accettò anche perché, in questo modo, avrebbe avuto la possibilità di rientrare nella normalità e di poter così sposare la sua compagna Gertrude De Marchis, giovane figlia di un ricco contadino di Sonnino.

Il governo, invece, non mantenne gli accordi e tutta la banda Gasparoni fu rinchiusa a Castel Sant'Angelo, finendo la loro vita fra le prigioni di Roma, Civitavecchia, Spoleto e Civitacastellana.

Gasperoni, personaggio imponente ed energico che ispirava dignità e rispetto, che in carcere indossava la tuta del prigioniero e il cappello da brigante, *fiero di sé e per nulla pentito, lamentava la "degradazione del brigantaggio" che, ormai strumentalizzato dalla politica, non era più un mestiere che si intraprendeva per amore o vocazione.*

ANTOINE GASBARONI
dans sa prison au fort de Civita-Castellana
1866

I sopravvissuti, tra cui Gasparoni, furono scarcerati, dopo una supplica a Vittorio Emanuele II, ben 45 anni dopo, nel 1870. Giunto a Roma, Gasperoni, che andò a vivere a Trastevere, divenne un simbolo della lotta contro le ingiustizie. Morì nell'ospizio di Abbiategrasso il 1° aprile del 1882.

Il suo luogotenente, Pietro Masi di Patrica, ebbe fortuna vendendo opuscoli contenenti il racconto delle azioni della banda. Nell'edizione delle *Memorie* che fu pubblicata nel 1867 in Francia, un ufficiale

francese così descrive la figura di Gasparoni: "*Eroe popolare di tanti racconti, di drammi e di quadri, il brigante degli Appennini è entrato ormai nel regno dell'immaginazione e delle leggende romantiche*".

Antonio Gasperoni e Gertrude De Marchis

Bartolomeo Varrone

In una delle tante retate effettuate dalle guardie papaline, finì anche Bartolomeo Varrone detto Meo, luogotenente della banda Massaroni che restò in carcere per sette anni. Tornato a casa, nel 1832, si diede alla vita del *vaccaro* sul percorso Vallecorsa - Fontana S. Stefano, un territorio, sulla linea di frontiera, dove già in precedenza si erano svolte azioni di brigantaggio. Nell' agosto del 1835 Meo tornava a Vallecorsa appunto da Fontana S. Stefano accompagnato da Michele, il figlio diciassettenne. Percorrendo un viottolo sul fianco della montagna che da Sonnino va verso Vallecorsa, si udì all'improvviso un tremendo scoppio di arma da fuoco. Bartolomeo stramazzò a terra ed il figlio Michele, impaurito, urlò disperato. A questo punto Meo, fiero e superbo, guardò dalla parte da dove era partito il colpo e gridò: "*Non hai saputo caricare la botta: te lo insegnerò io!*"

Ferito, Meo si recò a Sonnino per curarsi a casa di un suo amico pastore. Animato dal desiderio di vendetta, accorciò di molto la convalescenza e, giusto il tempo di rimettersi in forze, rientrò in paese dove, però, dovette mettersi a letto. Qui non volle medici, fino a quando non ebbe paura dell'infezione e della cancrena. Ma la situazione si era aggravata e neanche l'intervento del medico riuscì a

migliorarla. Meo Marrone si spense dopo una rapida agonia e dopo aver ricevuto l'estrema unzione da un sacerdote.

L'episodio dell'agguato è ricordato in una lapide, voluta dal missionario Don Giovanni Varrone, nipote del brigante, che ancora adesso è collocata sul posto dove si verificò l'attentato.

Domenico Regno.

Più noto come *Diciannove* (l'origine del soprannome non è chiara, pare che gli mancasse un dito) era nato a Carpineto nel 1780 ed emigrato a Bassiano per motivi di lavoro. Dopo aver trascorso un breve periodo in prigione per furto di bestiame, si diede alla guerriglia contro i francesi, con una banda composta da contadini, pastori e guardiani del luogo. Il gruppo uccise, tra gli altri, anche l'arciprete di Bassiano perché ritenuto giacobino. In occasione dell'amnistia concessa nel luglio del 1814, Diciannove si dichiarò *prigioniero politico* e di essersi dato alla macchia per combattere "*giacobini e frammassoni*", in nome di un giusto ideale. L'anno dopo venne arrestato insieme ad altri briganti che avevano usufruito dell'amnistia. Fu ucciso dai soldati durante un tentativo di fuga mentre stava per essere condotto a Frosinone.

Sul versante napoletano, il brigantaggio non fu molto attivo in questi anni e, comunque, non ci furono nomi tanto famosi da essere ricordati. E' tuttavia documentato che nel 1810, Gioacchino Murat, che allora sedeva sul trono di Napoli, fece pubblicare un elenco di 3.000 ricercati.

Nel 1817 anche in Terra di Lavoro c'erano diverse persone incriminate e braccate dalle forze dell'ordine ed indicate come "*individui che scorrono armati la Campagna in comitiva in opposizione alla forza pubblica*". Tra questi Luigi Francesco De Angelis, Francesco De Manno e Francesco Biasco detto *Scarduso* e Giuseppe Micci di Fondi, Emanuele Ruggiero di Itri, Lorenzo Catena di Lenola, Felice Fagioli e Giuseppe del Duca di Monticelli.

LISTA degl' Individui, che scorrono armati la Campagna in comitiva in opposizione alla forza pubblica, a' termini dell' art. 2. del Real Decreto de' 22. Aprile 1816., e del prescritto col Real Decreto de' 17. Luglio 1817. redatta dalla Commissione della Provincia di Terra di Lavoro.

DISTRETTI.	COMUNI.	NOMI, E COGNOMI.	GENITORI.	QUALITA'	FILIAZIONI.							
					ETA'	CAPELLI.	FRONTE.	CIGLIA.	OCCHI.	NASO.	BOCCA.	MARCHE APPARENTI.
GAETA.	FONDI.	Luigi Francesco de Angelis.	Michele.	Capo di Comitiva.	23	Neri.	Regolare.	Nere.	Neri.	Profilato.	Regolare.	
		Francesco de Manno.	Giuseppe.	Semplice Individuo.	23	Castagno oscuro.	Tonda.	Castagne oscure.	castagni oscuri.	Profilato.	Tonda.	Tignoso.
		Francesco Bianco *alias* Scarduso.	Onorato.	idem	24	castagno oscuro.	Tonda.	castagne oscure.	castagni oscuri.	Profilato.	Tonda.	Tignoso, scardoso.
		Giuseppe Mieci.		idem	26	castagno oscuro.	Regolare.	castagne oscure.	castagni oscuri.	Regolare.	Regolare.	
	ITRI.	Emmanuele Reggiero.	Vincenzo.	Capo di Comitiva.	30	Neri.	Regolare.	Nere.	Neri.	Profilato.	Tonda.	
	LENOLA.	Lorenzo Caiiso.	Pietro.	Semplice Individuo.	30	castagno.	Alta.	castagne.	castagni.	Regolare.	Regolare.	Alquanto tignoso.
	MONTICELLI.	Felice Faggioli.		idem	26							
		Giuseppe del Duca.		idem	18							
NOLA.	CUMIGNANO.	Felice Napolitano.	Domenico.	idem	25	castagno.	Grande.	Castagne.	cerulei.	Grosso.	Larga.	
	SIRIGNANO.	Giuseppe Caruso *alias* Toppillo.	del fu Antonio	idem	37	castagno.	Regolare.	castagne.	cervoni.	Profilato.	Giusta.	
	AVELLA.	Francesco Napolitano *alias Romaniello*.	Romano.	idem	40	castagno.	Regolare.	castagne.	castagni.	Regolare.	Regolare.	
		Francesco Abbate.	Domenico.	idem	25	castagno.	Giusta.	castagne.	cervoni.	Profilato.	Giusta.	
	MUGNANO.	Michelangelo Cappiello.	Saverio.	idem	22	castagno.	Larga.	castagne.	cervi.	Tondo.	Larga.	Tarlato, e bruno.
	FAIBANO.	Michele Salierno.	Samuele.	Capo di Comitiva.	26	Neri.	Larga.	Nere.	cervoni.	Giusto.	Giusta.	
	MARIGLIANO.	Luigi Salierno *alias* Monaciello.	Simone.	Semplice Individuo.	22	Neri.	Larga.	Nere.	Neri.	Giusto.	Giusta.	
		Giuseppe Caliendo *alias* Fajano.	Basilio.	idem	30	Neri.	Stretta.	Nere.	Neri.	Giusto.	Giusta.	Alquanto tarlato.
	MARIGLIANELLA	Giuseppe Faicchio *alias* Campagnuolo.	Giovanni.	idem	27	Neri.	Giusta.	Nere.	Vivaci.	Giusto.	Giusta.	
	CASAFERRA.	Giovanni Carbone *alias* Caprarо.	Germano.	idem	25	Biondi.	Giusta.	Bionde.	cervoni.	Giusto.	Giusta.	
	MOIANO.	Domenico Parillo *alias* Lenzuolo.	fu Luca.	idem	45	castagno.	Larga.	castagne.	cervoni.	Grosso.	Larga.	Alquanto tarlato.
SORA.	FONTANA.	Giovanni Proja.	Angiolo.	idem	26	castagno. oscuro.	Giusta.	castagne oscure.	castagni.	Giusto.	Giusta.	idem
	ROCCA D'ARCE.	Vincenzo Leone *alias* Tenente.	Angiolo.	idem	33	castagno.	Giusta.	castagne.	castagni.	Giusto.	Giusta.	Una cicatrice al collo.

I Giudici Regj de' Circondarj, ed i Sindaci di ciascun Comune sotto la loro responsabilità, nel ricevere la presente Lista la pubblicheranno, e quindi l' affiggeranno ne' luoghi soliti di ciascun Comune dove si pubblicano gli atti del Governo, e sulle porte delle abitazioni de' rispettivi individui nella medesima indicati, facendole restare così esposte per otto giorni continui. Elasso questo termine le defiggeranno, e si formerà un verbale, in cui s' indicherà l' ora, ed il giorno che sono state pubblicate, affisse, e difise le liste, ed il sito dove sono state affisse. Questo verbale ne' capi Circondarj sarà redatto, e firmato dal Giudice Regio, e dal Sindaco, nelle altre Comuni dal Sindaco, e Parroco.

Fra il termine improrogabile di tre giorni dopo la defissione, dovranno li Funzionarj addetti far arrivare nell' Intendenza i verbali di sopra indicati. *Capua li 2. Settembre 1817.*

Pel Comandante della Provincia in Commissione
Il Colonnello del Reggimento Principe
LUIGI POUSSET.

L' Intendente di Terra di Lavoro
C. FILANGIERI.

Il Regio Procuratore Generale
LUIGI CALENDA.

Mezzapenta

Uno dei pochi avvenimenti di quegli anni nel nostro territorio, degno di menzione, è avvenuto nel 1825, quando il feroce brigante di Fondi, Michelangelo Macaro detto *Mezzapenta*, che spesso operava con la banda di Gasparone, per interessamento di quattro preti di Fondi, don Francesco Padula don Nicola Nanni, don Onorato Costanzo e don Gaetano D'Ettorre, si convinse ad abbandonare la vita da brigante. Fu così che Mezzapenta ed altri suoi compagni, il 27 di ottobre si recarono al Santuario della Civita dove deposero le armi ai piedi della Madonna. Scesi dal monte della Civita, Mezzapenta con il fratello Domenico, il cognato Onorato Carroccia ed i compagni Giovanni Domenico Mastrobattista, detto *Finocchietto*, di Lenola e Luigi Sannelli di Monticelli, furono condotti a Gaeta ed in seguito incarcerati nell'isola di Pantelleria

LA BRIGANTESSA

Fatto vero.

I.

Là per le lande di Benevento
Dove le streghe metteau spavento,
Non men tremendo vogava un mostro
Al tempo nostro.

Cinta d'eletta spietata schiera
Vive di strage l'umana fiera,
Non mai persona, che l'ha incontrata,
È ritornata.

Tarda è la notte. — La luna mesta
Rischiara il bruno della foresta,
Arde nel tetto d'un contadino
Un lumicino.

Vi dorme un vecchio colla sua Lena,
Leggiadra figlia trilustre appena;
Quando dal letto balza ad un tratto
Esterrefatto.

E la fanciulla, come destata
Da tetra immagine che abbia sognata,
Sparsa il nerissimo crin sovra il petto
S'alza sul letto.

Crescono i colpi, l'uscio si scuote,
Cede alla scure che lo percote;
Santi del cielo! Vengono avanti
Cinque briganti.

Il vecchio scudo fa della vita
Alla piangente figlia atterrita,
Ma il più crudele degli assassini
L'afferra ai crini.

E tratto il ferro, tutto esultante
Gli sega il collo su quell'istante,
Indi spiccata la bianca testa
L'innalza a festa.

Il sangue cola — *Ma nol consento,*
Cada il tuo sangue sul pavimento:
Alla mia bocca — La belva rugge
E il sangue sugge.

Quando è satollo, col teschio alzato:
— *Or da te chieggo d'esser baciato* —
Alla fanciulla sporgendo il muso;
— *Bacia Caruso.*

— *Tu non rispondi?.. Ha soggezione*
Baciare gli uomini, ha ben ragione,
È pudibonda la verginella:
— *Baciami, o bella.*

Ma il ciel vietava cotanto orrore;
All'infortunio del genitore
Quando la tragica — scena ha veduta,
Cadde svenuta.

Quando rinvenne la sventurata
Per entro un bosco s'è ritrovata,
Pensate, o tenere figlie d'amore,
Con qual terrore!

Sol voi comprendere lo strazio immenso
Della meschina potete, il senso
Lascio al vostro intimo pensier pudico,
I'non lo dico.

Quivi, seduta sotto un gran noce,
Udì terribile — tuonar la voce:
— *Amore o morte, scegli, da forte,*
Amore o morte.

Se vuoi la vita che ti rimanga,
Rasciuga il ciglio non vo' che pianga,
Ma se raggiungere il padre hai brama,
Ho questa lama.

Ben mille volte la derelitta
Avria prescelto cader trafitta,
Ma solo accetta quel patto indegno
Per un disegno.

Per la vendetta del genitore
Reprime il pianto, cela il dolore,
Ed alle infami nozze cruente
Ella acconsente.

Seguendo il mostro dovunque vada
Divide i fasti della masnada,
Seduta in groppa d'un destriero
Come un guerriero.

Il fatal drudo cavalca a paro,
Folle inorgogliasi — d'esserle caro,
E ancora ha il sangue del padre spento
Sul vestimento!

Gode al marziale bel portamento
Vederla spargere le treccie al vento,
Ne' rei perigli d'avversa sorte
Sfidar la morte.

E perchè nulla pietà la tocchi
Sgozza le vittime a' suoi ginocchi;

Foglio volante con fatto vero di brigantessa

Brigantesse e Drude

In un mondo prettamente maschile come quello del brigantaggio, in cui le donne ebbero in genere solo compiti di supporto logistico, tradizione vuole che le poche *brigantesse* di cui è rimasto il ricordo vengano sempre descritte come giovani e belle come Rosa, la giunonica e determinata moglie del capobandito Cedrone, che combatté vestita da uomo al fianco del suo compagno. In diversi altri casi, le donne si distinsero per coraggio e risolutezza maggiore dei loro uomini. Bisogna comunque distinguere la *brigantessa* dalla *donna del brigante* in quanto determinarono differenti ruoli all'interno delle bande

anche se spesso, la donna del brigante, partecipando in prima persona ai combattimenti, diventava *brigantessa* arrivando, in alcuni casi, perfino ad assumere il comando della banda.

Le brigantesse furono donne coraggiose capaci, in un periodo storico ed in un contesto sociale tradizionalmente maschilista, di uscire dalla loro condizione di sottomissione per partecipare attivamente alla lotta armata.

Le compagne dei briganti, le così dette *Drude*, non ebbero vita facile sia se vivevano alla macchia con i propri uomini, sia se rimanevano a casa, sempre sottoposte al giudizio della gente ed agli interventi repressivi delle forza dell'ordine.

Brigantessa

Sebbene in situazioni di disumanità e crudeltà, la *Druda*, soprattutto nell'immaginario collettivo del brigantaggio, mantenne il ruolo di compagna fidata, difensore del suo sposo e dei suoi figli. Anche se in un contesto malavitoso, spesso i briganti erano molto religiosi e le loro donne, sperando in una conversione o in un perdono divino per i crimini commessi, sovente si rivolgevano ai santi o alla Madonna per ottenere misericordia.

Tentativo di conversione

C'era in loro il desiderio di una vita "*normale*", della famiglia e di far crescere i propri figli serenamente e lontano dalla miseria.

Nel prossimo testo che è una ninna nanna, la donna sta facendo addormentare il figlio e, seduta sotto un albero dell'orto, vede degli uccelli che costruiscono un nido per "*fare la famiglia*". Lei, invece, non può vivere questa condizione, non può vivere la sua vita familiare . I motivi possono essere molteplici; possiamo pensare alla latitanza di un brigante alla macchia, o arrestato, oppure, in tempi più recenti, ad un emigrato in cerca di fortuna all'estero.

La canzone si conclude con una breve filastrocca usata nel gioco del *sega sega.* Tale passatempo consiste nel mettere il bimbo a cavalcioni sulle gambe e, prendendolo alle braccia, farlo piegare in avanti e indietro al ritmo della filastrocca.

NINNA NANNA DI S. ANNA
di Anonimo. Canzone n. 7 del CD "Briganti di frontiera"

Sant’ Anna quannu jeva a iurticeju
Piena di collera e di malinconia

S’ cc’assereva sottu n’ albereju
V’reva iauceji fa ianuru

So auceji e fammu la famija
I che so donna n’ lla pozzu fane

Santu Nicola miu cunsulatore
Addurm’m stù fiju nu paru d’ore

E si nu paru d’ore n’nci abbastunu
Faccenne fane duj, tre i quattu.

Sega sega mastu ciccu
na pagnotta, na zauzicchia
meza a me, meza a te,
meza aiu fiju d’ iu rre

trad. *Quando Sant’ Anna andava all’orticello/ era piena di collera e di malinconia/ si sedeva sotto un alberello/ vedeva gli uccelli fare il nido / sono uccelli e fanno la famiglia/ io che sono donna non la posso fare/ Santo Nicola mio consolatore/ fammi addormentare questo figlio un paio d’ore/ e se un paio d’ore non gli bastano/ fagliene fare due, tre e quattro.*
Sega sega Mastro Ciccio/ una pagnotta, una salsiccia/ mezza a me, mezza a te, mezza al figlio del re.(e qui la matematica diventa un’ opinione avendo …tre metà di salsiccia)

Famiglia alla macchia

Dopo la resa della banda di Gasbarrone e l'arresto a Lenola, nel 1828, del brigante pluriomicida Francesco Del Greco, le autorità erano convinte di aver definitivamente sconfitto il brigantaggio. Questo, invece, esploderà di nuovo nel 1860, come effetto degli sconvolgimenti sociali e politici conseguenti l'Unità d'Italia.

VITA, PRIGIONIA E MORTE DEL FAMIGERATO BRIGANTE

ANTONIO GASPARONI

morto il 1 aprile 1882 all'Ospizio di Abbiategrasso

Signori, vi vo' contare la storia
D'un uom di truce aspetto
Che per un amore maledetto
L'assassin si mise a far;

Questo uomo sconsigliato
E Antonio Gasparoni
Cogli stili e coi tromboni
Fu il terror delle città;

Il suo primier pensiero
Fu quello di amare
Indi il mondo si mise odiare
Perchè tradito fu nell'amor.

Incominciò ad abbandonare
Parenti, amici e villaggio
Poi si diede al brigantaggio
Ed una banda si formò

Di giovinotti ben robusti
D'ogni città, d'ogni nazione
E giurò eterna unione
Sparger sangue si giurò;

Formulato il giuramento
Si portarono sul loco
Cominciarono a far foco
Ammazzar, assassinar;

E di stile e di pugnale
Si lavora mane e sera
E la Romagna intera
In poco tempo fè tremar;

Si portò in un paese
Ove trovò una contadinella
Tanto buona, tanto bella
Che tosto s'innamorò;

E da quella ebbe un figlio
Che giurò di far brigante
Libertino ed elegante
Disse: io giuro, lo farò;

Ma poi dopo fra briganti
Nacque una seria guerra
Ed allor di cambiar terra
Ben presto si pensò;

La fortuna a dir vero
In poco tempo si destò
Un gran colpo gli portò
Denari e gloria in quantità;

E lì trova in verità
Una gran bella cuccagna
La regina perfin di Spagna
Nelle mani vi cascò;

La condusse nella sua caverna
E di amor le favellò
Dopo un bacio che gli stampò
Così si mise a favellar;

Mia cara e bella figlia
Qui in ostaggio ora sei tu
Se fra un'ora e mezza al più
Mille scudi non ho quà;

Sua madre impaurita
Metà ricatto volle offrire
Ma Gasparon le fece dire
Metà figlia vi manderò.

Allora la madre lesta lesta
Gli spedì tutto il danaro
E con ben sorriso amaro
La bella figlia s'abbracciò;

Ed il nostro Gasparoni
Gran potente di ricchezze
Ma ben presto le bellezze
In tristezza si cangiò;

Ed un triste carbonaio
Che a lui fu pietoso assai
Gli fece avere dei gran guai;
E d'ingratitudine lo pagò.

Si portò da un cardinale
E tutto alfin gli fe' palese
Una taglia gli si concese
E sul posto si portò:

Prima disse al cardinale
Io giammai a lor m'univo
Ve lo giuro morto o vivo
Nelle mani lo darò;

Il cardinale poi seppe
Che il fratel gli venne ucciso
E ben presto si è deciso
Di volerlo arrestar.

Ma nel mentre lo trovava
Gasparoni si destò
E col pugnale ei freddò
Il suo iniquo delator.

Ma ormai la sua disdetta
Senza dubbio inaspettata
Lui e la banda disarmata
Ed in prigion lo si cacciò;

Ei vi stette molti anni
Privo affatto di speranza
Ma talvolta la costanza
Porta Gioia e piacer.

E diffatti il brigante,
Oh che colpo inaspettato,
Il Re Galantuomo l'ha graziato
E la libertà riaquistò;

Ma già vecchio egli era
Robusto sì, ma non gradasso
All'ospizio di Abbiategrasso
Egli alfin si collocò;

Egli pure là vi stette
Già convinto e rassegnato
Disse: il povero ho amato
Ed alfin si pacificò.

Di amici e di curiosi
Che gli erano sempre d'accanto
Da demonio, ora il santo
Ei fra lagrime vi morì.

G. CAMIS.

Prima di passare al capitolo successivo in cui si parlerà dell'annessione al Piemonte del Regno delle Due Sicilie, vediamo come era la situazione del meridione:

PRIMATI RAGGIUNTI NEL REGNO DELLE DUE SICILIE

tratto da: *Rete di informazione delle Due Sicilie – bollettino telematico*

1735 – Prima cattedra di astronomia in Italia (Università di Napoli a Pietro De Martino)
1737 – Primo teatro nel mondo (San Carlo a Napoli)
1754 – Prima cattedra di Economia nel mondo (Università di Napoli ad Antonio Genovesi)
1762 – Fondazione Accademia di Architettura (tra le prime d'Europa)
1774 – Istituzione della motivazione delle sentenze (G.Filangieri)
1781 – Primo codice marittimo del mondo (Michele Iorio)
1782 – Primo intervento in Italia di Profilassi Anti-tubercolare
1783 – Primo cimitero d'Europa ad uso di tutte le classi sociali (Palermo)
1786 – Più grande cantiere navale d'Italia e del Mediterraneo (Castellammare 2000 operai)
1792 – Primo Atlante Marittimo nel mondo (scuola di cartografia napoletana)
1801 – Primo museo Mineralogico del mondo
1807 – Primo Orto botanico in Italia a (Napoli)
1813 – Primo Ospedale Psichiatrico italiano (Aversa)
1818 – Prima nave a vapore del mondo (Ferdinando I)
1819 – Primo Osservatorio Astronomico in Italia (Capodimonte)
1820 – Primo codice militare d'Italia
1832 – Primo ponte sospeso in ferro in Italia (fiume Garigliano)
1832 – Primo Stato italiano a dotarsi di un Ufficio Centrale di Statistica
1839 – Prima ferrovia e prima stazione in Italia, terza in Europa (Napoli-Portici)
1839 – Prima illuminazione a gas di una città italica e terza in Europa (Napoli)
1840 – Prima fabbrica metalmeccanica d'Italia (Pietrarsa con 1050 operai)
1841 – Primo centro sismologico al mondo (Ercolano, ing.Gaetano Fazzini)
1841 – Primo sistema di fari lenticolari a luce costante in Italia (Nisida)
1843 – Prima nave da guerra a vapore d'Italia (pirofregata Ercole)
1844 – Primo Osservatorio Meteorologico in Italia (falde del Vesuvio dott. Melloni)
1845 – Prima locomotiva a vapore costruita in Italia (stabilimento di Pietrarsa)
1848 – Primo Stato italiano a concedere la Costituzione (29 gennaio)
1852 – Primo Telegrafo elettrico in Italia
1852 – Primo Bacino di Carenaggio in muratura in Italia (porto di Napoli)
1852 – Primo Piroscafo della penisola italiana ad attraversare l'Atlantico (il Sicilia della società di navigazione del palermitano Salvatore De Pace)
1852 – Primo esperimento di Illuminazione Elettrica in Italia (Capodimonte)
1856 – Premio per il terzo paese al mondo in sviluppo industriale
1856 – Primo Sismografo Elettromagnetico nel mondo (arch. Luigi Palmieri)
1858 – Prima galleria ferroviaria del mondo (traforo Passo dell'Orco presso Nocera Inferiore)
1859 – Primo Stato italiano per produzione di guanti (700.000 dozzine di paia ogni anno)
1860 – Prima flotta mercantile e militare d'Italia
1860 – Prima nave ad elica in Italia (Monarca)
1860 – Più bassa percentuale di mortalità infantile d'Italia
1860 – Più alta percentuale di medici per abitante d'Italia
1860 – Primo piano regolatore in Italia (città di Napoli)
1860 – Minor carico Tributario Erariale in Italia

1860 – Maggior quantità di lire/oro tra tutti i Banchi Nazionali Preunitari (Banco delle Due Sicilie 443 milioni sui 668 milioni del totale: 66.3% del totale)
1860 – Prima borsa merci e seconda borsa valori d'Europa
1860 – Maggior numero di società per azioni in Italia
1860 – Miglior finanza pubblica tra gli stati preunitari
1860 – Rendita dello stato quotata alla Borsa di Parigi al tasso del 12%
1860 – Tasso di sconto più basso della penisola (5%)

Inoltre

Primi assegni bancari della storia economica
Primo sistema pensionistico con ritenute del 2% sugli stipendi
Prima cattedra di Psichiatria
Prima cattedra di Ostetricia e osservazioni chirurgiche
Primo corpo di Pompieri in Italia
Primo stato italiano ad istituire il Ministero della Pubblica Istruzione
Prime agenzie turistiche della penisola

ALTRE REALIZZAZIONI DI INTERESSE SOCIALE

1740 – Inizio attività delle celebri manifatture di Capodimonte (lavorazione ceramica)
1741 – introduzione del catasto onciario (Carlo III)
1748 – Fondazione Università di Altamura (Terra di Bari)
1748 – Costruzione del Real Albergo dei Poveri a Napoli (3000 posti letto)
1757 – Inizio attività della Real Fabbrica d'Armi di Torre Annunziata
1764 – Inaugurazione dell'Acquedotto di Maddaloni detto "Carolino"
1768 – Inaugurazione del complesso siderurgico di Mongiana (VV)
1774 – Completamento dei lavori per la costruzione della Reggia di Caserta
1776 – Inizio attività del celebre setificio di S.Leucio
1784 – Istituzione del Porto Franco a Messina (abolito nel 1879)
1787 – Fondazione della Scuola Militare Nunziatella
1819 – Riforma dei codici napoleonici
1833 – Istituzione in ogni provincia della società economica per il commercio dell'olio e del vino
1835 – Costruzione del Ponte sospeso in ferro sul Fiume Calore
1837 – Durante l'anno Napoli viene visitata da oltre 7000 stranieri
1838 – Riapertura dell'università di Messina soppressa durante il viceregno
1841 – Istituzione dell'Amministrazione Generale delle Bonificazioni (del Volturno 15000ha, del Sarno, della Piana del Sele, delle paludi Sipontine, del golfo di Policastro, della piana di Bivona e dei dintorni di Brindisi)
1845 – Risanamento del debito pubblico (ministro delle finanze D'Andrea)
1845 – Napoli ospita il settimo congresso degli scienziati italiani
1847 – Fondazione della colonia agricola di S.Ferdinando (FG), dopo la bonifica della zona
1855 – Collegamento telegrafico tra Napoli, Roma, Parigi, Londra
1855 – Forte aumento della popolazione: oltre 9 milioni rispetto ai 5.7 milioni del 1830 (+57,8%)
1855 - Istituzione dei monti frumentari per il finanziamento ai piccoli coltivatori (Ferdinando II)

Realizzazioni culturali:

Scavi archeologici condotti a Pompei ed Ercolano

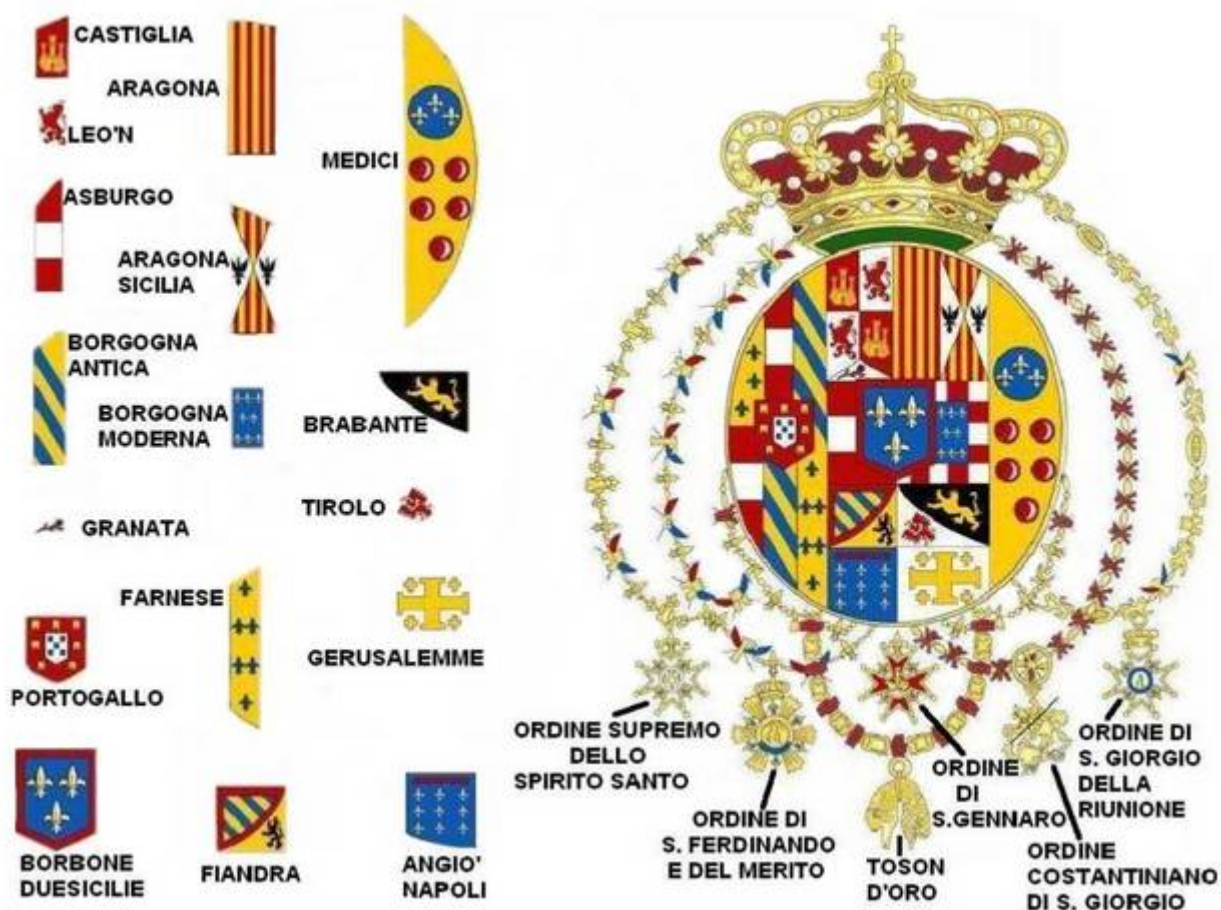
Apertura del Gabinetto di Fisica del Re
Scuola di musica e danza di S.Pietro a Maiella
Scuola pittorica di Posillipo
Apertura della Real Biblioteca
Fondazione dell'Accademia letteraria
Fondazione dell'Accademia di Scienze Mediche
35 teatri attivi tra Sicilia continentale e insulare

Scuole private presenti in Napoli nel 1831:

- scuole di leggere e scrivere per maschi 392
- scuole di leggere e scrivere per femmine 126
- istituti letterari 32
- case di educazione 29
- giurisprudenza 48
- medicina e chirurgia 38
- filosofia e belle lettere 22
- rudimenti grammaticali 36
- scienze di fisica e matematica 10
- chimica 3
- architettura 2
- lingua francese 14

CAPITOLO 7 - LA CONQUISTA DEL REGNO DELLE DUE SICILIE

Il perché di due Sicilie

Dopo il Congresso di Vienna, Ferdinando IV riunì formalmente i regni di Napoli e Sicilia con la denominazione di *Regno delle Due Sicilie*, assumendo il nome di Ferdinando I delle Due Sicilie.

Analisi dello stemma del Regno delle Due Sicilie

Questo curioso nome, *Regno delle Due Sicilie*, ha origini nel 1265, con l'arrivo di Carlo I d'Angiò che fu incoronato da Papa Clemente IV, *Re d'amendue le Sicilie.*
Dopo la rivolta dei *Vespri Siciliani*, il Regno fu diviso in due parti:l'isola siciliana, denominata *Regno di Trinacria*, di competenza Aragonese e la parte continentale sotto il controllo degli Angioini, entrambe, però, rivendicavano il *titolo* di Regno di Sicilia.
Per cui la denominazione fu: *Regno di Sicilia al di qua del faro* e *Regno di Sicilia al di là del faro* dove, per faro di Messina, si intendeva quello che oggi viene chiamato "*stretto di Messina"*

In seguito le due parti furono unificate dagli Aragonesi, con Alfonso V che, assunse il titolo di *Rex Utriusque Siciliane* utilizzando, comunque, due distinti *Vicerè*: del *Regno di Napoli* e del *Regno di Sicilia*.

Il Regno delle Due Sicilie sopravvisse con Francesco II fino a quando, nel 1860, fu conquistato dalla dinastia Piemontese dei Savoia. Precedentemente i vari governi erano stati:

- Regno di Napoli (fino al 22.02.1799)
- Repubblica Partenopea (dal 23.02.1799 al 13.6.1799)
- Regno delle Due Sicilie (dal 14.06.1799 all' 11.02.1806)
- Periodo francese "*Murattiano*"(dal 12.02.1806 al 20.05.1815)
- Regno delle Due Sicilie (dal 21.06.1815 al 13.02.1861)

L' unità d' Italia

Nel marzo 1854 il Piemonte, con lo scopo di trovare alleati stranieri che facilitassero la sua l'espansione territoriale, accettò di entrare in guerra con Francia ed Inghilterra, contro la Russia a fianco dell'Impero Ottomano per opporsi alla politica espansionistica dello Zar (guerra di Crimea del **1854-56).**
Chiesta l' entrata in guerra anche del Regno delle Due Sicilie, Ferdinando II dichiarò la sua neutralità e rifiutò anche l'uso dei porti meridionali come scalo per le operazioni di guerra. Questa decisione "*pacifista*" e la dichiarazione del re:" *è forse il regno infeudato alla Francia o ad Inghilterra*?", irritò le due potenze che reagirono con azioni diplomatiche e propagandistiche contro il re meridionale.

Il Piemonte, a causa della sua politica guerrafondaia, si trovò ben presto sull'orlo del fallimento finanziario, quindi, su proposta di Napoleone III, accettò l'idea di una *confederazione italiana* (sotto l' influenza francese), composta da: Piemonte "*allargato*" solo all'Italia del Nord (con i territori da sottrarre all'Austria); un regno dell'Italia centrale con a capo un principe francese ed il mantenimento dell'indipendenza dello Stato della Chiesa e delle Due Sicilie.

Cavour firma questi accordi ma non li rispetta e, nel Marzo 1860, il Piemonte annette Lombardia, Emilia Romagna e Toscana, mentre Nizza e Savoia vengono cedute alla Francia.
L' imminente bancarotta fa si che la diplomazia piemontese, ovvero Cavour che, benché un imprenditore "*prestato alla politica*" in quel periodo, oltre ad essere Presidente del Consiglio era anche Ministro degli Interni, Ministro degli Esteri e Ministro della Guerra (altro che conflitto di interessi), mirasse alla conquista del Sud, terra ricca e con i bilanci in attivo.

Con l'appoggio dell' Inghilterra, a cui conveniva la creazione di stato italiano unitario che potesse togliere alla Francia il controllo del mediterraneo, Vittorio Emanuele di Savoia, cuginio di Ferdinando II, decide l'occupazione del Regno delle Due Sicilie.

La Sicilia era il punto debole del regno del Sud a causa della volontà di autonomia dei baroni siciliani e così, il 25 marzo 1860, Giovanni Corrao e Rosalino Pilo, si recarono in Sicilia per ottenere l'appoggio dei baroni. Interpellati gli esponenti delle famiglie più importanti, fu concordato il loro sostegno ed il coinvolgimento dei "*picciotti*", appartenenti alla malavita locale e alle bande al servizio dei latifondisti, all'impresa piemontese.

La spedizione che doveva conquistare il Regno delle Due Sicilie, sarebbe stata comandata da Giuseppe Garibaldi, un avventuriero nato il 4 luglio del 1807 a Nizza (allora Nizza era francese), il suo nome all'anagrafe era Joseph-Marie Garibaldi, figlio di Domenico e di Rosa Raimondo.
Passato alla storia come "*l'eroe dei due mondi*" e principale fautore dell'Unità d'Italia, ha vissuto una vita avventurosa e controversa come gran parte dei briganti di cui stiamo parlando. Costretto all'esilio per aver partecipato ai moti di Genova del 1834 contro i Savoia con l'accusa di essere " *nemico della Patria e dello Stato …e condannato a tutte le pene e pregiudizi imposti dalle regie leggi contro i banditi di primo catalogo*". Dopo una vita da mercenario in Sud America, ritornato in Italia, aveva combattuto nelle due guerre d'indipendenza al comando del corpo dei Cacciatori delle Alpi. Come accadeva con i Cantastorie che enfatizzavano le gesta dei Briganti e degli eroi popolari, cosi avvenne nei confronti di Garibaldi da parte di storici risorgimentali e giornali dell'epoca.

La spedizione dei mille

I *"volontari"* reclutati per la spedizione che, come affermò Garibaldi il 5 dicembre 1861 in un discorso nel Parlamento di Torino, erano "*Tutti generalmente di origine pessima e per lo più ladra; e tranne poche eccezioni, con radici genealogiche nel letamaio della violenza e del delitto*", partirono da Quarto il 6 maggio 1860 con i vapori *Lombardo* e *Piemonte* che non erano stati rubati, come dice la storia ufficiale, ma temporaneamente comprati dalla ditta Ribattino,
I cosi detti "*Mille*", in effetti, erano per la gran parte, veterani delle campagne del 1848-49 e del 1859, compresi ungheresi, svizzeri, turchi. Partiti da Quarto in 1.162, ripartirono da Talamone in 1.089 per l'abbandono degli uomini di Zambianchi, che avrebbero dovuto provocare delle insurrezioni in Toscana ed Umbria, e di alcuni mazziniani che si rifiutarono di combattere per i Savoia. Solo 150 di essi indossavano la famosa camicia rossa garibaldina e per la maggior parte erano proprietari terrieri (205), militari (204), impiegati (88), commercianti (83), falegnami (36), avvocati o notai (30) ecc.

Dalla relazione di Giulio Di Vita dell'Università di Edimburgo sui "Finanziamenti della spedizione dei Mille, apprendiamo che:"*Due milioni di franchi oro erano stati raccolti dal Cavour per le occorrenze della spedizione dei Mille … e altri tre milioni dalle logge massoniche inglesi, americane e canadesi, trasformati da governo sabaudo in un milione di piastre oro turche perchè quella era la moneta più accettata nei porti mediterranei*" (circa 25 milioni di euro).

Per la buona riuscita della spedizione, Garibaldi si era garantito, oltre all'appoggio del Piemonte, dei latifondisti siciliani e degli inglesi, anche quello di alcuni ufficiali borbonici ai quali Cavour , tramite il contrammiraglio sardo Carlo Pellion di Persano, aveva consegnato un milione di ducati, (16 milioni di euro) e la garanzia di essere arruolati nel nuovo esercito italiano conservando il grado e la carica.
Sbarcato in Sicilia , scortato e protetto da due navi da guerra inglesi, Garibaldi si proclama dittatore e chiama alle armi i siciliani. Risposero all'appello solo i "*picciotti*" promessi: 350 del Barone Sant'Anna di Alcamo, 250 del fratello Giovanni, 750 del cavaliere Coppola di Erice, 600 di Calogero Amari Cusi di Castelvetrano.
Il garibaldino Giuseppe Cesare Abba, così li descriveva: "*montanari armati fino ai denti, con certe facce sgherre e certi occhi che paiono bocche di pistole; tutta questa gente è condotta da gentiluomini, ai quali obbedisce devota* ".

Grazie alla corruzione dei generali borbonici, nonostante la determinazione dell'esercito, fu facile per i Mille proseguire la loro spedizione passando per Marsala, Calatafimi, fino a Palermo dove, dopo aver bombardato la città e causato circa 600 morti, i palermitani chiesero una tregua per dare sepoltura alle

vittime. Garibaldi concesse la tregua, ma in cambio pretese i soldi depositati nel Banco di Sicilia: una somma corrispondente a 80 milioni di euro di cui, ben presto, si persero le tracce.
I garibaldini si rafforzarono con l' arrivo di circa 2500 soldati dell'esercito piemontese, nonostante ciò subirono numerose perdite a Milazzo quindi, dopo aver represso la rivolta di numerosi paesi che si erano ribellati, si imbarcano a Messina per attraversare lo stretto.

Rivista risorgimentale dell'epoca che pubblicizza la spedizione garibaldina

In particolar modo ricordiamo la rivolta dei contadini di Bronte che protestarono perché la promessa dell'assegnazione delle terre fatta da Garibaldi non era stata mantenuta. A sedare questa rivolta fu mandato Nino Bixio, detto la belva, che, come si evince in una lettera inviata alla moglie, aveva una opinione alquanto particolare sulla Sicilia: *E' un paese che bisognerebbe distruggere e mandarli* (i siciliani) *in Africa a farsi civili.*

Il Re Francesco II il 5 settembre emanò un proclama che annunciava il suo trasferimento a Gaeta per evitare disordini e danni alla capitale e il giorno successivo, con la Regina Maria Sofia, lasciarono Napoli. Circa 600 marinai, ribellatisi ai loro comandanti che erano gia passati dalla parte dei piemontesi, raggiunsero Gaeta per mettersi a disposizione del re.

Senza incontrare serie resistenze, Garibaldi ed il suo Stato Maggiore il 7 settembre arrivarono a Napoli in treno, mentre il resto della truppa arriverà dopo 2 giorni.
Un comitato organizzatore, presieduto da Liborio Romano, aveva predisposto l'accoglienza festosa a Garibaldi che attraversò Napoli in carrozza e, per accattivarsi la simpatia del popolo, si recò perfino a rendere omaggio alle reliquie di S.Gennaro.

Garibaldi è accolto festosamente e Napoli

Articolo di Gilberto Oneto pubblicato dal quotidiano Libero del 5.11.2006: *Napoli è ancora presidiata da 6000 soldati borbonici, ma Garibaldi ha avuto assicurazione da Liborio Romano, Ministro degli Interni e della Polizia delle Due Sicilie, che non ci sono problemi: da tempo si è accordato con Tore è Criscienzo, capo riconosciuto della camorra, detenuto in carcere. Il ministro ha contrattato la scarcerazione sua e di tutti i camorristi in cambio dell'aiuto a Garibaldi, consistente nell'eliminazione "per coltello" dei delegati di polizia e nella presa del controllo della città. All' una e mezza del 7*

settembre 1860, Garibaldi arriva alla stazione di Napoli insieme a fra Giovanni Pantaleo ed al suo stato maggiore. A riceverli il Ministro Liborio Romano e in posizione di privilegio Tore 'e criscienzo, Michele 'o chiazzere e 'o schiavuttiello. Tale presenza garantisce a *Garibaldi l'incolumità e alla Camorra una nuova autorevolezza. Nei giorni seguenti Garibaldi assegna riconoscente alla camorra un contributo di 75000 ducati(17 milioni di euro) da "distribuire" ai bisognosi del popolino e poi attribuisce una pensione vitalizia di 12 ducati mensili (2.700 euro) a Marianna De Crescenzo, Antonietta Pace, Carmela Faucitano Costanza Leipnecher e Pasquarella Proto ....".*
Ma quello che è peggio, Garibaldi "sdogana" la Camorra e ne consacra l'autorità e l'immagine di fronte al popolo, umiliando l'autorevolezza delle forze di polizia. Aveva fatto lo stesso in Sicilia con la Mafia, in una disinvolta interpretazione che "il fine giustifica i mezzi..."

Il Palazzo Reale fu saccheggiato, gli oggetti più preziosi furono spediti a Torino, l'oro della Tesoreria dello Stato (di un valore pari a 1670 milioni di euro) e i beni personali che il Re aveva lasciato, furono requisiti.

Dopo l'incontro tra l'esercito piemontese ed i garibaldini, avvenuto a Caianiello e non Teano, il re "*liquidò*" Garibaldi, prese in mano la situazione ed il giorno dopo scrisse a Cavour: "*Come avrete visto, ho liquidato rapidamente la sgradevolissima faccenda Garibaldi, sebbene, siatene certo, questo personaggio non è affatto docile, né così onesto come si dipinge e come voi stesso ritenete. Il suo talento militare è molto modesto, come prova l'affare di Capua (*dove fu sconfitto*), e il male immenso che è stato commesso qui, ad esempio*
l'infame furto di tutto il danaro dell'erario, è da attribuirsi interamente a lui che s'è circondato di canaglie, ne ha eseguito i cattivi consigli e ha piombato questo infelice paese in una situazione spaventosa ".

Statua di Garibaldi a Genova reclutato per una giusta causa: la lotta all' AIDS

Il plebiscito

Per dare una parvenza democratica, il Regno delle Due Sicilie venne annesso al Regno d'Italia a seguito di un plebiscito (il 21 ottobre 1860) in cui non fu garantita la segretezza del voto.

L'espressione del voto, che si svolgeva nelle piazze o negli edifici pubblici, avveniva così: c'erano tre urne, due erano aperte e contrassegnate con le scritte "Sì" e "NO" e contenevano le schede

prestampate, un'altra era chiusa con la feritoia al centro. Il votante, secondo i propri propositi, doveva prelevare la scheda dall'urna del " Sì " o da quella del "NO" e deporla nell'urna centrale dipinta col tricolore, le schede prestampate erano di colore bianco per i "NO" e rosa per i "SÌ". Tutto ciò avveniva sotto la "*protezione*" armata dei soldati sabaudi.

I garibaldini votarono più volte uscendo e rientrando nel seggio e con loro espressero il voto anche tutti gli stranieri che ne facevano parte, ai 40.000 soldati di Francesco II, asserragliati nell'ultima disperata difesa, non fu certo concesso di votare. Risultati finali: 1.032.064 "Sì" e 10.302 "NO". Commenta il giornalista Denis Mack Smith :"*Consultando gli archivi di piccoli comuni, dalla Sicilia alla Toscana, ho scoperto cose curiose sul plebiscito per l'annessione all'Italia. In alcuni luoghi la percentuale dei " Sì " era del 120 % ".*

L'Assedio di Gaeta

Dopo le battaglie di Capua, del Volturno e del Garigliano, l'esercito borbonico era allo sbando. Sconfitto più dal tradimento dei suoi generali che dal nemico, si predisponeva per opporre l'ultima resistenza a Gaeta.

L' assedio di Gaeta iniziò il 13 novembre 1860 ad opera dall'esercito regolare piemontese, che si era sostituito ai Garibaldini, comandato dal generale Cialdini.

Le condizioni della fortezza non erano delle migliori, sia come armamentario, vettovagliamento e scorte alimentari per la truppa e la popolazione. Gli uomini, sprovvisti di coperte e materassi, dormivano per terra e, a causa delle condizioni igieniche, dopo pochi giorni si sviluppò un'epidemia di tifo.
I piemontesi disponevano di 166 cannoni rigati, dal tiro molto preciso, alcuni dei quali riuscivano a bombardare fino a 4.600 metri,

Gli assediati borbonici avevano a disposizione quattro cannoni rigati ed altri circa 300 vecchi cannoni, distribuiti in diverse batterie.

Dopo il 15 di dicembre, iniziò un bombardamento indiscriminato che colpì chiese, ospedali e case civili. In questi giorni la giovane Regina Maria Sofia, si distinse per il suo comportamento nei confronti dei feriti, degli ammalati e dei soldati che tutti i giorni andava a rincuorare recandosi sugli spalti. Per questo suo comportamento amorevole nei confronti dei suoi soldati, divenne subito popolare anche tra la popolazione civile di Gaeta e per questo suo coraggio divenne famosa in tutta Europa come l'"*eroina di Gaeta*". Gia da tempo questa donna giovanissima, sorella della famosa principessa Sissi, aveva attratto i napoletani per il suo carattere e la sua esuberanza tanto che era indicata come "*la regina ribelle*".

Il re e la regina sugli spalti a rincuorare i soldati

"Un immenso grido di gioia e d'amore accoglieva l'apparizione della regina su le spianate ove grandinava il ferro. Ella s'avanzava con un passo audace, nella grazia libera de' suoi diciannove anni, chiusa in un busto fulgido come un corsaletto, sorridendo sotto le piume del suo feltro." Gabriele D' Annunzio – *Le vergini delle rocce*

Nei giorni successivi, Gaeta fu bombardata con una media di cinquecento colpi il giorno. Alle poche vittime delle bombe, si aggiungevano le moltissime causate dal tifo. Ma a carnevale la truppa volle festeggiare lo stesso con maschere, balli e canti. Alla casamatta dove erano alloggiati i sovrani, fu ballata una vorticosa tarantella mentre la Regina, divertita, portava il tempo con le mani.

Il pomeriggio del 5 febbraio, un colpo centrò in pieno il deposito munizioni della Cortina di S. Antonio che conteneva sette tonnellate di polvere e 40.000 cartucce. Vi morirono 316 militari e 100 civili.

Il *Maggiore Pietro Quandel* che ebbe l'incarico di redigere il "Giornale della Difesa", un diario giornaliero sugli episodi bellici dell'assedio, così descrive quel giorno:

Alle 4 pom. uno scoppio ed una scossa violentissimi ... annunziano novello terribile disastro. Il magazzino da munizioni della cortina a denti di sega S. Antonio ... è saltato in aria facendo crollar porzione della cortina ... : la cinta principale dalla parte di mare è aperta. Al veder lo scoppio il fuoco nemico divien furioso, e la più parte dei colpi è diretta sul luogo del disastro ...

Al fine di parare all'eventualità d'un assalto alla breccia S. Antonio, che potesse tentarsi per la via del mare mercè le barche e gli altri mezzi che potrebbe fornire al nemico la sua Marina, si dà cominciamento nella notte a costruire ... una batteria di piccolo rilievo ... , la quale con due cannoni batta il mare a traverso la breccia, e così vieti l'appressarsi degli assalitori.

La Cortina di S. Antonio bombardata

Il 10 febbraio la Regina Maria Sofia ricevette una lettera dall'imperatrice francese che le consigliava di desistere a quella resistenza senza speranza. Il giorno dopo il Re, che attendeva aiuti internazionali proprio dalla Francia, convocò lo Stato Maggiore per trattare la resa.

Anche con le trattative in corso, Cialdini continuò a bombardare.

: il 13 febbraio, nella villa di Caposele a Castellone, mentre una pioggia di bombe continuava a colpire Gaeta.

Il 14 febbraio 1861, re Francesco II, venticinquenne e la Regina Maria Sofia, diciannovenne, si imbarcarono sulla nave francese *Mouette* per recarsi in esilio a Roma, ospiti di Pio IX. In seguito i reali si trasferirono a Parigi dove la regina Maria Sofia, continuò la sua attività legandosi a gruppi anarchici ed in modo particolare agli italiani Malatesta e Cafiero. Tutte le attività sovversive anarchiche sviluppatesi in quegli anni, vedono la partecipazione ed il finanziamento della regina, pare persino l'uccisione di Umberto I ad opera di Gaetano Bresci. Anche in questo ambiente rivoluzionario la regina fu molto apprezzata per la sua opera tanto che gli anarchici, benché antimonarchici, ne riconobbero l'autorità. E fu così che "*a guagliuncella nostra*" come la chiamavano affettuosamente i napoletani, divenne "*la regina degli Anarchici*".

L'assedio di Gaeta causò un notevole numero di vittime: dalla parte dei soldati napoletani ci furono 826 morti e 569 feriti. I civili morti nei bombardamenti furono oltre 100. Altri 800 feriti erano ricoverati nell'ospedale di Gaeta, 200 a Formia e 400 a Terracina.
Da parte piemontese i soldati morti furono 46 ed i feriti 321.

La regina Maria Sofia in una foto scattata sulla fortezza di Gaeta durante l'assedio

Gran parte degli eroici soldati di Gaeta, a cui l'art. 9 della capitolazione per la resa della piazza di Gaeta garantiva la libertà dopo la fine delle ostilità, furono invece imprigionati nella fortezza di Finestrelle, in Piemonte, insieme ad altre migliaia di deportati.

In questo *lager dei Savoia*, attaccato ad un costone del monte Orsiera (metri 2.893), dove può nevicarci anche a giugno, è composto da quattro diverse strutture collegate da una scala coperta di 3996 gradini.

Da qui molti non fecero più ritorno. Freddo e fame fecero si che anche i più robusti riuscissero a resistere pochi mesi:*"si usciva solo per essere disciolti, per motivi "igienici", in una gran vasca di calce viva."* (allora non si usarono i forni crematori). I piemontesi avevano inventato i campi di concentramento.

Piazza Commestibili a Gaeta dopo la resa

CAPITOLO VIII
LA RESISTENZA

L' Insurrezione armata

Il re Francesco II aveva incaricato, tre giorni dopo la sua partenza da Napoli, il colonnello Teodoro Klitsche de La Grange, che era di servizio a Gaeta, di mobilitare le masse a lui rimaste fedeli ed organizzare la resistenza partendo da Terra di Lavoro e dagli Abruzzi. Questi, in poco tempo riuscì ad organizzare ad Itri la "*Brigata leggera*" composta da circa 1600 uomini.

Intanto sia la Basilicata che la Calabria erano scese in lotta e ben presto, come nel 1799, si sviluppò una guerriglia di resistenza (che come allora venne chiamata *brigantaggio*), a cui aderirono parte dei soldati borbonici ed ampi strati popolari che difendevano le proprie terre dalla conquista piemontese. In tutta la parte continentale del Regno delle Due Sicilie si formarono delle bande legittimiste, una specie di formazioni partigiane che diedero filo da torcere, per anni, alle truppe del nuovo stato unitario.

Nella primavera del 1861 l' insurrezione meridionale contro l'invasione piemontese aveva entusiasmato, in tutta Europa, i legittimisti che appoggiavano i Borbone. Questi accorsero in massa, provenienti da tutta Europa e perfino da Stati Uniti e Canada, per lottare a favore dei Borbone, spodestati con la forza e contro tutte le regole del diritto internazionale.

Tra i numerosi volontari stranieri ricordiamo: il barone francese Klitsche De La Grange, Emilio De Christen (parente di Napoleone III), gli spagnoli Josè Borjes e Raphael Tristany, il conte sassone Edwino di Kalkreuth, il bretone De Langlais, il tedesco Zimmermann, il maggiore belga Alfredo de Trozègies (rampollo dell'aristocrazia europea fucilato a S. Giovanni Incarico).

Ecco ora il testo di una canzone che è diventata l'inno della riscossa meridionale. Sfatiamo subito una leggenda, dicendo che non si tratta di un brano storico del brigantaggio ma di una canzone scritta da Eugenio Bennato e Carlo D'Angiò. Rimane comunque la canzone che più di ogni altra, ha riportato all'attenzione del grande pubblico uno spaccato della nostra storia "*bandita*" e spesso contraffatta.

A proposito di questa canzone, Eugenio Bennato ha dichiarato: "*Brigante se more" è un brano di cui vado molto orgoglioso, soprattutto perché tutti sono convinti che sia un brano della tradizione napoletana e invece l'ho scritto negli anni settanta con Carlo D'Angiò.. Un brano che ha portato alla luce un argomento tabù della nostra storia, perso nella memoria poiché sui briganti non si sa nulla, si sono perse tutte le tracce di ciò che cantavano sulle montagne ...è per questo che "Briganti se more" è un'opera di poesia, è un'invenzione fatta con grande dedizione al rispetto della cultura. Sembra un canto autentico, e tutte le volte che la gente crede che sia tale lo prendo come un grande complimento perché significa che ho centrato il segreto del linguaggio....".*

La versione adottata dai meridionalisti risulta essere più "*legittimista*" con la frase: "*nui cumbattimm p' ò rre Burbone,* mentre quella di Eugenio Bennato è più "*sociale*", dice: "*nun ce ne fotte d' o' rre Burbone*" e, alla fine, "*jastemma*" invece di "*preghiera*".

LIBERTÀ (BRIGANTE SE MORE)
canzone n. 13 del CD "Briganti di frontiera"

Amm' pusato chitarre e tamburo,
pecchè sta musica s'addà cagnà
simm' brigante e facim' paura
e c'a scuppetta vulimme cantà.

E mò cantamm' sta nova canzon',
tutta la gente se l'adda 'mparà
nui cumbattimm p' ò rre Burbone,
'a terra è 'a nosta e nun s'adda tuccà.

Tutt' e paise da Baselecata
se sò scetate e vonno luttà
pure 'a Calabria mo s'è arrevotata
e stu nemico 'o facimme tremmà.

Femmene belle ca rate lu core,
si lu brigante vulite salvà
nunn' o cercate scurdatevv' 'o nomme,
chi ce fa 'a guerra nun tene pietà.

Chi ha visto 'o lupo e s'à mmiso paura,
nun sape buono qual è 'a verità
'o vero lupo ca magna 'e creature,
è 'o piemuntese c'avimma caccià.

Omm' se nasce brigante se more,
ma fino all'ultim' avimma sparà
e si murimme menate nu sciore,
e na jastemma pe sta libertà.

Eugenio Bennato e Pierluigi Moschitti

Trad: *Abbiamo lasciato chitarra e tamburi, perché questa musica deve cambiare. Siamo briganti, facciamo paura e con il fucile vogliamo cantare, e con il fucile vogliamo cantare. E ora cantiamo questa nuova canzone, tutta la gente la deve imparare, noi combattiamo per il re Borbone, la terra è nostra e non deve essere toccata, la terra è nostra e non deve essere toccata. Tutti i paesi della Basilicata si sono svegliati e vogliono lottare, anche la Calabria adesso si è rivoltata; e questo nemico facciamo tremare, e questo nemico facciamo tremare. Chi ha visto il lupo ha avuto paura, non sa ancora qual è la verità. Il vero lupo che mangia i bambini è il piemontese che dobbiamo cacciare, è il piemontese che dobbiamo cacciare. Donne belle che date il cuore, e il brigante volete salvare non lo cercate, dimenticatene il nome; chi ci fa guerra non ha pietà, chi ci fa guerra non ha pietà. Uomo si nasce, brigante si muore, ma fino all'ultimo dobbiamo sparare. E se moriamo portate un fiore e una bestemmia per la libertà, e una bestemmia per la libertà.*

La piemontesizzazione

Con l'annessione al Piemonte, fu applicata la legislazione piemontese. Le terre furono tolte ai contadini e vendute ai latifondisti quando prima, nel Regno delle Due Sicilie, il re concedeva la terra in uso ai contadini che la lavoravano ed alla nascita di ogni figlio maschio, veniva assegnato alla famiglia del neonato, un altro appezzamento di terreno. Da qui ha origine la frase bene augurante "*auguri e figli maschi*", poiché ad ogni figlio maschio aumentava la terra in usufrutto.

La maggiore pressione fiscale applicata a danno di una popolazione abituata alla monarchia *paternalistica* dei Borbone, le terre espropriate alla chiesa e le promesse non mantenute da Garibaldi, delusero il popolo che si ritrovò unito nel cantare:

Ch' amma fa de Garibbalde
ch' è 'nfame e traditor'
nui vulimm' 'o Rre burbone
ca rispett' 'a religione.

Trad: *cosa dobbiamo farci con Garibaldi/ che è infame e traditore/ noi vogliamo il re borbone/ che rispetta la religione.*

Fu inoltre introdotta la leva obbligatoria per 5 anni fino ai 40 anni di età, quando il servizio militare nel regno era a ferma volontaria. Pensate ad un contadino costretto a lasciare, per 5 anni, la propria terra e la propria famiglia per andare a combattere per i Savoia, oppure ad un giovane che doveva fare 7 anni di leva: partiva a 18 e ritornava a 25!.

Dei 72.000 richiamati alle armi solo 20.000 si presentarono. Gli altri 52.000, ricercati dalle truppe piemontesi in quanto disertori, datisi alla macchia, andarono in gran parte a rafforzare le bande dei briganti e le formazioni legittimiste.

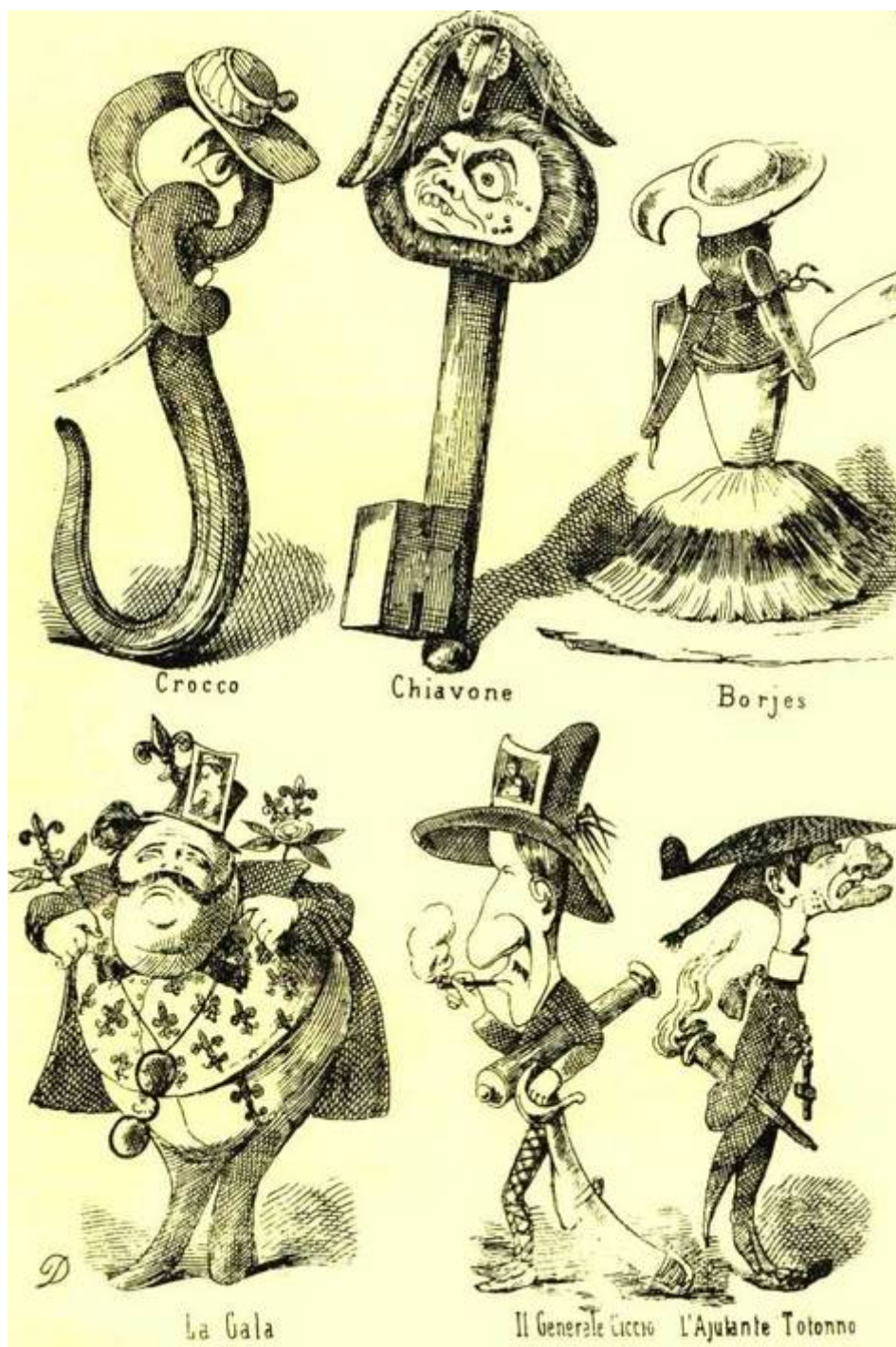
Questi renitenti alla leva venivano perseguitati come degli assassini e, per togliere loro l'appoggio delle famiglie, spesso mandavano un drappello di soldati presso la casa dei parenti dei ricercati , qui dovevano essere alloggiati e nutriti finché il disertore non veniva catturato o si fosse costituito.

PARTISANS DE LA TROUPE DE CHIAVONE. — D'après les photographies envoyées par notre correspondant d'Italie.

Dal giornale francese L'illustration: Partigiani della truppa di Chiavone

Questa nuova forma di brigantaggio insanguinò le province meridionali per tutto il primo decennio di vita dello stato unitario e i caduti furono molte migliaia in entrambi gli schieramenti.

L'esercito piemontese tentò di minimizzare sostenendo che*: il "brigantaggio" era un fenomeno limitato all'area nei pressi della frontiera con lo Stato pontificio e che, anche lì, non si trattava di una rivolta spontanea ma di incursioni organizzate dai borbonici negli Stati papali, con la connivenza del governo romano, per depredare e distruggere al solo scopo di turbare la pace del Paese e creare difficoltà al governo...*
Il governo, tuttavia, nel 1862 schierò nel Sud 120mila uomini, metà della forza complessiva. Si opponevano a questa imponente forza di repressione, 80mila guerriglieri, male equipaggiati e divisi in 488 bande, scollegate tra di loro, che contavano dai 10 ai 500 combattenti ognuna.

Le "*formazioni*" più numerose erano comandate da capi leggendari come Carmine Crocco, Luigi Alonzi detto *Chiavone*, Josè Borjes, La Gala, Schiavone, Pasquale Romano, Caruso, Ninco Nanco, Gaetano Manzo.

Caricature di capi briganti

La repressione

Il loro spirito "*anarcoide*" non solo non li predisponeva ad essere guidati dai comandanti legittimisti, ma ne impediva anche un'azione coordinata tra di loro. Nonostante ciò, fino al 1870 fu dichiarato dal governo lo *stato d'assedio* per ben 8 volte, per reprimere quelli che vennero definiti "*quattro straccioni di briganti*" che non volevano arrendersi al nuovo re.
Un forte inasprimento degli scontri arrivò nell'agosto del 1863 con la famigerata *Legge Pica* che, per far fronte alle rivolte nel meridione, riporto la legge marziale, i processi militari, le fucilazioni e le deportazioni, anche di numerose persone che non avevano partecipato al brigantaggio, verso il nord del Paese: Alessandria, San Maurizio Canadese, nella Cittadella di Milano e nella tristemente famosa fortezza di Fenestrelle.

Scrisse Antonio Gramsci: *"Lo stato italiano è stata una dittatura feroce che ha messo a ferro e fuoco l'Italia meridionale e le isole, squartando, fucilando, seppellendo vivi i contadini poveri che scrittori salariati tentarono di infamare col marchio di briganti."*

Molti furono, infatti, i paesi e le città che diedero un contributo in vite umane. Da ricordare prima di tutti il massacro di Bronte da parte di garibaldini comandati da Nino Bixio, e poi San Lupo ed altri paesi completamente rasi al suolo, Casalduni e Pontelandolfo che il Generale Cialdini fece distruggere ed incendiare dopo aver fatto trucidare i cittadini inermi.

La crudeltà di quella che fu una vera e propria guerra civile, si manifestò anche con gesti disumani come l'esposizione in pubblica piazza dei cadaveri dei briganti o delle loro teste mozzate.

Non gridatemi dentro,
non soffiatemi in cuore i vostri fiati caldi, contadini.
Beviamoci insieme una tazza colma di vino!
Che all'ilare tempo della sera
s'acquieti il vostro vento disperato.
Spuntano ai pali ancora le teste dei briganti
e la caverna, l'oasi verde della triste speranza,
lindo conserva un guanciale di pietra.
Ma nei sentieri non si torna indietro.
Altre ali fuggiranno dalle paglie della cova,
perché lungo il perire dei tempi l'alba è nuova, nuova

Rocco Scodellaro

Quasi tutti i "*briganti*", riuniti in bande che venivano chiamate "*comitive*", erano giovani e morirono prima dei 30 anni di età e non mancarono tra di loro coraggiose ed agguerrite donne. Ricordiamo per tutte Michelina De Cesare, compagna del capobanda Guerra con il quale combatté in Terra di Lavoro, che fu catturata e torturata affinché rivelasse i nomi dei suoi compagni. Non avendolo fatto, fu martoriata e fucilata. Per il suo coraggio Michelina è diventata la figura che più rappresenta l'impegno e la passione che le donne del sud hanno profuso nella lotta di resistenza.

Michelina De Cesare

Tra la popolazione, sempre più in miseria, era diffusa la notizia, più che altro faceva piacere crederlo, che i briganti arrestati affrontassero la morte con coraggio e disprezzo verso i loro carnefici.
In realtà tanti di loro affrontarono con dignità la fucilazione: il brigante Viscogliosi, settantenne, alla notizia che doveva essere fucilato, continuò a consumare il suo pasto e dopo aver finito, condotto sul luogo della fucilazione, *percorse la strada con passo franco e sicuro*. Altri addirittura riuscivano a dormire poche ore prima dell'esecuzione o persero la vita per non rivelare i nomi dei complici come fece il capobanda Catalano. I briganti pugliesi, prima della fucilazione, riuscivano a raggiungere uno stato di trance battendosi, al ritmo della taranta, il petto con le mani. Qualcuno addirittura ha conservato il proprio *humor* fino alla fine, come il brigante Pinnolo che, alla richiesta del prete se lasciasse moglie, egli rispose: "*Io non lascio moglie e perciò muoio tranquillo, perchè non corro pericolo di essere cornuto*", il brigante Bellusci, che gli era vicino, sentendo ciò si allarmò, probabilmente lui dei rischi li correva.

Nel dibattito dell'8 maggio 1863, alla Camera dei Comuni britannica, si convenne che il cosiddetto «*brigantaggio*», era una vera e propria guerra civile. Disse Mr. Cavendish Bentinck, « *il brigantaggio è una guerra civile, uno spontaneo movimento popolare contro l'occupazione straniera, simile a quello avvenuto nel regno delle Due Sicilie dal 1799 al 1812, quando il grande Nelson, sir John Stuart e altri comandanti inglesi non si vergognarono di allearsi ai briganti di allora e il loro capo, il cardinale Ruffo, allo scopo di scacciare gli invasori francesi*». Rilevò Disraeli nel corso della stessa seduta,

mettendo a confronto la situazione italiana con quella polacca: «*in base a quale principio in un Paese gl'insorti sono chiamati briganti e nell'altro patrioti, ma, al di là di questo, non ho appreso da questo dibattito nessuna altra differenza fra i due movimenti*".

Lo stato Pontificio

Il territorio pontificio, costituiva una base molto favorevole per l'organizzazione delle attività di sovversione. A Roma, infatti, agiva un Comitato che si riuniva sotto lo pseudonimo di *Associazione Religiosa,* presieduto dal conte di Trapani, zio del re Francesco Il.

Le bande di briganti, ben presto, presero a rifugiarsi nel territorio pontificio dove la loro presenza era protetta dal governo papale e la stessa gendarmeria pontificia, li rimetteva in libertà, restituendogli le armi e lasciandoli di nuovo passare oltre il confine.

Tra le cause di stabilità del brigantaggio veniva indicato anche il divieto imposto dai due governi alle truppe di intervenire all'interno della "*zona di rispetto*" tra Terracina e Monticelli, la cosiddetta "*terra di nessuno*" dove i malviventi potevano rifugiarsi e transitare indisturbati.

Uno dei ceppi che delimitano il confine tra regno borbonico e stato pontificio

In un carteggio riservato, redatto dopo lo svolgimento di numerosi processi, vennero suggerite alcune misure per eliminare il brigantaggio**:** *L'estirpazione dell'attuale Brigantaggio è presso che impossibile. E da che questa impossibilità? Noi la troviamo dalla connivenza e dalla cooperazione del vicino Regno di Napoli. Si disse cooperazione perché è stabilito che le Montagne di Monticelli formano il centro, il punto di riunione delle diverse bande di briganti che commettono le atrocità a danno di quegli infelici e colà pure s'invia il danaro imposto per il riscatto dalle rispettive famiglie. Si disse cooperazione perché si ha dagli atti che i briganti vi rimangono sicuri perché niuna truppa li sorveglia e li insegue. Queste montagne confinano con quelle dello Stato Pontificio e perciò essendo vietato alle*

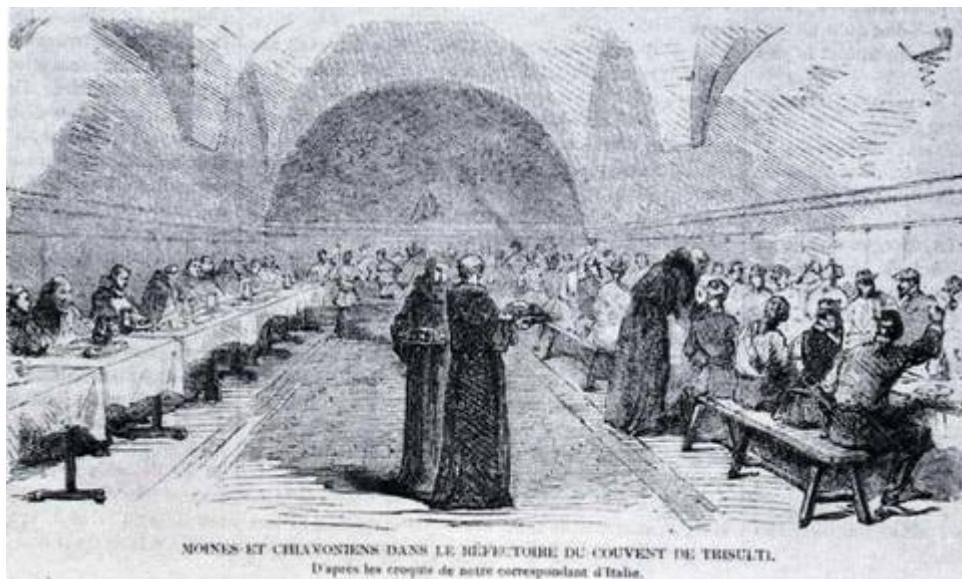
nostre truppe di penetrarvi si vede manifesta la loro impunìtà e la sicurezza di non essere molestati e raggiunti».

La Chiesa riuscì a mobilitare la maggioranza del clero meridionale, a favore della resistenza contro lo Stato italiano, sfruttando così l'ascendenza che i preti avevano sul popolo che era abituato, tradizionalmente, a rivolgersi a loro per ogni problema di paese e di famiglia.

Alla Commissione parlamentare d'inchiesta sul brigantaggio, risulta che nell'anno 1862, un canonico predicava:

"I nostri fratelli i briganti in varie province d'Italia riportano la vittoria, e sempre la riporteranno perchè combattono contro il Re usurpatore: la Madonna dovrà farci il miracolo di vedere cacciati fuori del regno gli usurpatori".

La maggior parte dei conventi vennero trasformati in centri di sostegno ai briganti, in particolar modo quelli a ridosso della frontiera pontificia come Casamari, Scifelli e Trisulti che offrirono nascondigli sicuri e punti di coordinamento delle operazioni.

Il monastero di Casamari viene ricordato come luogo di ricetto di molti briganti, così come il convento di Scifelli. Il convento di Trisulti era considerato "*il magazzino generale del brigantaggio*" in quanto qui si custodiva un importante deposito di armi, polvere da sparo, bluse, pantaloni e scarpe per i briganti. Inoltre in questo convento spesso si rifocillava e vi dimorava in tranquillità la banda di Chiavone.

Monaci e Chiavonisti nel refettorio del convento di Trisulti

Tutto ciò, naturalmente, forniva gravi argomenti di accusa di favoreggiamento del brigantaggio anche da parte di altre nazioni europee e fu così che nel 1865 Roma, con la convenzione di Cassino stipulata con il Governo italiano, iniziò un' opera di soppressione del brigantaggio.

L'editto superava in rigidità le leggi italiane contro il brigantaggio: era prevista la fucilazione alle spalle per i briganti appartenenti a conventicola, era concesso un premio in denaro a chiunque deninciasse un brigante, veniva garantita la salvezza della vita a chi si fosse costituito spontaneamente.

Il Conte Lauri, a seguito dell'impegno del Papato nella lotta al brigantaggio, formò un corpo armato di repressione antibrigantesca: i così detti *Zampitti*. Erano questi giovani agili ed ottimi conoscitori delle

montagne, provenienti dagli stessi paesi di origine dei briganti come Sonnino e Vallecorsa, gli aveva dato uno stipendio ed una vistosa divisa.

L'unica cosa che non era stato capace di fare era di fargli togliere le ciocie ai piedi. Questo corpo irregolare, che arrivò a contare 1473 reclutati, fu decisivo nell'eliminazione del brigantaggio dallo Stato Pontificio.

Ancora oggi la parola ***Zampitti*,** viene usata dai Terracinesi in senso offensivo nei confronti dei *Vallecorsani* che, tutt'oggi, forse discendenti di quei squadriglieri del Papa, vivono numerosi a Terracina. Questa parola, che in dialetto vallecorsano significa *"grilli",* è *,* invece, sinonimo di agilità, destrezza, conoscenza dei luoghi, quindi per nulla dispregiativa.

In questa canzone, che come testo si rifà alla tradizione delle villanelle, si vorrebbe diventare dapprima animali, poi cose ed infine un brigante, per aver modo di liberarsi dalla schiavitù, combattere i nemici ed incitare il popolo alla rivolta per liberare il territorio. Contrariamente alla versione originale di Eugenio Bennato che utilizza un tempo vivace, la interpretiamo, a nostro avviso, in modo più coerente alla drammaticità del testo. L'arrangiamento della versione contenuta nel CD parte in modo struggente per incalzare il ritmo nelle strofe di "*scetà la gente ca ce sta a guardà*" e di " *libera la terra o ce fa murì*"

VULESSE ADDIVENTARE
di Eugenio Bennato canzone n. 10 del CD "Briganti di frontiera"

Vulesse addeventare suricillo, oi nenna né
Vulesse addeventare suricillo, oi nenna né
pé li rusecàre sti caténe cà m'astrigneno lu péde
e ca me fànno schiavo.

Vulesse addeventare pesce spada, oi nenna nè
Vulesse addeventare pesce spada, oi nenna nè
pé poterli subito squartàre'ntr'à lu funno de lu màre
sti nemìci nuòstre.

Vulesse addeventare na paloma, oi nenna nè
Vulesse addeventare na paloma, oi nenna nè
pé putere libero vulàre e 'nguacchiare li divìse
a tutte e Piémuntìsi.

Vulesse addeventare na tamorra, oi nenna nè
Vulesse addeventare na tamorra, oi nenna nè
pé scetare a tùtta chella génte cà nun ha capito niénte
e ce stà a guardàre.

Vulesse addeventare na bannera, oi nenna nè
Vulesse addeventare na bannera, oi nenna nè
pe dàre uno culòre a chesta guérra ca la lìbera sta térra
o ce fà murìre.

Vulesse addeventare nu brigante, oi nenna nè

Vulesse addeventare nu brigante, oi nenna nè
ca po' sta sulo a là montagna scùra pe te fà sempe paura
fino a quànno mòre.

Trad: *vorrei diventare un topolino ..... per rosicchiare queste catene che mi stringono il piede e mi fanno schiavo/ vorrei diventare un pesce spada .... Per poterli squartare subito, nel fondo del mare, questi nostri nemici/ vorrei diventare una colomba .... Per poter volare libero e sporcare le divise a tutti i piemontesi/ vorrei diventare una tammorra ... per svegliare tutta quella gente che non ha capito niente e ci sta a guardare/ vorrei diventare una bandiera .... Per dare un colore a questa guerra che libera questa terra o ci fa morire/ vorrei diventare un brigante ... che può stare solo sulla buia montagna, per farti sempre paura fino a quando muore.*

Una vera e propria pulizia etnica.

Il Governo italiano non ha mai presentato una relazione completa sulle operazioni contro il brigantaggio e neppure una statistica ufficiale relativa alle perdite delle forze armate. Malgrado il silenzio ufficiale, calcoli e valutazioni approssimative sono state possibili grazie alle ricerche fatte consultando carte processuali ed i registri di morte dei comuni che, in quegli anni, furono teatro degli scontri: 5212 condanne a morte, 54 paesi rasi al suolo, circa 1 milione di morti.

Nel settembre del 1868, l'enorme numero dei prigionieri (circa 70.000 quelli condannati a più di 10 anni), divenne un serio problema per il governo italiano. tanto che il presidente del Consiglio Luigi Federico Menabrea, si rivolse al Portogallo ed alla Tunisia per chiedere la disponibilità di terreni o intere isole per costruire delle colonie penali dove deportare i prigionieri. Dopo il rifiuto di tale richiesta, il Menabrea, tramite l'Ambasciatore italiano a Buenos Aires, un certo Della Croce, chiese al governo argentino l'uso di un terreno in Patagonia. Naturalmente il governo argentino diede parere negativo.

CAPITOLO IX

LEGITTIMISTI E BRIGANTI POST UNITARI

Cuccitto

Francesco Piazza detto *Cuccitto*, nacque a Mola (Formia), non era ne un idealista ne un borbonico: era un comune criminale descritto come un uomo brutto e rozzo. Formò una banda di 25 elementi a "*conduzione familiare*", formata da fratelli e cugini e dalla stessa moglie che spadroneggiava armata e vestita da brigante, con la quale terrorizzò i paesi vicini. Un giorno Cuccitto comunicò a Francesco Spina, Sindaco di Mola suo benefattore e datore di lavoro in gioventù, che si sarebbe costituito in cambio di un salvacondotto. Spina accettò ma quando si incontrò con Cuccitto, venne sequestrato e, condotto sui monti, barbaramente ucciso. Il corpo del sindaco fu trovato il 21 gennaio 1861 presso la *Macchia degli Itrani*. Braccati dalle truppe, la banda Cuccitto decise di spostarsi nello Stato Pontificio ma, intercettata da un distaccamento francese nei pressi del confine con Terracina, vennero catturati e consegnati alle truppe italiane.

Luigi Andreozzi

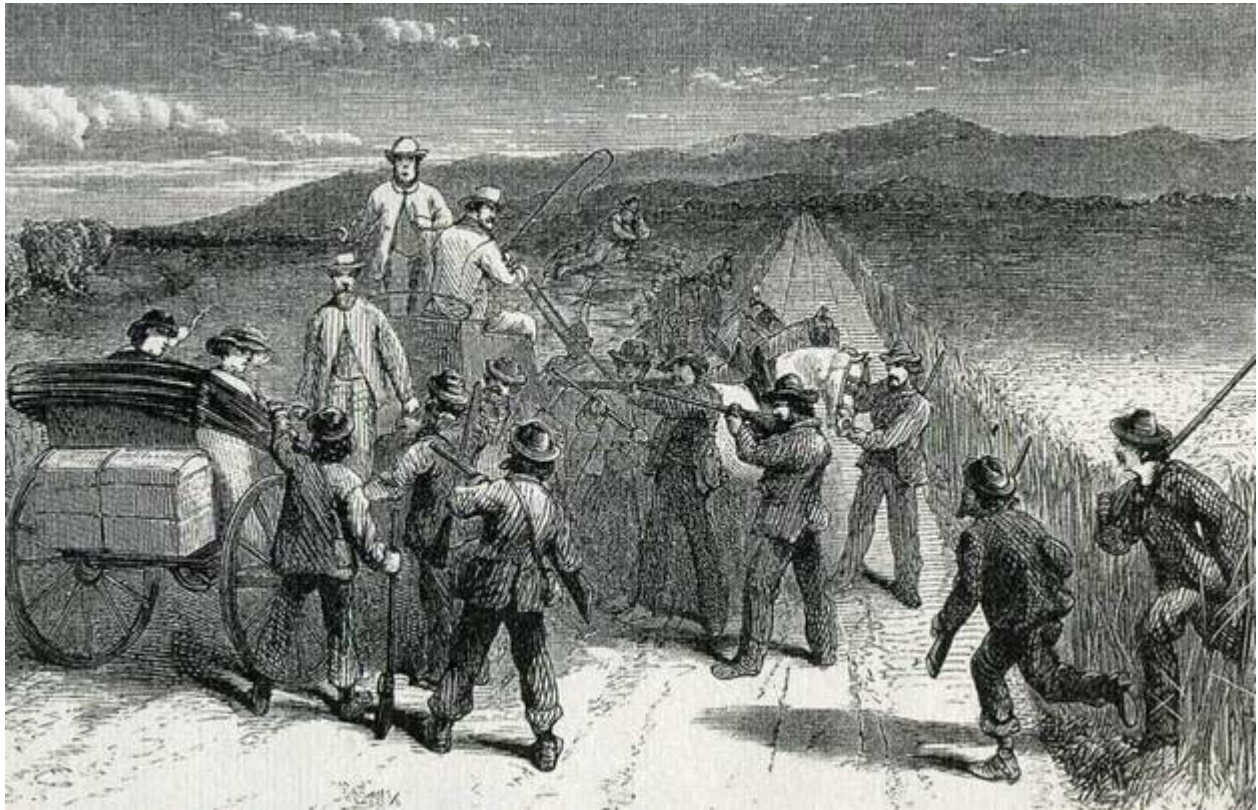
Nato a Pastena nel 1837, fu uno dei più terribili e feroci capibanda che dal 1860 al 1867 compì numerose rapine al di qua ed al di la della frontiera. Descritto come *ignorante, volgare e dall'aspetto*

rozzo, di statura media, con ampie spalle, torace ben sviluppato, gambe muscolose e braccia forti. A lui sono attribuiti oltre 59 omicidi e nonostante le molteplici condanne e delle cospicue taglie sulla sua testa, non fu mai catturato. Con la sua banda che raggiunse i 400 uomini, affrontò spesso truppe italiane, francesi e pontificie conquistandosi la fama di brigante audace e spietato. Non esitava a commettere ruberie ma i frutti delle sue estorsioni, pare che erano spesso elargite ai poveri. Nel 1867 durante uno scontro a fuoco con i gendarmi pontifici del tenente Carlo Bartolini, Andreozzi e tre briganti furono uccisi, mentre altri due della banda furono arrestati e condotti nel carcere di Ceccano. Il capobanda pastenese fu uno dei più crudeli e sanguinari malviventi della storia del brigantaggio. Le sue gesta criminali furono ricordate nei racconti popolari ed hanno suscitato timore e spavento in diverse generazioni tanto che, fino a poco tempo fa, le donne anziane della Ciociaria, al solo sentir pronunciare il nome del brigante, si facevano il segno della croce.

Giuseppe Antonio Conte

Ci furono sindaci che, già fedeli ai Borboni, sposarono subito la nuova causa liberale (in Sicilia li chiamarono *Gattopardi*). Tanti di questi commisero delle esagerazioni come nel caso di Giuseppe Antonio Conte di Fondi, possidente filo borbonico perseguitato dal Sindaco Giuseppe Amante.

Al Conte furono bruciati i campi, ucciso tutto il bestiame ed incarcerato i familiari ed alcuni amici. Costretto alla latitanza per non subire più i soprusi del Sindaco Amante, formò una sua banda composta da ex soldati borbonici, contadini ed altri latitanti, operando principalmente nella zona di Fondi e per i monti . Successivamente si unì spesso alla banda di Chiavone il quale lo nominò Capitano. La notte del 15 ottobre 1861 su ordine del Comitato Borbonico di Terracina, sulla via Appia nei pressi di Fondi, con la sua banda assalì una diligenza e, dopo aver derubato tutti, uccisero i viaggiatori Luigi Bianchi, Gaetano Loffredo ed Eliseo Altieri. Le teste degli sfortunati furono trovate sul ponte romano lungo la Via Appia tra Itri e Fondi, insieme a dei cartelli con la scritta *"Uccisi perché nemici della religione e del legittimo re"*.

Con una lettera Francesco Piazza, alias *Cuccitto*, informò Giuseppe Loffredo, padre dell' estinto Gaetano, che l'autore degli omicidi era stato Giuseppe Conte. Dagli atti del processo conosciamo anche i nomi dei personaggi che fecero parte della banda Conte quella sera: Luigi Andreozzi da Pastena, Angelo Mandatore e Angelo Feudo da Vallecorsa, Bartolomeo Ciccarelli, Domenico Antonio Mancini, Giovanni Mascolo e Domenico Capotosto da Itri, Francesco Macaro e Raffaele Del Bono da Fondi, Pasquale Di Trocchio da Lenola.

Assalto sulla via Appia nei pressi di Fondi

Dopo questa azione la banda si sciolse, Conte si rifugiò nello Stato Pontificio dove era tenuto in grande considerazione, mentre gli altri componenti della banda si unirono alle truppe di Chiavone. Conte fu catturato due anni dopo dai francesi ed internato a Roma ed in seguito a Fondi. Condannato all'ergastolo, uscì dal carcere 30 anni dopo e trascorse gli ultimi anni della vita a Fondi suo paese nativo.

Chiavone

Detto "*Memmo o' Chiavone*", il vero nome era Luigi Alonzi, nacque a Sora nel 1825. Il nonno Valentino era stato luogotenente del famoso Mammone. Questo soprannome gli era stato dato, non in virtù di "*particolari capacità amatorie*", ma perché da piccolo, quando i genitori andavano via da casa per recarsi al lavoro sui campi, aveva il compito di custodire la chiave di casa. A quei tempi le chiavi dei portoni, forgiate dai fabbri, erano molto grandi e la mamma del piccolo Memmo, per non fagliela perdere, gliela appese al collo. Da questa abitudine di casa Alonzi, quel bambino con una grossa chiave appesa al collo, fu chiamato da tutti Chiavone.

Di professione era guardaboschi nella selva di Sora, ma quando scoppiò l'insurrezione dei contadini (*cafoni*) che cercarono di opporsi ai piemontesi, Chiavone offrì la sua collaborazione al colonnello

Teodoro Klitsche de La Grange che, per conto di Federico II doveva iniziare la resistenza partendo dalla zona di frontiera.
La sua banda era composta principalmente da ex militari borbonici e, come se fosse una truppa regolare, man mano che si susseguivano i combattimenti, Chiavone si attribuiva una serie di gradi militari fino ad arrivare a *Comandante in capo le Reali Armi delle province di Terra di Lavoro e Molise* . Si fece cucire un'uniforme da generale, con galloni, bottoni d'oro e frustino.

Il suo abbigliamento era alquanto pittoresco: le ciocie, il cappello di feltro nero con una piuma bianca, retingote nera con avvolta alla vita da una sciarpa rossa, i pantaloni di velluto, la cravatta rabescata, la cintura adorna di un pugnale e due pistole, spadone al fianco. Egli ammirava Garibaldi e per questo accettava compiaciuto il soprannome di "*Garibaldi dei Borboni*".

Non era malvagio, dichiara Monnier, *ma poneva a riscatto i proprietari e speculava sul re che serviva. Aveva molta simpatia per Garibaldi, specialmente quando questi si irritava con i piemontesi, e come Garibaldi, sapeva ben utilizzare il pittoresco*.

Un giorno la sua banda catturò due carabinieri piemontesi, non li uccise anzi, li accolse cortesemente e dopo avergli offerto del caffè, propose loro di arruolarsi nella sua banda al servizio di Francesco II. I due rifiutarono, quindi Chiavone, dopo aver loro confiscato le divise, li fece rientrare a Sora vestiti da contadini. Prima di congedarli dal suo accampamento consegnò loro un lasciapassare in cui era scritto: "*A tutte le autorità civili e militari. Lasciate passare questi due contadini" Firmato Il generale CHIAVONE.*

Dopo la vittoria di Bauco (Boville Ernica), ottenuta contro una imponente formazione piemontese guidata da Maurizio De Sonnaz, che aveva occupato e saccheggiato l'Abbazia di Casamari, continuò a combattere nella zona meridionale del Lazio sfruttando la zona di frontiera.

Con la sua banda, infatti, attaccava le truppe piemontesi e subito, dalla Portella di Monticelli, rientrava nello Stato Pontificio spesso deridendo le truppe piemontesi che dovevano fermarsi sulla linea di frontiera.

Nel maggio del 1861, Chiavone con la sua banda assalì il Comune di Monticelli, recatosi presso il Municipio, dapprima bruciò le bandiere italiane ed innalzò quelle borboniche in seguito uccise l'allora Sindaco Biagio Bova.

La notte dopo, il 5 maggio, la banda si recò a Lenola dove, trovando le porte di accesso al paese chiuse, le scardinarono con una scure da boscaiolo e, dopo esser entrati, seminarono il terrore nel centro abitato.

Presa d'assalto la casa comunale, Chiavone e la sua banda, al grido di "*Viva Francesco II*", tolsero tutti i quadri raffiguranti Vittorio Emanuele di Savoia e Garibaldi, sostituendoli con quelli di Francesco II e della regina Maria Sofia. Altri elementi marginali su questi avvenimenti si riscontrano nelle confessioni di due ex briganti Sebastiano Costanzo e di un certo Mingiarra, nonché dalle deposizione dell' allora Sindaco di Lenola Giuseppe De Simone.

Copertina del dramma di D. Jaccarino sull'episodio di Monticelli

Chiavone ha fatto parlar molto di se anche perché, a differenza degli altri capibanda, era in continua comunicazione con Roma dove pubblicavano i suoi bollettini ed i suoi proclami.

Possiamo ben definirlo un prodotto "*mass mediatico*" dell'epoca tanto che la sua figura, ben presto, catturò l'interesse dei giornali di tutta Europa ed in modo particolare di quelli francesi.

E' nel 1882 che il settimanale francese "*L'illustration, Journal Universel*" pubblica un reportage realizzato dal giornalista Pierre Paget inviato appositamente da Parigi per intervistare il famoso brigante. Chiavone, lusingato da tanta popolarità perfino all'estero, accolse giornalista e fotografo con molta cordialità offrendo loro ospitalità ed un lauto banchetto.

Estratto da "*L'illustration,"* dell' 11 gennaio 1862.
(traduzione dal francese di Pierluigi Moschitti)

Chiavone era un uomo dall' aspetto franco ed aperto. Era di corporatura media, forte e proporzionata. Aveva gli occhi blu, e i peli della barba castani… Era vestito con ciocie, indispensabili nelle montagne, pantaloni di velluto nero, camicia di flanella alla Garibaldi, soprabito alla raglan ed un cappello rotondo alla spagnola. Una fascia rossa cingeva i suoi fianchi ed un revolver a sei colpi era al suo interno. Dopo alcuni momenti di seria riflessione, Chiavone ci rispose che acconsentiva di gran cuore a lasciarsi fare il ritratto e che, sulla sua vita, ci avrebbe fornito tutte le indicazioni che desideravamo, la mattina del giorno dopo ……. quindi rientrò nella camera dove l'avevamo trovato arrivando ed ordinò di servire il banchetto.

Foto di Chiavone scattata dal fotografo francese

La cucina di Chiavone era, - chi lo crederebbe! - un vero cordon blu. C'erano dei maccheroni, - dei polli alla Marengo, - un agnello alle uve di Corinto, - un cosciotto di capriolo, - il vitello con delle piccole cipolle, - dei cavolfiori al parmigiano, - frutta splendida, - del vino Abruzzese dai riflessi di color topazio - del marsala, - del vino da cucina, - e, a coronare il tutto, Champagne Moet, con caffè e brandy della Francia, cosa rara in Italia, - tale fu il menu di questa cena, interamente servita con una pulizia perfetta... La mattina del giorno dopo, verso le ore otto, iniziammo a montare lo strumento fotografico… dopo il pranzo, sfarzoso come il banchetto della sera prima, Chiavone ci descrisse la sua vita: Luigi Alonzo, detto Chiavone, nacque a Sora nel 1827.

Suo nonno, Valentino, aveva fatto parte delle bande che, agli ordini di Gaetano Mammone, per tanto tempo avevano seminato il terrore nella città e nella provincia di Sora.... Il nonno di Chiavone fu uno dei luogotenenti di "Mammone". Seppe fare delle economie e, con i prodotti dei suoi crimini, comprò una casa e delle terre. Il padre di Chiavone si chiamava Gaetano, in ricordo di Gaetano Mammone che era stato il suo padrino...

... La gioventù di Chiavone si svolse come quella della gente che ora è nella sua condizione, ossia lavorava meno possibile, mangiava e beveva più di quanto poteva. Nominato guardia forestale del comune, ben presto fu licenziato ma continuò a tenere sotto la sua autorità i contadini ed i montanari con i quali aveva mantenuto buone relazioni. Quando verso la fine di settembre 1860, il famoso colonnello Lagrange uscì da Gaeta per andare negli Abruzzi ad animare l'insurrezione, Chiavone fu uno dei primi ad aderire insieme agli uomini che aveva messo insieme in banda, svolgendo una parte

attiva in tutte le imprese. Più tardi, essendo Lagrange obbligato a ritirarsi negli Stati pontifici, Chiavone rientrò in modo pacifico a Sora, facendosi assumere nella guardia nazionale.

Ma quando l'intendente di Sora ritornò il 1° dicembre per prendere possesso della sua sede, accompagnato d'un battaglione di truppe italiane, Chiavone pensò bene di fuggire, rifugiandosi negli stati romani. L'intendente di Sora aveva reclutato la guardia nazionale a Casalvieri, ed aveva chiamato un centinaio di guardie nazionali di questa città a Sora, con l'incarico di guardie del corpo. Appena Chiavone apprese che (uomini di)Casalvieri montava la guardia nella città di Sora, nella sua città nativa, ebbe un attacco di campanilismo e di collera. Occorre dire che da tempo immemorabile gli abitanti di Sora e quelli di Casalvieri hanno vissuto cattivi rapporti. Chiavone inviò immediatamente un messaggio all'intendente di Sora, intimando l'ordine di congedare la guardia nazionale di Casalvieri entro ventiquattro ore, altrimenti sarebbe sceso dalla montagna alla testa della gente che aveva raccolto e avrebbe cacciato da Sora intendente e guardie nazionali. Le cose arrivarono ad un tale punto che l'intendente fuggì da Sora abbandonando le sue guardie. Chiavone, come aveva annunciato, entrò nella città di Sora nel pomeriggio dello stesso giorno. Visto sola la guardia nazionale di Casalvieri, che non aveva voluto fuggire, decise di uccidere un vecchio garibaldino. Le altre guardie nazionali, imitarono l'esempio dell'intendente, si affrettarono a fuggire a gambe levate per rifugiarsi nel loro paese.

Per cinque giorni interi, Chiavone fu il padrone di Sora e s'installò nel Municipio. Nella grande sala del consiglio, c'erano i busti di Vittorio Emanuele e di Garibaldi. Lasciò rompere il busto del re ma, quando i suoi soldati tentarono di rompere quello di Garibaldi, glielo impedì e li malmenò con severità. Infine, il quinto giorno Chiavone, che aveva raggiuntoli suo scopo, - quello di cacciare da Sora le guardie nazionali di Casalvieri, - non avendo più nulla da fare nella città, riprese il cammino delle montagne, rientrando nel suo campo....

Finito il racconto della sua vita, nel vivo della discussione, gli chiesi: "ma infine, qual è il vostro scopo, quale futuro vedete apparirvi, a che vi condurrà tale vita?." egli mi rispose: "La mia idea è di cacciare il piemontese, marciare su Torino, e restaurare Francesco II, al posto di Vittorio Emmanuele." Avevo con me una carta d'Italia; gli chiesi se avesse idea di dove era situata Torino e gli feci vedere che aveva solo due strade; o partire da casa, passando per Ancona, Bologna e Milano per arrivare a Torino; - o partire da Civitavecchia, attraccare a Genova, e da lì marciare su Torino. - Egli fu sorpreso; comprese allora che io non approfittavo della sua ignoranza... e mi promise, che se veniva ucciso durante il mio soggiorno in queste province, acconsentiva a farsi fare un altro ritratto di lui, morto...

24 L'ILLUSTRATION, JOURNAL UNIVERSEL.

Elle nous donna un paquet de cigares, nous força à prendre un verre de rosoglio, en nous prévenant que la route était longue et difficile, et nous souhaita un prompt retour.

Les ânes et les mulets devaient rester à Scifelli et nous attendre; Vincenza se chargeait d'avoir soin des bêtes et des gens.

Ce n'est pas sans un certain serrement de cœur que nous dîmes adieu à notre protectrice; la poignée de mains que nous lui donnâmes était, ma foi, des plus cordiales; la brave femme échangea un dernier regard avec nous, regard qui semblait nous dire : soyez sans crainte, je veille sur vous.

Nous voilà donc sur la route qui mène à la retraite de Chiavone.

Le lieutenant et le capitaine, c'est-à-dire, — celui qui est vêtu en soldat français, et le petit homme au visage pelé, — sont à nos côtés.

Devant et derrière marchent les brigands chargés des provisions que leur avait apportés Vincenza.

Le capitaine est bavard, il cherche à nous faire causer, mais nous mettons en action le précepte que le sage recommande si fortement; nous tournons plus de neuf fois notre langue dans notre bouche avant de risquer le moindre mot; nous feignons de ne pas bien comprendre l'italien, et il est obligé de répéter plusieurs fois ses questions.

Il nous demande si nous sommes colonel ou général, s'il y a longtemps que nous avons quitté Rome, comment se porte *nostro buono re Francesco*, si les uniformes, couvertures et souliers vont bientôt arriver, etc... Il nous raconte aussi qu'il y a quelques jours des officiers allemands ont voulu voir le général; mais, qu'après avoir attendu trois jours au couvent de *Casa-Maria*, Chiavone n'a pas voulu les recevoir... La veille, d'autres ont été plus heureux.

Un colonel autrichien et deux capitaines bavarois, venus expressément de Rome, — envoyés par le roi François II, — sont descendus à Casa-Maria, et, après s'être fait reconnaître du supérieur, ont été amenés par lui auprès du général.

Ils ont passé la journée au camp de Chiavone et ne sont redescendus que le soir, après avoir tout examiné et donné des conseils relativement à l'armement. — Ce sont les inspecteurs généraux des armées de François II. — Avant de quitter le *général*, ils ont voulu dîner avec lui, et les provisions qu'ils avaient apportées avaient laissé un tel souvenir dans l'esprit du capitaine et du lieutenant, que ce n'était pas sans l'accompagner d'un pleur de reconnaissance qu'ils parlaient de cet excellent dîner. Il y avait surtout une certaine poularde truffée apportée de Rome à l'intention de Chiavone, qui excitait chez eux, quand ils se la rappelaient, un touchant attendrissement.

A toutes ces questions, à toutes ces confidences, nous répondions par monosyllabes. Nous disions toujours *si*, sans cependant garder un maintien trop réservé qui aurait pu exciter la méfiance. Après une marche de près de trois heures, nous arrivâmes en vue d'une maison située sur le dernier sommet de la montagne.

Nous sommes à la fin de notre ascension, nous dit le capitaine.

Les femmes qui s'étaient relayées le long du chemin pour porter la caisse, la déposèrent par terre près d'un tronc d'arbre creux posé transversalement sur le sol et servant d'auge aux cochons, et s'assirent à côté.

LOUIS ALONZO DIT CHIAVONE. — D'après une photographie envoyée par notre correspondant d'Italie.

Servizio de "L'illustration" sul brigante Chiavone

Anche la stampa italiana, in virtù dell'interessamento dei suoi lettori, diede ampio spazio ai suoi proclami ed alle varie missive che furono una mania di Chiavone, pittoreschi e sgrammaticati ma determinati e minacciosi:

Al sindaco di Balsorano

Signor Sindaco. Alla vista della suddetta si alzi la voce del vostro augusto, sovrano, e si togliono le bandiere di Savoi, e si alzano quelle di Francesco Borboni se non altrimenti il paese sarà dato saco e fuoco e pronte di trovare duemila razioni di pane e formaggio, pronti nella mia venuta in Balsorana. 30 giugno 1861. Il Tenente Generale in Capo CHIAVONE

Al Sig. Giuseppe Tatangeli - Veroli.

Cari Giuseppo, fatemi il favore pel presente mi mandate a somma di scudi trenta che altramento nella nostra tragita nello Regno vi farò distruggere tutti quello che avete in Sora e per questo che vi prego di mandarmi la somma richiesta vi saluto. Il vostro amico - 27 aprile 1862. - Luigi Chiavone

Tra le numerose notizie riguardanti la vita privata di Chiavone, c'è anche quella che fosse sentimentalmente legato a Olimpia Cocco, giovane vedova "*non bella ma aggraziata nelle idee e riflessiva nel parlare"* presso la quale Chiavone domiciliava nei periodi di riposo.

La lotta di Chiavone durò circa un paio di anni, nella primavera del 1862 sorsero dei sospetti e diffidenze con il suo aiutante, il tedesco Zimmerman e con lo spagnolo Tristany.

A seguito di questi dissapori, Chiavone si trovò ad essere giudicato da un tribunale di guerra presieduto dallo stesso Zimmerman che, ritenendolo colpevole di fare combutta ai danni delle altre bande, fu condannato a morte.

Catturato dalla banda di Rafael Tristany, all'alba del 28 giugno 1862 , Chiavone venne fucilato nei pressi di Velletri.

Il testo che segue è una ballata in dialetto lenolese, moderna ma che rispetta tutti i canoni della ballata tipica della tradizione dei cantastorie, come la struttura endecasillaba (undici sillabe a rigo), la mancanza di ritornello, la quartina a rima baciata.

IL BRIGANTE CHIAVONE
di Pierluigi Moschitti – canzone n. 8 del CD "Briganti di frontiera"

E' chesta mò la storia d' Chiavone
Brigante patentato da o' rre Burbone
In terra di lavoro le sue imprese
Faceva la guerriglia ai piemontese

Nascett proprij a Sora d Frusinone

Luigi Alonzi detto iu Chiavone
La banda sia teneva tant' ardore
Vulev'nu cacciare j'invasore

Iss' eva nu brigante d' fruntiere
Ma Guardiaboschi eva d' mestiere
e cu l'arr'vutata dij cafuni
d'venta "Garibaldi dij burbuni"

Purtava duj pistole e nu curteju
Teneva nu pennacchiu a ju cappeju
Cu na divisa steva, semp' elegante
che non sembrava affattu nu brigante

Spietato e temuto in tutto il Regno
I Savoiardi presero l'impegno
cu canti che la storia offende
Di offuscar la fama e le leggende:

(parlato - solo percussioni)

Nemico della Patria e della libertà
Per conto di un Borbone lasciava la città
Partia da roma a Napoli questo feroce nato
E nel libron dell'animo Chiavon venia chiamato

Pò quannu è arrivatu a Munticeju
Tutta la banda ha fattu nu maceju
A Len'la ha fatt' ò brutto e o beju
Ha missu iu ritrattu d' Francischeju

La fin' d' Chiavone s' appuratu
Che a Velletri è statu fucilatu
Ma stu cristianu ancor' è na bannera
ngoppà st' antica terra d' fruntiera

CHIAVONE
Capo dei Briganti

Trad: *E' questa adesso la storia di Chiavone/brigante patentato dal re Borbone/ in Terra di lavoro le sue imprese/faceva la guerriglia al piemontese./ Nacque proprio a Sora di Frosinone/Luigi Aloni detto il Chiavone/ la sua banda aveva tanto ardore/volevano cacciare l'invasore./Lui era un brigante di frontiera/ma guardaboschi era di mestiere/ e con la rivolta dei contadini/divenne Garibaldi dei Borbone/ Spietato e temuto in tutto il Regno/ i Sabaudi si impegnarono/ con canti che offendono la storia/ di offuscarne la fama e la leggenda:……/ poi quando è arrivato a Monticelli (Monte San Biagio) / tutta la banda ha fatto un macello/ a Lenola ha fatto come lui voleva/ ha messo i ritratti di Francesco II (Francischeju)/ la fine di Chiavone si è saputo/ che è stato fucilato a Velletri/ ma quest'uomo ancora è una bandiera/ su questa antica terra di frontiera.*

Tristany

Raphael Tristany, era stato capitano al comando dei guerriglieri durante la guerra di successione spagnola. Arrivato in Italia come altri legittimisti per sostenere la monarchia borbonica, offrì la sua collaborazione al Generale Covone che comandava la zona di Gaeta. Al rifiuto di questi, radunò degli uomini per costituire una propria banda. Tristany era del parere che bisognava moralizzare le bande di briganti in quanto questi, con rapine e saccheggi, disonoravano la causa per la quale si battevano. Un esempio per tutti era dato, a suo avviso, dalla banda Chiavone. Anche riuscendo a raccogliere i resti di bande famose ed agguerrite che operavano nei pressi della frontiera, come quelle di Fuoco, Cuccitto, Maccarone e dello stesso Chiavone, non ottenne grossi risultati sul campo. Il comitato borbonico di Roma, stanco degli sprechi finanziari e dell'opera di Tristany lo destituì dall'incarico.

Ecco ora un estratto dal Diario *Anexo a su hoja de servicios* dove un Ispettore borbonico al seguito di Tristany, prende nota dell'incontro con Chiavone sulle montagne tra Monte San Biagio e Lenola (traduzione dal francese di Pierluigi Moschitti)

"Il Generale Tristany aveva ricevuto a Roma la nomina di comandante generale degli Abruzzi e l'incarico di organizzare le forze borboniche che erano sotto gli ordini del capobanda Chiavone e che si trovano nelle montagne del paese di Fondi.
La sua missione era di andare a controllare se Chiavone occupasse una buona posizione militare; doveva passare anche in rassegna le sue truppe e vedere se ci fosse stato il modo di organizzarli.
Partì accompagnato solo dal suo aiuto di campo D. Luccica Vive di Canamàs tenente di cavalleria"

"Siamo partiti da Roma all'alba il 19 novembre 1861, il generale ed io; siamo partiti in macchina con un giovane ragazzo (Petruccio) che si diceva nipote di Chiavone e che doveva farcelo incontrare....Siamo arrivati a Terracina la sera; è l'ultima città degli Stati pontifici che si trova sulla via romana che conduce da Roma a Napoli....
Il 20 novembre, siamo restati a Terracina ad aspettare che Petruccio ritornasse.

21 novembre: Questa mattina Petruccio è ritornato e ci ha detto che Chiavone ci aspettava, siamo partiti con lui in automobile presa a noleggio che ci ha condotto vicino ad un monastero, perché la strada si interrompeva. Abbiamo continuato la nostra strada a piedi e siamo andati al monastero dove abbiamo trovato solamente un monaco ed un novizio; sono stati molto gentili con noi. Dopo avere mangiato, abbiamo continuato la nostra strada su dei muli e ci siamo messi a percorrere l'alta montagna dove stava Chiavone. Sulla strada abbiamo incontrato alcuni Chiavonisti che ci aspettavano. Verso sera incontrammo Chiavone che ci ha ricevuti e che aveva l'aria contenta del nostro arrivo. Con lui abbiamo trovato il Conte di Kalckreuth ed un altro ufficiale prussiano. Questa banda e anche il suo capitano, che tutti i suoi uomini chiamano generale, hanno un aspetto da banditi; sono molto male armati ed attrezzati, senza organizzazione né disciplina militare. Siamo stati tuttavia un poco consolati, dal cattivo effetto che ci ha prodotto questa vista, e abbiamo avuto qualche speranza di arrivare a fare qualche cosa buono vedendo il Conte di Kalckreuth che sembra essere una persona distinta e con la quale possiamo intenderci. Siamo stati informati dei bisogni della banda; non sappiamo esattamente da quanti uomini è composta; ci dice che sono 800 ed afferma che sono già più di

15 giorni che si trovano in questa montagna che occupano senza potere avanzare né niente fare altro a causa dell'incapacità e dell'incuria del loro capo Chiavone.
La posizione che occupa questa banda è molto compromettente e non si concepisce come mai i Piemontesi li lascino tranquilli per così tanto tempo. Localizzati su un'alta montagna, abbiamo alla nostra destra il mare, che pare sia ancora abbastanza lontano; di fronte a noi e pressappoco a due ore di distanza la città di Fondi dove ci sono 600 uomini di guarnigione piemontese; dietro noi i francesi che custodiscono la frontiera e che, unendosi ai Piemontesi, possono attaccarci dalla costa di Terracina.

Il morale di queste persone sembra alto e tra essi ci sono alcuni buoni soldati dell'esercito napoletano. Chiavone su cui si è puntato molto, è un povero uomo e sembra, secondo ciò che ci raccontano, essere fedele alla causa che ha abbracciato. Ma è incapace di difenderla, visto il suo stato di nullità completa, privo di istruzione e capacità strategiche; è avverso ad ogni tipo di disciplina militare, e sebbene lo si chiami e che si creda un generale, non ha l'aria di esserne orgoglioso e non è consapevole della sua ignoranza. A suo contrario Tristany ha il grado di capitano che è il solo riconoscimento del re che ha ricevuto. È stato (Chiavone) guardia campeste e, credo, sergente nell'esercito. Ha 30 - 35 anni, è grande e ha una fisionomia piacevole, un buon aspetto e degli occhi blu ed espressivi. Ha i baffi ed un pizzetto biondo, è vestito pressappoco come un pastore con le "ciocie", pantaloni corti, una giacchetta, una camicia di lana scura, una fascia ed un piccolo cappello a forma di fungo. Alla cintura porta dei revolver. Si dice che un'uniforme da generale deve arrivare da Roma in modo che possa vestirsi come gli piace; pare che desideri avere un uniforme con dei bottoni di grande effetto . Questo pomeriggio Chiavone ha detto al generale Tristany che la gran parte della guarnigione di Fondi gli aveva appena fatto sapere che desiderava consegnargli la città con tutta la guarnigione e che aveva risposto che avrebbe dettato le condizioni con le quali questa sottomissione doveva effettuarsi. Crediamo che sia una scusa per non effettuare lo spostamento che era stato progettato il giorno prima o, se veramente è stata fatta questa proposta, che sia uno stratagemma dei Piemontesi per farci rimanere qui."

Castello baronale di Fondi

Kalkreuth

Tra i vari legittimisti nell' Italia post unitaria, annoveriamo la presenza di un misterioso Conte Edwino Kalkreuth di Gotha. Una mattina questi fu individuato da due soldati insieme ad altre tre persone nei pressi di Maranola, mentre percorrevano i viottoli montani verso Castellonorato e Spigno. Bloccati dai militi, dopo aver tentato di difendersi, il conte Edwino disse di chiamarsi Carlo Mayer e nel suo bagaglio vennero trovati due revolver, molte coccarde borboniche. Condotti a Formia, il conte Edwino ed il brigante Zappa furono condannati a morte e fucilati il 29 maggio 1862. Come ultimo desiderio il conte Edwino chiese di scrivere una lettera all'Ambasciatore sassone a Parigi nella quale concludeva: "*è da gran tempo che io vagheggio una morte simile a quella che oggi i piemontesi mi danno*". In seguito volle comandare lui stesso il plotone d'esecuzione. Tempo dopo si scoprì che il conte Edwino era stato gia segnalato col nome di Kalkreuth in quanto "*latore di importanti documenti e proclami a stampa diretti al partito borbonico*". In effetti Kalkreuth era un legittimista collaboratore della banda Chiavone e di Luigi Riccardo, nome di battaglia di Zimmerman. Proprio con quest'ultimo strinse un'amicizia fraterna, criticando insieme a lui, gli eccessi dei briganti . Lo stesso Zimmerman dedicherà al Conte Edwino di Kalkreuth il suo libro di memorie.

Gaeta e Mola (Formia)

Colamattei

Di famiglia contadina, il maggiore di 5 figli, nacque a Colle San Magno il 19 luglio del 1842 da Colamattei Domenico di anni 34 e da Basilia Vecchio, di anni 25.

A soli 14 anni ebbe la prima condanna per aver ferito Ciamberlano Villardo, ma fu prosciolto in quanto minorenne. Renitente alla chiamata alle armi, si diede alla macchia nel 1863. La banda di Colamattei, costituita da 8 uomini, si era stanziata sui monti di Valleluce, nelle grotte successivamente dette "*dei briganti*" e la loro specializzazione era il sequestro di persona. Dopo aver fatto il sequestro, Colamattei, insieme alla lettera contenente la richiesta di riscatto, inviava subito un orecchio del sequestrato che avrebbe ammazzato nel caso non gli fosse stata consegnata la somma richiesta. Nella notte del 5 gennaio 1868 la banda sequestrò il parroco di Valleluce, Don Luigi Amato, per la liberazione del quale furono pagati 3.000 ducati. In diverse circostanze la banda Colamattei si unì alle bande di Fuoco, di Pace e Guerra. In particolare il 22 gennaio 1865 quando la stampa nazionale diede grande risalto al saccheggio del paese di Conca in Terra di Lavoro ed al rapimento di Ignazio Galtieri da parte di 35 briganti, di cui 6 travestiti da bersaglieri, appartenenti a questa bande.

Il 13 aprile del 1868 i soldati arrestarono la sua amante, la brigantessa Cristina Cocozza conosciuta per la sua audacia e per la sua ferocia. Senza la sua amata Bernardo si sentì così demoralizzato che non fu più lo stesso. Alcuni scritti d'epoca dicono che fu tradito da tale Crolla di Vallerotonda , altre fonti più romantiche affermano che Colamattei, dopo l'arresto della sua amante, si consegnò spontaneamente ai carabinieri di S.Elia Fiumerapido. Trasferito prima nelle carceri di Caserta e poi di Cassino, Colamattei fu processato a Campobasso il 6 dicembre 1869 e condannato alla pena di morte, tramutata in seguito ad ergastolo. Bernardo, detenuto "*per amore*" finì i suoi giorni nel carcere di Cassino "*dove morirà senza mai più rivedere le verdi montagne del suo paese...*"

Ai giorni d'oggi la figura di Bernardo Colamattei è presente anche nella musica popolare grazie all'impegno di Benedetto Vecchio, leader del gruppo Musicisti Basso Lazio. La canzone che segue fa parte del CD "*Danza d'estate*" ed il testo è fedele alla vera storia, tramandata tramite la tradizione orale, tuttora raccontata nel paese di Colle San Magno.

IL BRIGANTE COLAMATTEI
di Benedetto Vecchio

Ncoppa le muntagne, chiù de cent'anne fa
Ce stevene gli brigante pe nu sogne de libertà.

Ma loro pe la macchia steveno alle case see
I capimassa Fuoco, Pace, Guerra e Colamattei.

Chisti vagliune erano o suldate o cuntadine
Che sule pe fame, deventarene assassine.

Ce steva pure chi combatteva pe gliu Re
E chi pe la terra che n'avea putute avé.

Tutta sta pappina l'ha criata gliu Piemonte
S'è presentate a tutte, co l'anima gioconda

Don Peppe Garibaldi ce vuleva libberà
Invece nu padrone a i, e n'avete a arrivà!

Bennardo Colamattei era della Cittadella
Addò centanni appresse ce campa Peppe Sfella

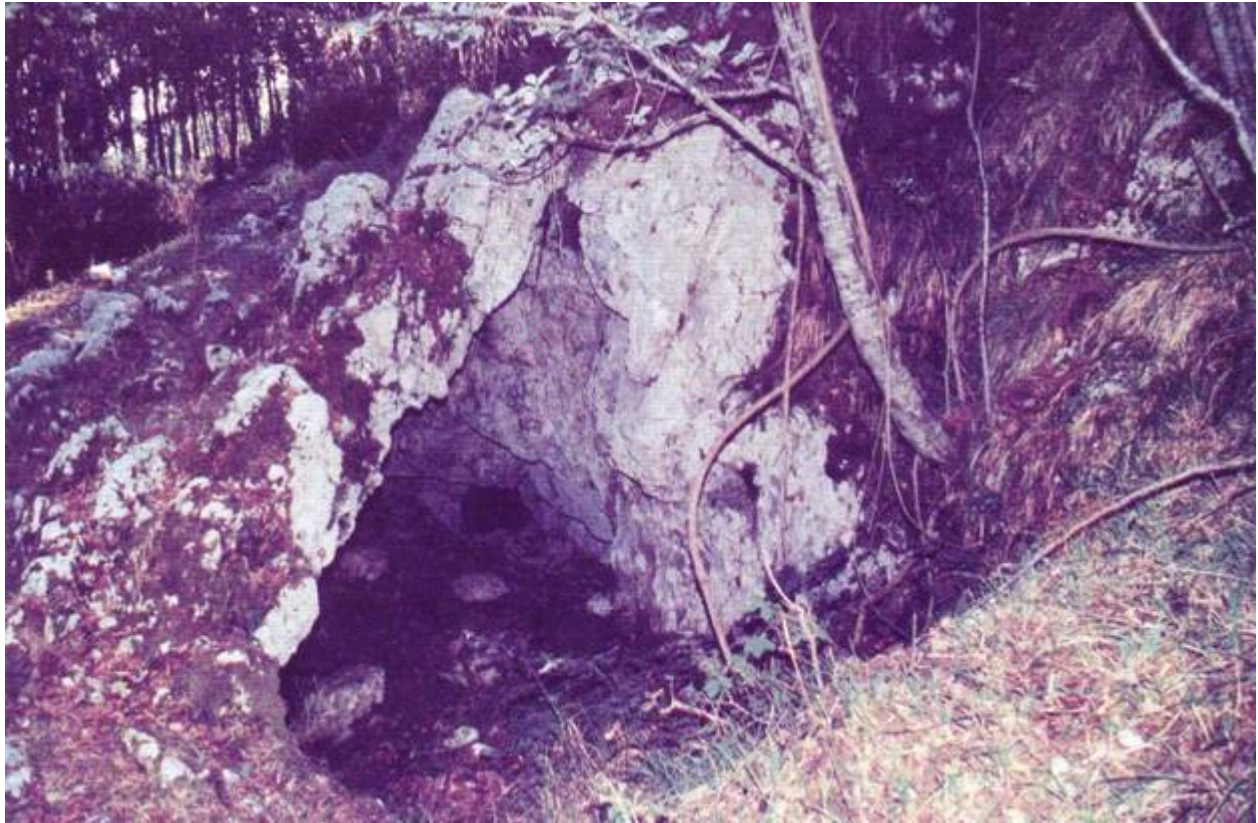
A nu brigante antiche, e n'ate ce po' deventà
A chesta amata patria glie chiedame de campà.

Recitato
Aprile 1868, il brigante Bernardo Colamattei, il brigante delle Mainarde,
viene arrestato a Vallerotonda e portato nel carcere di Cassino
dove morirà senza mai più rivedere le verdi montagne
del suo paese.....

Trad: *Sulle montagne, più di cento anni fa/ c'erano i briganti che sognavano la libertà/ per loro la macchia era come stare alle proprie case/ i capimassa Fuoco, Pace, Guerra e Colamattei./ Questi ragazzi erano soldati o contadini/ che solo per fame divennero assassini/ Tutta questa "pappina" l'ha creata il Piemonte/ si è presentati a tutti con l'anima gioconda/ don Peppe Garibaldi voleva liberarci/ invece un padrone ad andare e un altro ad arrivare/ Bennardo Colamattei era della Cittadella/ dove cent'anni dopo visse Peppe Sfella/ ad un brigante antico e un altro può diventarlo/ a questa amata patria chiediamo di vivere.*

Garofalo

Pietro Garofalo di Selvacava (Fr) fu un brigante che sparse terrore in Terra di Lavoro e, dopo vari conflitti a fuoco, il 2 maggio 1861 fu segnalato nei pressi del monastero di Sant'Onofrio di Campodimele. Arrestato nei pressi di Falvaterra mentre cercava di oltrepassare il confine pontificio, lo ritroviamo, sempre a Campodimele il 28 marzo 1869 insieme alla sua compagna Mastrobattista Maria Luisa di Lenola, ospiti di Costantino Pecchia, un confidente del Sindaco di Itri Bonelli. Il 29 marzo, lo stesso Sindaco fece irruzione con i militi nell'abitazione di Pecchia e dopo uno scontro a fuoco,

Garofalo venne catturato. Non si ebbero vittime o feriti, l'unico a rimetterci fu il Pecchia al quale il brigante Garofalo, benché immobilizzato, staccò il naso con un morso. E, *oltre al danno… la beffa*, il Pecchia fu arrestato e non gli fu pagata la taglia di tremila lire che pendeva sulla testa del brigante. Il Sindaco Bonelli contestò tale provvedimento e presentò le sue dimissioni. Solo dopo l'intervento diretto del Generale Pallavicini, comandante delle truppe per la repressione del brigantaggio, che fece scarcerare il Pecchia, il sindaco ritirò le sue dimissioni.

Grotta del brigante Garofano in territorio di Campodimele

Con questo episodio, si chiude sul nostro territorio l'epopea brigantesca post unitaria. Abbiamo parlato di idealisti, di legittimisti, di patrioti o partigiani come vogliamo chiamarli, ma anche di comuni malfattori e criminali. Resta il fatto che in quegli anni ci fu un imbarbarimento delle coscienze, frutto di una guerra civile scaturita da un' invasione che, tramite una politica indiscriminata di repressione, coinvolse tutto il Sud dell'Italia.

Ricordiamo, la feroce repressione che nel 1866 insanguinò Palermo, dove, a seguito di una rivolta popolare contro i piemontesi, la città fu bombardata dal mare e devastata dalle truppe di Raffaele Cadorna. Nell'arco di un solo giorno, si contarono 2000 morti e 3600 prigionieri.

Dopo circa 10 anni il brigantaggio fu pressoché debellato ma le cause che lo generarono non furono certamente eliminate. Di conseguenza una forma di brigantaggio sociale si mantenne in tutto l'ex Regno delle Due Sicilie e soprattutto in Calabria ed in Basilicata.

Le conseguenze sociali

A causa di una politica di saccheggio del meridione a vantaggio del nord, si verificò nel nostro sud una delle più grandi ondate migratorie di tutti i tempi. Per tante persone l'unica l'alternativa alla miseria fu

la via dell'oceano: "*Partemmo pè mmare, eravamo sciumme* !" (partimmo per mare ed eravamo un fiume). Se prima dell'unità d'Italia quello di Genova era il porto più trafficato per l'emigrazione, dopo la conquista del sud da parte dei Savoia e dopo la crisi agraria del 1880 che finì di impoverire il meridione, questo triste primato passò ai porti di Napoli e Palermo.

Prima del 1880, l'85% degli emigrati proveniva dalle regioni del Nord d'Italia, solo in seguito i meridionali presero il sopravvento raggiungendo il 56% fino ad arrivare ad oltre il 30% dell' intera popolazione*:* 8 milioni. Il sindaco di Moliterno, in Basilicata, salutò in questo modo il capo del governo, andato in visita al paese*:" La saluto in nome di ottomila concittadini, tremila dei quali risiedono in America, mentre gli altri cinquemila si preparano a seguirli*".

Dal *Blog* di Beppe Grillo del 25.11.2006 *...E se il "Borbone" fosse in realtà il Savoia? E i veri patrioti i briganti? Il Regno delle due Sicilie esisteva, in modo assolutamente legittimo, da secoli. Napoli era la terza capitale d'Europa. Napoli aveva istituito la prima cattedra di economia in Europa. La prima linea ferroviaria: Napoli-Portici.*

Poi arrivarono i Savoia. La resistenza durò dieci anni. Qualcuno pensa che sia attiva ancora oggi. Dopo l'occupazione piemontese i capitali si trasferirono al Nord e, grazie alla tassa sul macinato, i meridionali nelle Americhe. Il Sud non fu liberato, ma consegnato al sottosviluppo. La Questione Meridionale deriva da un esproprio.

Tutto è stato oggetto di revisionismo in Italia tranne il Risorgimento. Garibaldi è l'eroe dei due mondi e Francesco II un miserabile. Le piazze nel Meridione sono intitolate agli occupanti e allo stesso tempo si dice ancora 'cattivo come un piemontese'. Nulla contro i piemontesi, molto contro la feroce repressione del generale Cialdini. Alla guida di un esercito di più di 100.000 uomini. Un po' come la guerra di liberazione in Iraq. Molto contro paesi incendiati e massacri. Contro deportazioni. E decine di migliaia di morti.

A scuola il Borbone è il cattivo e il Savoia il buono. Stato borbonico è sinonimo di degrado delle istituzioni. Brigante di protomafioso. Forse vanno cambiati i testi di scuola oltre al significato delle parole. Rivalutati i patrioti che persero la vita contro l'esercito piemontese. Forse dobbiamo raccontarci un'altra storia. In cui il Risorgimento è stato in parte, in gran parte, espansionismo di una dinastia. Che ci ha lasciato in eredità l'emigrazione di milioni di persone che fuggivano dalla fame, da due guerre mondiali, dal fascismo.

N'N TENGU SCAMPU
di Pierluigi Moschitti

E zappa oggi e zappa dumani
i vaju tutti i jorni a faticar'
i m s' fannu sulu i quaji all' mani
i n' tengu propriu niente da magnar'

Chiove a z'funnu o c'e serenu
a me chesta vitaccia m tocca fà
e se guadagna pocu, semp' menu
la colpa è tutta della sucietà

E zappa, pota e a scurapà i piantoni
sta vita mia è tosta e disgraziata.
Mò m'aggiu propriu ruttu i cujuni,
chesta miseria nera s'ha cicata

A chistu puntu i n'n tengu scampu
Mo me ne vaju, acca i chiù n'n campu
alla montagna a fane ju brigante
o a partì p' mar' come emigrante

Alla montagna a fane ju brigante
o a partì p' mar' come emigrante

Trad. *E zappa oggi e zappa domani/ io vado tutti i giorni a lavorare/ e mi si fanno solo i calli alle mani/ e non ho proprio niente da mangiare./ Piove a dirotto o c' è sereno/ a me questa vitaccia tocca fare/ e si guadagna poco, sempre meno/ la colpa è tutta della società/ e zappa, pota e a scurapare (toglie le erbacce attorno) gli ulivi/ questa mia vita è dura e disgraziata/adesso mi sono proprio rotto i coglioni/ questa miseria nera non da scampo/ A questo punto non ho scampo/ adesso me ne vado, qui non campo più/ in montagna a fare il brigante/ oppure partirò per mare come emigrante.*

Disse lo statista lucano Nitti: "*la miseria non ha ucciso le intime energie della razza, l'anima essenziale della stirpe; il brigante e l'emigrante con la rivolta e l'esodo sono la prova di una mirabile forza espansiva. "Che cosa farai? " io chiedevo al vecchio contadino che partiva, " Chi lo sa ! " egli mi rispondeva; non chiedeva nulla, non voleva nulla, andava a lottare, a soffrire*"

L'impoverimento del sud, una politica a danno del meridione a vantaggio del nord, portò la gran parte della popolazione, ridotta in miseria e senza prospettive di miglioramento, ad un bivio in cui si doveva scegliere di diventare "*O briganti, o emigranti*".

Qualcuno riuscì a fare le due le cose contemporaneamente, ma questa, veramente, è "*tutta un'altra storia*".

…. Partono 'e bastiment' pe' terre assaje luntane... Cantano a buordo: só' Napulitane!